LA CACCIA

POEMA

DI ERASMO DI VALVASONE.

LA CACCIA

POEMA

DI

ERASMO DI VALVASONE.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

Contrada di Santa Margherita, N. 1118.

ANNO 1808.

LA SOCIETA' TIPOGRAFICA

DE' CLASSICI ITALIANI

AGLI ASSOCIATI.

Le italiane Muse grand' obbligo aver debbono certamente ad Erasmo da Valvasone, e per la coltura ch' egli prestò con dilicata mano e saggia ad ogni poetico studio, e più ancora pel nuovo genere di Didascalica poesia, onde egli adornò il loro Parnaso. Cosa del tutto inutile noi però riputiamo il trattenerci a lungo sulle lodi di questo esimio Poeta, giacchè dalla sola lettura del poema, che vi presentiamo, vi sorgerà spontaneo sul labbro il suo più gran-

de elogio. Vi bastino adunque le notizie che di lui e di sue poesie così ne scrisse il chiarissimo Tiraboschi.

» *Di Erasmo da Valvasone di nobilissima famiglia del Friuli parla a lungo e con molta esattezza il ch. Sig. Giangiuseppe Liruti* (notizie de' Letter. del Friuli tom. I. pag. 383.) *Egli è però più illustre per le opere date in luce, che per le azioni della sua vita, la quale fu comunemente privata, e tutta rivolta agli studj da lui coltivati tranquillamente nel suo castello di Valvasone, ove anche morì sulla fine del* 1593. *in età di circa* 70. *anni. Il poema della* Caccia *scritto in ottava rima, e in cinque libri diviso, benchè non uscisse a luce che nell'anno* 1591., *fu però da lui composto in età giovanile, ed ebbe la sorte di essere commendato da molti illustri poeti e singolarmente da Torquato Tasso, la cui testimonianza può equivalere a qualunque più luminoso elogio. Nè fu questo il solo saggio che Erasmo desse del suo ingegno e de' suoi studj. La traduzione in ottava rima della* Tebaide *di Stazio, e in versi sciolti dell'* Elettra *di Sofocle, i quattro primi canti del* Laucelloto, l'Angeleida, *ossia un poema in tre canti sulla battaglia tra gli Angioli buoni, e i rei, le* lagrime *di* s. Maria Maddalena, *poemetto esso pure in ottava rima, son prova del valore di Erasmo ne' poetici studj; e si posson vedere presso il citato sig. Liruti gli elogi con cui ne han ragionato i più colti Scrittori di que' tempi, insieme con altre più distinte notizie di queste e di altre poesie dello stesso Erasmo «.*

Fin qui Tiraboschi. Nè però taceremo, che un nuovo vanto sembra pure che derivar ne possa all' italiana letteratura non dalla Caccia soltanto, ma dall' Angeleide *ancora di Erasmo, dalla quale, come prima del Tiraboschi osservò Lorenzo Rondinetti, non meno che dall'* Adamo *dell' Andreini pare verisimile, che Milton presa abbia l'idea del suo* Paradiso perduto. » *Certo che nell' orditura e nella disposizione del fatto i due poeti molto si rassomigliano l'un l'altro, e le parlate che fanno i capi dell' uno e dell' altro partito, e l'idea di far seguire una vera battaglia fra essi con diverse vicende, e soprattutto la capricciosa invenzione di far adoperare dagli Angeli ribelli il cannone che in amendue i poeti s'incontra, ci fa nascer sospetto, che il Milton vedesse l'*Angeleida *stampata fin dal* 1590., *e se ne approfitasse* «.

Molte difficoltà abbiam però dovuto superare nella ristampa di questo poema essendo poche, e tutte piene di errori le edizioni che ne furono fatte prima; e noi perciò speriamo che vorrete, o cortesi Associati, onorarci del vostro aggradimento. Potrebbe non di meno alcuno chiederci perchè mai aggiunte non abbiamo noi ancora le annotazioni del Marcucci. A ciò null' altro risponderemo, se non che quelle annotazioni ci sembrarono e nojose per l'aristotelica dottrina di cui ridondano, ed inutili pe' troppo noti e comuni luoghi che di antichi scrittori, e specialmente di Gratio, e di Nemesiano vengono citando. Voi dunque avete il testo, per quanto ci fu possibile, esatto e cor-

retto. Esso vi basti, giacchè non pecca nè di oscurità, nè di soverchia erudizione ond' abbiano a desiderarsi le Note. Vivete felici.

DELLA CACCIA

ARGOMENTO.

Qui de la Caccia dilettosa e bella
L'origin s'ode, e 'l suo principio vero:
Di far la razza vaga, forte, e snella
De' Cani si descrive il modo intiero:
Indi de le lor patrie si favella
Dove più scelti son; poi del Levriero
Le doti rare, il gir veloce e lieve,
E 'l modo s'apre, onde nutrir si deve.

CANTO PRIMO.

1.

Modi mille di cacce, armata pace,
Ozio senza riposo, aspro diletto,
Che guerreggiar tra boschi si compiace,
Mi tragge ora a cantar novello affetto.
Muse, a cui solitario albergo piace
Più che d'alte città superbo aspetto,
Creder già non si dee, ch'a voi si vieti
Dir di quest'arte ancor gli alti secreti.

2.

Sovente già dal vostro sacro monte
Vedeste ornate di coturni e d'arco
Diana vaga, e le sue Ninfe pronte
Cacciar le fere, o insidïarle al varco:
Vedeste ed Atteon giugner al fonte,
Ove fe' poi di corna il capo carco:
Vedeste Adoni, e Citerea lasciva
Con le reti seguir di riva in riva.

3.

Vedeste ed Atalanta ardita, e snella
Co' dardi in mano in un vestir raccolto
Spregiar le tele, e divenir più bella
Di polve e di sudor dipinta il volto:
Vedeste e Procri de la patria cella
Uscir gelosa, ed in un cespo folto
Starsi osservando il cacciator marito
Mentre a l'aura facea vezzoso invito.

4.

Ciò, ch'o di lieto avvenne, o d'infelice
A cacciator già mai degno di lode,
Legger ne' vostri annali, e mirar lice
Disteso a pieno a chi saperne gode:
La fama de' gran fatti eterna altrice
Vien con voi, da voi pende, e ciò che n'ode
Divulga al chiaro suon de l'aurea tromba,
Onde la terra infin al ciel rimbomba.

5.

Voi sapete ogni cosa, o sagge Muse,
E sonvi infin tutte le stelle note,
Ch' attorno attorno il ciel stanno diffuse,
E come seco il ciel le volva, e rote;
Onde virtù tra gli uomini s'infuse,
Che farne varïar costumi puote:
Altri doma il terreno, ed altri tenta
Il mar infido, altri pastor diventa.

6.

Altri le gioje merca, altri i metalli
Tragge dal ventre de l'offesa terra:
Attende altri a le leggi; arme e cavalli
Altri apparecchia, ond'egli accresca in guerra:
Altri per ermi monti, e chiuse valli
Dopo cervo o cinghial s'affanna ed erra,
E sanguinosa far la destra gode
In minor pugna, e d'innocente lode.

7.

E di queste soavi ultime prove
A dir il vostro Apollo ora mi spinge,
E del sacro liquor largo in me piove,
E de la sacra pianta il crin mi cinge:
Egli al Sol, egli al discoperto Giove
Mi tragge, e nuovo cacciator mi finge;
Io il seguo, e risonar già l'alte selve
Odo di cani, e di cacciate belve.

8.

Muse, venite meco, e non v'incresca
In sola parte ad un bel fonte a canto
Sotto faggio od abete a l'ombra fresca
Posarvi meco, e favorirmi al canto:
Vostro fui, vostro sono, e non adesca
Il mio cor altra speme od altro vanto,
Che quel, ch'esce da voi, con voi sicuro
Corra in questo cammin spinoso, e duro.

9.

Che se forse anco la mia sorte tanto
Larga del suo favor mi concedesse,
Ch' a quel Signor, che col purpureo manto
Cangiar l' usbergo marzïal s' elesse,
Onde la casa Sforza ha maggior vanto,
Che prima mai per alcun tempo avesse,
Benchè tra gli avi suoi celebri, e conti
Tanti gran Duchi e Capitani e Conti.

10.

Se quel nobil Signor i nuovi miei
Pensier degnasse almen gradir in parte,
Più lieto e più sicuro i' prenderei
Il sudor di vergar poi queste carte:
Questo è quel, ch'io più intendo, e più vorrei
Per sollevarmi oltre le forze, e parte
Timido movo a ricercarlo molto,
Ch' a maggior segno egli si sta rivolto.

11.

Signor, cardine fermo, alto sostegno
De la fede di Cristo, e sovran pregio
D'Italia tutta, e veramente degno,
Ch'ammiri Roma, e'l suo sacro Collegio:
Maggior pensier (so ben) maggior disegno
Gira per entro il vostro animo regio:
E'l Vicario di Dio terreno Giove
L'invitta opera vostra occupa altrove.

12.

Signor, dal cui valor non dubbia fede
Par che fin or venga prendendo il mondo,
Che l'eterno Motor, che dal ciel vede
I merti vostri, e in lor spira secondo,
V'abbia da far di lui medesmo erede,
Ch'ora voi chiama a gran parte del pondo,
Novello Alcide, che ei canuto Atlante
Sostien per Dio sovra le spalle sante:

13.

Se pur già non vi spiacque, ed or non spiace
L'orror de' boschi e la sassosa asprezza
De gli erti monti, ove pur qualche pace
Trova la mente a gravi cure avvezza
(Se non se forse a sperar troppo audace
Mi muovo, e troppo son vago d'altezza)
Prestar non vi spiaccia anco a questi carmi
Facil corso, e 'l favor vostro donarmi.

14.

Se dal vostro favor, ch' umile invoco,
Negata non mi fia la benigna ora,
Quando anco i prieghi miei non trovin loco
Tra le sorelle, che Parnaso onora,
Tra' boschi spererò con suon non fioco
Gir mille alme allettando ad ora ad ora,
Voi sarete il mio Apollo, ed io sicuro
V'appenderò la tavoletta al muro.

15.

Imparate fin or ne' voti altrui
Esser chiamato, e in tanto l'ore e gli anni
Verrà girando il ciel debiti a vui
Da porvi eccelso ne' beati scanni;
E darvi la balia, ch' a' regni bui,
Ed all' eterno pianto altri condanni;
Altri levi a le stelle, ove riluce
Con Trino aspetto il sempiterno Duce.

16.

Verranvi allora a riverir uniti
Popoli e Regi, e spereran vedere
Per voi gli anni de l'Or già sì graditi,
E dolce mel sudar le querce altere:
Or io comincio, e lungi in questi liti,
Che 'l Tagliamento mormorando fere,
Adoro in voi la deïtà futura:
Non sia ritrosa al mio pregar, nè dura.

17.

Prendete l'arme, e gli abiti selvaggi,
E fuor de le città pompose, e belle
Venite, ove tra querce ombrose, e faggi
Le Ninfe e i Pani han le lor dolci celle:
Ed io scorto da' vostri ardenti raggi
Vi verrò dietro, e in queste parti e in quelle
Cercherò i più solinghi e strani calli
Senza temer, che 'l passo unqua mi falli.

18.

Cesare e voi, cui sotto a' raggi ardenti
Ne' lunghi dì, ne' brevi, al fosco gelo
Non dispiace inasprar gli anni correnti;
Che si veston pur or d'aurato pelo:
Voi, cui lontan da le vulgari genti
Risplender dona alto favor del Cielo;
Nè languido ozio torce, o pensier vile
Dal magnanimo oprar l'alma gentile.

19.

(Ma de' meriti vostri altri favelli,
Voi meritate, ed io vi mostri i modi
Da meritar, ed avanzarvi in quelli
Studj, che 'l mondo tien degni di lodi)
Voi dico, udite voi l'ire e i duelli
De le fere e de' cani: udite i prodi
Animi e le nature e l'arti e i riti,
L'arme e l'onor de' cacciatori arditi.

20.

Quel, ch'a voi spesso per le selve errando
Giova mirar, fere selvagge e cani,
E duri cacciator, ch' ad ambi instando
Intronin d'alti gridi i monti e i piani,
In chiusa parte anco v'aggradi, quando
Aspre procelle, e venti orridi, e strani
Al queto suon de le foreste avversi,
Con breve esempio udir raccolto in versi.

21.

Così saggio architetto abbraccia, e stringe
Picciol ritratto di ben ampie mura:
Architravi colonne e statue finge,
E scale e logge e camere figura:
E quivi l'occhio gira, e quivi spinge
Il pensier, e dispone, ed assicura
Con la mendace la materia vera,
Onde ricco edificio, e gloria spera.

22.

Ben cred' io, che talor leggiadro, e vago
Lavor di muta tela in voi movesse
Dolce diletto, ove la bella immago
Di questo studio a rimirar s'avesse:
Ove un monte una selva un fiume un lago,
Col pennello il Bassan veraci espresse,
Con uomini destrieri e reti tese,
E fere altre fugate, ed altre prese.

23.

Che s'egli è ver, quanto via più di quelle
Queste carte terran vostri occhi intenti?
Ove Apollo, e le sue dotte sorelle
Forman pittura di loquaci accenti?
Forman più vere immagini, e più belle,
Più che di minio e d'or ricche e splendenti?
Su dunque a queste ora v'attendo, e sia
Di voi diporto la fatica mia.

24.

E con voi dí qualunque altro non schiva
Stanco per l'aspro di cammin selvaggio
Posar sul verde d'una erbosa riva
Non men la notte, ch' al dïurno raggio:
O che leggendo in sen desir avviva
Di far a la pigrizia onesto oltraggio,
A cui de' dotti versi il canto piace,
Perchè degne di versi opere face.

25.

Mentre il mondo ancor ne' suoi primi anni
Giovane incolto, non vedeva il Sole
Avare cure, ambizïosi affanni
In alcun petto de l'umana prole:
Foglie d'arbori in vece eran di panni,
Di case in vece eran spelunche sole;
Nè ricca mensa avea miglior vivande,
Che di silvestri pomi, e dure ghiande.

26.

Allor non eran termini, non parti
Del terren fatte, nè prescritte leggi:
Givano a voglia lor gli uomini sparti,
Nè proprj avean paesi, o proprj seggi;
Cominciâr poscia a poco a poco l'arti
Di seminar il gran, di pascer greggi,
E far d'acute spine agresti muri
Per star gli uomini e i greggi ad un sicuri.

27.

Ma da' greggi s'avea la lana sola
Per farne veste, e sol per cibo il latte:
Parca, e pietosa allor l'umana gola
Solea lasciar le lor viscere intatte:
Fiera è la nostra età, che i membri invola
A belve, che ne son compagne fatte,
Che si fidan di noi, che sono avvezze
Nostre far de le lor proprie ricchezze.

28.

Fame ingorda e crudel, che non sa porre
A sua lussuria fin, che non ingoi
Viventi carni, e tanto oltre trascorre,
Ch'uccide ancor gli agricoltori buoi:
Miseri buoi, perchè possiam raccorre
Il vero cibo, il gran debito a noi,
E render fortunato e fertil l'anno,
È tutto sudor vostro, e vostro affanno.

29.

A voi tocca portar il giogo al collo,
A voi tirar l'aratro; e ciò non basta,
Che l'uomo ancor non può restar satollo,
Ancor non empie l'ingordigia vasta:
Altra brama gli dà più forte crollo,
Che di sangue ogni mensa ingombra e guasta,
E non perdona a l'animal ancora,
Che depende da lui, con lui dimora.

30.

È ver (nol nego io già) che in quella etade,
A cui dal Ciel fu dato il primo lume
Di seminar e di raccor le biade,
E di passar al puro vin dal fiume,
Forse giustizia fu, forse pietade,
Che introdusse tra gli uomini il costume
Di condur a l'altar vittime vive,
Quelle, ch'al seme uman eran nocive.

31.

Rose già il becco con maligno dente
La nuova pianta del Tebano Divo,
Onde seccossi, e fu l'umana gente
Costretta a ritornar di nuovo al rivo:
Ed a' campi di Cerere nocente
Fu il verro, e mangiò il seme, e restar privo
Fe' il mietitor de la sperata messe:
E questi e quei fu degno che cadesse.

32.

Ma se 'l becco, e se 'l verro ha meritato
Sentir sul capo la bipenne atroce,
Qual colpa n'ave il bue? qual rio peccato
A l'agnella fa l'uomo esser feroce?
Se l'uno e l'altro pasce il verde prato,
E l'uno e l'altro a l'uom giova, e non noce?
Se da le lor fatiche il terren pregno
Fa di tanti altri cibi esser l'uom degno?

33.

Poi che quel primo secolo fu spento,
Che di farsi di sangue esca s'astenne,
A difesa del gregge e de l'armento
S'armò la man quel, che secondo venne,
E 'l can, che fosse a la custodia intento,
Ne' tetti amicamente accolse e tenne,
E 'l fe' di queste specie use a la pace
Campion incontra l'animal vorace.

34.

E così contra il lupo e contra l'orso,
Contra il leon, contra la tigre e 'l pardo,
Che con l'unghia straziavano, e col morso
L'armento, e 'l gregge mansueto e tardo,
L'animal, che ragion usa e discorso
Cavò dal duro cerro il primo dardo,
E fe' le prime pugne, e cacce prime,
E riportò le prime spoglie opime.

35.

Ed indi incominciò d'irsuti cuoi
Vestir le membra, e far l'orride assise,
Che 'l fortissimo Alcide usò dappoi
Che 'l gran leon con la gran mazza uccise:
E d'una in altra prova entrando poi
Tra l'altre minor belve anco si mise,
Ed al palato uman fe' far il saggio
De la dolcezza del sapor selvaggio.

36.

E quindi nacque poi fame vagante,
Ch'al caprio fece l'uom crudo e protervo:
Nè, benchè eguale alle fronzute piante,
Bastò a difesa il gran corno del cervo:
E da le balze udì la damma errante
Strider de l'arco a la sua morte il nervo:
Nè ben ascoser gli spinosi vepri
Nel folto sen le timidette lepri.

37.

E poscia da le selve anco al cortile
Volsesi, e strider fe' l'ardenti brace
Del grasso de la mandra, e de l'ovile
L'uman dente inuman fatto, e vorace
E 'l caprone, e 'l majal, ch'usò gentile
Per far con Bacco e con Cerere pace,
Ucciso avea a l'altar, sul schidon fisse,
Perchè più lauto il desco a far venisse.

38.

Poi come sempre ascende, e si diffonde,
Nè sa modo trovar nostro appetito,
Non poteo su la terra, ancor ch'abbonde
D'infiniti animali, esser finito:
Ma per la fertil' aria anco, e per l'onde
Del mare immenso avidamente uscito
L'incauto augel con la saetta offese,
E 'l pesce a l'amo ed a la canna appese.

39.

Ma rozze l'armi, e rozzi erano i modi
De la caccia in quel secolo senza arte:
Usavansi le forze, e non le frodi,
Ed ogni guerra era d'aperto Marte:
Quel, che ne l'uom più degno è che si lodi,
Quel, che più l'uom da' bruti allunga, e parte,
L'ingegno, era ancor denso, era ancor duro,
Ed in una alta notte ombroso, e scuro.

40.

Tale veggiamo e rugginoso, e scabro
Il ferro, e quasi senza forma prima,
Che la tanaglia con mordace labro
Lo ritenga a patir martello e lima.
Tale pria che la man del dotto fabro
Lo lisci, e 'l proprio suo splendor gli imprima,
L' oro veggiam di molta terra involto
Starsi in oscure tenebre sepolto.

41.

Ma poi per molte esperïenze, e molte
Novelle invenzïon sempre passando
Andato s'è fuor de le nebbie folte
Ne la luce e nel Sol tanto avanzando,
Che quelle prime sue maniere incolte
Spogliate ha tutte, e tutte poste in bando:
E già si può sperar, ch' o s'avvicine,
O sia giunta l'industria al suo confine.

42.

Costume fu de' popoli vetusti,
Ch' eran pronti d'ardir, d'ingegno tardi,
Di duri legni ne la punta adusti
Far le saette lor, far i lor dardi:
D'acero sodo smisurati fusti
Rotavano le man de' più gagliardi,
Ch' avean la cima noderosa e grossa
Atti a schiacciar la carne, e tritar l'ossa.

43.

Ora d'aguzzo acciar armato splende
Il forte spiedo, e mortalmente incide:
D'aguzzo acciar la spada al fianco pende,
Che con due tagli, e con la punta uccide:
Canna d'acciar nel cavo ventre prende
Sulfurea polve, che rimbomba e stride
Tocca col fuoco, e piombo fuor ne spinge,
Che'l folgore di Giove agguaglia, e finge.

44.

Che dirò io di tanti augei grifagni,
Di cui gli antichi non avean notizia?
Ch' or del cane e de l'uom fatti compagni
Con altri augelli han dura nimicizia:
E spesso nobil preda, alti guadagni
Trar se ne soglion de la lor milizia:
O arte, o ingegno uman, quanto si stende,
Che sì varie nature amiche rende.

45.

Su dunque, e prima gli ordini e le leggi,
Novello cacciator, avido apprendi,
Ch' osservar ti conviene attorno i greggi
De' cani tuoi, se gloria indi n'attendi:
Perchè tu non invano erri, e vaneggi
Per gli alti boschi, a me rivolto intendi
Come sceglier si dee, qual cura chieda
Il can per farne non ignobil preda.

46.

Non tutti i cani ad un officio sono
Atti, nè tutti hanno virtù conforme:
Altri un si gode, ed altri un altro dono,
Sì come varj son d'aspetti e forme:
Altri a prender le fere in corso è buono,
Altri a trovar fiutando in terra l'orme:
Altri più grave, ma di forte morso
Contra il cinghial s'avventa, e contra l'orso.

47.

Altri guarda la mandra, e mentre gira
La notte in ciel con tenebrosa faccia,
Al lupo, al ladro con orgoglio ed ira
Vicario del Pastor latra, e minaccia:
Altri nel fiume, ove percosso mira
L'Augel, sicuro pescator si caccia,
A nuoto passa, in bocca il prende, e fido
Lo reca al suo Signor da l'onda al lido.

48.

La Natura tra' can grazie, ed onori
Varia, e varia con lor anco il diletto
De l'uom, ch' a varj studj, a varj amori
Dona in angusto seno ampio ricetto.
Debbo dir, e di voi, semi minori,
Che non so se per vezzo o per difetto
Tai vi produca la Natura, o Nani
Leggiadretti, o Pigmei de gli altri cani?

49.

Fortunato animal, ch' avanzi tanto
Gli altri can, quanto più tra' can decresci:
Fortunato animal, che nome e vanto,
Grazia ed amor per picciolezza accresci:
Dolce trastullo de le Dame, o quanto
Di nuova invidia spesso apporti, e mesci
Dentro il cor de gli amanti, a' quali involi
Mille delizie a lor debite soli.

50.

Te non rifiutan le Regine stesse
Spesso lavar con odorato fonte
Di propria mano, ed a l' orecchie fesse
Appender gemme preziose, e conte:
Ineffabil ventura a te concesse
Al lor bel seno, a la lor bella fronte
La tua bocca accostar con mille giochi,
Grazie, che 'l largo ciel destina a pochi.

51.

Questa sorte di cani, o dal ciel piova
Proprio secreto in quel paese, o l'arte
Sia possente a formar progenie nova,
S'a scelti padri gli imenei comparte,
Là oltre i monti in Francia si ritrova
Più vaga assai, che in alcuna altra parte:
E sonvi in pregio, come merci rare,
Che si vanno a recar fin d'oltre il mare.

52.

Alcuni son sì piccioli, che poco
Eccedon gli scojuoli, o le mustelle:
Sparsa di macchie del color del foco
Tra bianchi velli han la lucente pelle:
Gonfi son gli occhi, e fuor del proprio loco
Sembrano uscir, e splendon come stelle:
Schiacciato è il naso, e giù dal capo tondo
Pendon l'orecchie di gravoso pondo.

53.

Quanta ira, quanto orgoglio, è maraviglia,
A sì debili membra infonda il cielo:
Onde la casa eril ciascun si piglia
A custodir con ineffabil zelo:
Se chi vien, che non sia di sua famiglia,
A lui s'avventa, e tutto arriccia il pelo:
Abbaja, e grida, nè sgridato puote
Chiuder le fauci a le sdegnose note.

54.

Ma de la cura lor, de la lor gente
Debile, e molle a le delizie nata
Dolce Poeta canti, e che si sente
D'amoroso desir l'alma infiammata:
A noi razza conviene aspra, e possente,
Il Sol, il ghiaccio a non temer usata,
Che salga i monti, a nuoto passi i fiumi,
Corra su' duri sassi, entri tra' dumi.

55.

Dunque chiunque sei, ch' aver aspiri
Destro veltro, e gagliardo a la tua lassa,
E insuperbisci, e godi allor che miri
Che tutti altri nel corso a dietro lassa,
Tosto ch' Apollo per gli eterni giri
Al tetto del Monton risale, e passa,
Feconda madre, e da marito prendi,
S' a nuova stirpe aver l'animo intendi.

56.

Questa è quella stagion, che più convene
A' novelli Imenei: piacevol ora
Spira, e fin dentro de l'ascose vene
De la terra s' infonde, e l' innamora;
Onde di qua, di là ridon l'amene
Piagge, ch'Amor di propria mano infiora:
E i larghi fiumi, e le fontane vive
Scendon più dolci per l' erbose rive.

57.

Rivestonsi le selve i verdi manti,
E gli augelletti per gli ombrosi rami
Scherzando vanno, e dir con dolci canti
Sembrano al ciel, sembrano a l'aria, ch'ami:
Nulla fiera è, che i suoi fieri sembianti
Non spogli, e'l suo consorte a se non chiami:
Dolce al leon la leonessa rugge,
E dolce la giovenca al toro mugge.

58.

Amor da tutto il ciel l'aurea faretra
Vota, e fin sotto al procelloso fondo
De l'implacabil mar lento penetra,
Ed amar fa di Nereo il gregge immondo:
Ogni aspra voglia, ogni durezza spetra,
Ogni rigido fa molle, e giocondo:
E dal sen piove ovunque scalda il Sole
Alma vaghezza di novella prole.

59.

Ned è questa stagion solo al natale
Del canin gregge fortunata, ed atta:
Poi che egli è nato a nodrirlo anco vale
Meglio, e meglio la madre allor l'allatta:
Col Sol, con l'anno, che s'avanza e sale,
Crescer vedi anco la latrante schiatta,
E farsi adulta pria che giunga il verno,
Che stringe in lei troppo il calór interno.

60.

Miser quel parto, che l'algente bruma
Coglie dal debil nido uscito a pena:
Il rigido Aquilon l'ange, e consuma,
E se gli agghiaccia il sangue in ogni vena:
Leccar il cibo, e non mangiar costuma,
Tien rabbuffato il pel sovra la schiena:
Stretto è ne l'anche, ed in vecchiezza cade
Ne la sua prima fanciullesca etade.

61.

Fuggi tu, fuggi, o cacciator accorto,
Questo periglio, e per la calda state
La speme tua, sì come nave in porto,
Traggi, e non aspettar l'onde turbate:
Un' altra cura aver anco t'esorto,
Se brami seme aver d'alta bontate:
Che tu non scelga a caso i suoi parenti,
Nè d'umil razza vo' che ti contenti.

62.

Non è poco il poter per molti gradi
L'immagini contàr de' suoi maggiori.
Non vedi tu passar per molte etadi
De gli avi ne' nepoti arie e colori?
E perchè dei temer tu, che degradi
L'antico seme più dentro, che fuori?
Se del padre il figliuol serba l'aspetto,
Non vuoi che serbi anco il vigor nel petto?

63.

Non vedi tu tra' Bruti, e tra' Metelli
Per tante e tante età figli e nepoti
Non saper per retaggio esser imbelli,
Onde per tante istorie ancor son noti?
Non vedi tu de' Decj, e de' Marcelli
Quanti a Marte, ed a Morte eran devoti?
Tolse un dì sol trecento Fabj armati,
Tanta virtù stendon nel sangue i fati.

64.

Da nobil pianta il picciol germe pigli,
E nel fecondo tuo giardin l'innesti
Perchè ti renda il frutto, che somigli
A quei del vecchio tronco, onde il traesti:
E tu puoi dubitar ancor, ch' a' figli
La paterna virtù forse non resti?
L'amorosa colomba augel fugace
Parto non è de l'Aquila rapace.

65.

Più ti vo' dir: oltre a l'antiche prove,
Oltre al valor de' genitori arditi,
Sceglier di nobil patria anco ti giove
Per far la nuova razza ambo i mariti:
Importa assai come sian nati, e dove,
Il sol l'aria il terren l'onor de' siti:
Chè 'l seme in se ritien per lungo tratto
La natura del loco, onde fu tratto.

66.

Quel, che nasce tra' monti, ha forte il piede,
E corre su le ghiare, e non s'offende:
Molle terren, che tra paludi siede,
Di poca forza, e lasse membra il rende:
Ed in quel s' ha d'aver più ferma fede,
Che largo, e senza intoppi si distende:
Là dove è duro suol campagna aperta
Tu ti provvedi, e la speranza è certa.

67.

Ma poco è l'osservar il monte e 'l piano,
La superficie del terreno, e 'l fondo:
Stendi tu la tua cura, e più lontano
Le regïoni impara anco del mondo:
E mira di quai doti il ciel Ircano,
E di quai gira il Libico fecondo:
Non vedi tu tra gli uomini diverso
Il Greco dal Latin, dal Greco il Perso?

68.

Non vedi tu i destrier vario sembiante
Prender da varj lochi, ove son nati?
Altri animai l'occaso, altri ha il levante,
Altri i lidi cocenti, altri i gelati:
Non nodre ogni terren tutte le piante,
Non tutti a Bacco, e a Cerere son grati:
Non nascon tutti i pesci in ciascun mare,
Nè ciascun fiume ha d'Or l'arene chiare.

69.

Questa è tua provvidenza, alma Natura
Ministra del gran Dio, ch'a noi dividi
Le grazie tue con ordine, e misura,
Sì ch'un paese ad altro non invidi:
E quel, che manca ad un, per te si cura
Che gli si rechi dagli stranj lidi:
Quinci nascono i cambi, e van le navi
Nuovi mondi a cercar di merci gravi.

70.

Che se tu vuoi saper di parte in parte
De' can famosi le maniere, e l'uso,
Onde servirti al boscareccio marte
Possa a tua voglia, e non restar deluso,
Pon mente a quel, che per le antiche carte
Non indotti maestri hanno diffuso;
Io t'espedisco tosto, e tutto il mondo
Teco in un giorno esamino, e circondo.

71.

Quel, che nasce tra' Medi è tutto ardente
A gran battaglie, e temerario assalta
Le grosse fere, e di diversa gente
La Gallia i suoi di pari onor esalta:
Il dipinto Gelone ha scaltra mente,
Ma tra l'arme di cor sente diffalta:
Il Perso accorto, e parimente audace
Con arte e con valor sue guerre face.

72.

Intrattabile orgoglio, indomita ira,
Furor immenso han quei di Sericana:
Il Licaone ovunque vuoi si gira
Di natura a imparar facile e piana:
Ad acquistar maggior ferocia, spira
L'immansueta regïone Ircana,
Ed a' suoi can da le più dure selve
Procaccia seme di feroci belve.

73.

Amor, che legge a tutto il mondo impone,
E quasi può più che natura spesso,
Due diverse nature ad un compone,
E fa tra lor sicuro esser l'accesso:
Di furto il tigre adultero si pone
Dentro le stalle, ed a l'armento appresso
L'amante cagna di sue nozze il degna,
E 'l ventre di maggior parto s'impregna.

74.

Ma dannosa virtù, mente superba
Del falsato congresso in luce viene:
Sanguigno fa il cortil prima che l' erba
De' boschi, ed al pastor fede non tiene:
Crescendo troppo in sen del padre serba,
E caccia iniquo per le stalle piene:
Depreda i greggi, e di se mostra certa
Fa prima, ch' esca a la campagna aperta.

75.

Nodrilo tu però, nè ti sgomenti
L' infamia, che ne' tetti egli s' attragge:
La scoterà, la porteranno i venti
Tosto ch' acquisti le frondose piagge:
Darà del suo valor mille argomenti
Tra le fere anco indomite, e selvagge:
Di piè gagliardo, e di indefessa lena
Mille foreste il capiranno a pena.

76.

Che dirò de gli Alani? o se tu godi
D' una viva virtù, che mai non erri,
E lungi da vantaggi, e da le frodi
Con nudo marte il suo nemico atterri,
Questi vedrai con raddoppiate lodi,
Come gli lasci liberi, e gli sferri,
E veloci seguir le fere in corso,
E vincerle a la pugna anco col morso.

77.

Se si dà fede a sì longinqua istoria,
Quei d'India co' Leon fanno battaglia
A singolar duello, e n' han vittoria,
Ned' altra fama è, ch' a la lor prevaglia:
Uno n' ebbe Alessandro, ed a sua gloria
Cinse largo terren d' alta muraglia,
E diegli il nome, e volse che de l' osse
Una intera città sepolcro fosse.

78.

Il Corso ha gran possanza, ardito assale
La fera, e la ritien: poichè l' ha presa,
Sciorre il dente non sa; ma poco vale
Per raggiungerla poi, che in fuga è stesa:
Non ha dal ciel sortita al nome eguale
Prestezza il corpo suo, che troppo pesa:
E la virtù diffusa in sì grán seno
Mal lo riempie, e ne vien tosto meno.

79.

Hanno quei d'Umbria l'odorato acuto
Per seguir l'orme, ove le fere vanno:
L'odor da terra a se traggon col fiuto,
Ma temon poi come trovate l'hanno:
Vaglion fin al veder sorto l'irsuto
Cinghial, ma nulla poi guerra gli fanno:
S'avesser pregio essi ne l'arme, quanto
N'han ne le nari, o qual fora il lor vanto.

80.

Che? s'anco il mar de' Morini ti piace
Cercar, ch' al lito ognor dubbio sovrasta;
O la rimota forse Anglia, che giace
Fuor tutto il cerchio de la terra vasta?
O se non che quel popol si compiace
D'una inutil bellezza, e rompe, e guasta
La virtù cacciatrice, o come egregio
Fora, e assai sovra ogni spesa il pregio.

81.

Se passi in Sparta, o tra Molossi, e pigli
Quivi de la tua razza il primo inizio,
Tu gli avrai presti al corso, ed a' perigli
Audaci, e goderai di doppio offizio:
Di stirpe Etola son loquaci i figli,
Comune a tutta Etolia è questo vizio:
Latrano a l'orme, e da gli occulti nidi
Destan le fere da lontan co' gridi.

82.

Malvagia usanza, o sia propria paura,
Che rompe lor da l'agitato seno;
O valor forse, e festinante cura,
Che se stessa non può tener a freno:
Non gli sprezzar però: giusta Natura
Questo difetto lor fa stimar meno,
Quanto han de gli altri il fiuto più prestante,
Ed ostinate anco a seguir le piante.

83.

Quei d'Acarnania insidïosi, e cheti
Adopran la virtù, che l'orme odora
Fin che improvvisi giungono a' secreti
Alberghi, ove il Cinghial stesso dimora,
E ne mandano poi festosi e lieti
Da lungi al cacciator voce sonora:
Riscotonsi le selve, ed Eco ascosa
Raddoppia i gridi per la valle ombrosa.

84.

Tu perchè a voglia tua ti goda; e prenda
D'ogni parte il piacer sodo e perfetto,
L'un con l'altro contrario accorto emenda,
Accorto col soverchio empi il difetto:
L'Umbra da' Galli il suo consorte attenda,
A la Gelona sia l'Ircano eletto:
Perchè impari a tacer il parto, a madre
Etola accoppia d'Acarnania il padre.

85.

Scemasi il vizio a poco a poco, ed esce
Dal misto seme, che l'industria ajute:
E nuovo stil, nuova natura cresce,
Che ritien seco il fior d'ogni virtute:
Così chimico al fuoco e coce, e mesce
Questo metallo, e quel, perchè si mute,
Perchè perdan la forma ignobil loro,
E restin puro argento, o lucido oro.

86.

Ma se gli è, chi tra più quete, e imbelli
Fatiche il suo piacer tempri, ed inchine,
E le picciole lepri, e i caprj snelli
Sian de la preda sua l'ultimo fine:
Se veltro ei brama aver, cui nè d'augelli
Nè di venti alcun sforzo s'avvicine,
Nè l'occhio agguagli quando in corso è posto,
Qua ponga mente, i' l'espedisco tosto.

87.

Da Sparta egli n' avrà, n' avrà d' Epiro,
N'avrà di Creta, onde s' allegri a pieno:
N' avrà se cerca con un altro giro
La gran Bretagna, e la Sicambria, e 'l Reno:
Da l' arsa Libia spesso anco n'usciro,
Che da gli occhi sparian come baleno:
Nè, se la fama ne rapporta il vero,
Nascon più lenti su l' Ispano Ibero.

88.

Molti anco egli n'avrà da quella sede,
Che già 'l gran Costantin cangiò con Roma:
Ma lungo fia, se vuol stancar il piede
Per ogni parte, che s'esalta e noma:
È sparso questo onor: Ma s'a me crede,
Che d'insegnar il ver tolto ho la soma,
Non vo' che tanto spazio s'allontane,
Nè terre cerchi sconosciute e strane.

89.

Là dove l'Istro con gran fiume cade
Da l'alpi, e prende il corso incontra il Sole,
Stende l'Austria le sue belle contrade,
Che tutta la Germania adora e cole:
Natura ognor con somma largitade
Piover in lei de le sue grazie suole,
E fortunato il ciel girando intorno
La fa d'ogni virtù nobil soggiorno.

90.

Quivi Cerere ognor ampio il ricolto
Riede a tritar nel polveroso Agosto;
E Bacco il capo d'edere rinvolto
Sazia il Settembre di spumoso mosto:
Flora e Pomona colorite in volto
Han l'aria, hanno il terren sì ben disposto
A produr frutti e fior, che n'hanno i seni
Tutta la state, ed i canestri pieni.

91.

Non manca al pastor mai copia di latte,
Non manca l'erba al gregge od a l'armento:
La capra ha verdi selve, ha verdi fratte
Da far l'avido suo morso contento:
Le Ninfe han fiumi, hanno fontane astratte,
Che volvon mormoranti onde d'argento,
Nè manca al pescator, che mente l'esca,
Il facil pesce, onde sua preda accresca.

92.

Dirò gli scettri ancor e le corone,
Lunga serie d'onori, e gli alti Eroi?
Fortunato terren, regal magione,
Cura del ciel, quanto lodar ti puoi,
Che 'l nome tuo da l'Austro a l'Aquilone,
E da l'ultimo occaso a' primi Eoi,
Altri inchini, altri ammiri, altri paventi,
E tengan tutti in te gli animi intenti.

93.

De' tuoi gran figli altri per mari ignoti
Uscendo fuor de la Tirintia foce
Ne' termini de l'orto più remoti
Piantar han fatto la divina Croce,
E fabbricarle tempj, e solver voti
Spentone il culto del Demonio atroce,
E creder al santissimo Evangelo
Di lui, che venne a farsi uomo dal Cielo.

94.

Altri tra fieri popoli, ed usciti
Dal cammin retto de la vera fede
Soli fanno osservar gli antichi riti,
L'antico onor de la Romana sede:
Nè tra tutti li Re di lor più arditi;
Nè i più costanti fan restar in piede
La celeste pietà, la santa legge,
Ch' un sol Pastor prepone a tutto il gregge.

95.

Fecònda madre, onde son scesi tanti
Rettori Eccelsi del Latino impero,
Ben puoi tu por tra' tuoi sublimi vanti,
E stringer più, che dilatar il vero,
Che sempre fosti un fermo scoglio avanti
Il còrso del comun nemico altero,
Che dal mar d'Elle in noi tien volto il guardo,
Ma te sente nel mezzo, e vien più tardo.

96.

Ma dove or te ne vai, mia Musa, fuore
De' boschi inculti, e de gli agresti studi?
In van t' invaghi, in van tu t'avvalore
Tanta altezza appressar con versi rudi:
Consenti, ch' altri di più chiaro onore
A sì nobil lavoro intenda e sudi:
Tu riedi onde partisti, e 'l pregio scrivi,
Che sortiscon dal cielo i veltri quivi.

97.

Fra molte e molte grazie, onde s'apprezza
Questa dal sommo Dio terra diletta,
Produce veltri ancor di tal prodezza,
Ch' a la loro è seconda ogni altra fretta:
E 'l cacciator di gloria avrà certezza,
Se quivi de' suoi can farà l'eletta:
Quivi egli scelga i padri, e non invidi
Fama maggior di più longinqui lidi.

98.

Lassi egli Sparta, e la Caonia lassi,
E i Traci, e i Libi, e i popoli Cureti,
E fermi pur su la Danoja i passi,
E quivi tutta la sua speme acqueti.
Ma perchè ajuto a la Natura dassi
Con l'arte, e l'arte ha in se mille secreti,
Se vuol quivi anco avvantaggiar il seme,
D'Austria e di Spagna aggiunga i padri insieme.

99.

O sia, ch' attorno a queste piagge, e a quelle
Di conforme virtute aria s' impliche;
O che da tutto il ciel l'ardenti stelle
Piovan ne' semi lor nature amiche;
Scendon da queste due proli novelle,
Che mai non eran per usanze antiche:
Mira per quante età progenie quale
N' ha dato il misto lor sangue regale.

100.

Su dunque, o cacciator, chïunque sei,
Che condur nuova stirpe al Sol t'accingi,
D'Austria e di Spagna accoppia gli imenei,
L'Istro e l'Ibero in nuovi lacci stringi.
Ma se passar questo confin pur dei,
E maggior gloria forse esser ti fingi,
Se di diversi greggi empi le stalle,
Vien meco, e passa l'alpi, è breve calle.

101.

Così nè Cavalier di nobil fama
Un sol destrier lega al presepio, e pasce;
Ma d'Arabi e di Turchi averne brama,
Nè consente anco, che 'l Frison si lasce:
Ne vuol poscia un Ginetto, e pregia ed ama
Non men poi quel che sovra il Mincio nasce;
Doversi in quel sperar molto anco avvisa,
Che padre Ispano, e madre ebbe di Frisa.

102.

Siede la patria mia tra il monte e 'l mare,
Quasi teatro ch' abbia fatto l'arte,
Non la natura, a' riguardanti appare,
E 'l Tagliamento l' interseca, e parte:
S'apre un bel piano, ove si possa entrare,
Tra 'l merigge e l'occaso, e in questa parte
Quanto aperto ne lassa il mar e 'l monte
Chiude Liquenza con perpetuo fonte.

103.

Nel mezzo siede la città, ch' eresse
Attila, e gli Unni, onde il suo nome ottenne;
Nobil Città, ch' ad Aquilea successe,
Che innanzi a quel flagello a terra venne:
E lo stesso crudel, che l'una oppresse,
Sollevò l'altra, ove il suo campo ei tenne:
Così si cambia il mondo, e le ruine
Son de le cose ad un principio e fine.

104.

Non è di basso nome, e fu già caro
Albergo al grande Jùlo, onde s'appella:
Dolci acque, verdi selve, ed aer chiaro,
Bei colli, largo pian, vaghe castella,
Fertil terren, che la speranza raro
Ingannar suol, la fan leggiadra e bella:
E 'l liquor di Lieo cresce in tal copia,
Ch' a largo anco d'altrui tempra l'inopia.

105.

Dolce è il veder per le campagne amene,
Mentre attendonsi i greggi a far satolli,
Titiri, e Tirsi al suon d'umili avene
Far le lor fiamme note a'verdi colli,
E pietose le Ninfe a le lor pene
Correr, e carolar per l'erbe molli:
Scherzan tra' rami mille augelli intanto,
E 'l dolce suon seguon col dolce canto.

106.

Guizzando van ne' fiumi a schiere a schiere
I pesci, e 'l pescator sfidan da l'onde:
E sfidano il Falcon le Gru straniere,
L'anitre, e i cigni da l'erbose sponde:
Per tutti i siti di diverse fere
Son le foreste al cacciator feconde;
E fecondi non meno i colli e i piani
Sono a l'Astor di starne e di fagiani.

107.

Amica a' peregrin cortese gente,
Destra ne l'arme, e ne' perigli ardita
Ancor non sa scordar anticamente
Questa colonia esser di Roma uscita:
E s'a più queti studj erge la mente,
Vien da le Muse ancor non men gradita:
Facil natura ovunque vuoi s'intende,
Lieta vi s'affatica, e tosto apprende.

108.

Gode errar per le selve, ed accompagna
L'opra e 'l riposo con ugual fatica:
Quanto de l'opra avanza, a la campagna
Dona, e la caccia ha più, che i tetti, amica.
Or i veltri, or l'Astor, ed or la ragna
Adopra, ed or gli augei col vischio intrica:
La posa cangia col sudor, e l'ozio
Converte per piacer sempre in negozio.

109.

Che possa i giorni suoi tranquilla, e lieta
Con questi studj trar per le foreste
Le consente dal ciel fausto pianeta
Sotto la cura del Leon celeste:
Ch' ovunque volge il grave aspetto, acqueta
De la terra e del mar l'atre tempeste,
E de l'util comune alto custode
D'eterna pace si nutrica, e gode.

110.

Or tu, che getti i fondamenti primi
De la tua caccia, ed aver can procuri,
Che la tua speme, e l'onor tuo sublimi
Tra gli altri, e saldo a la fatica duri;
Lascia pur, ch' altri s'allontani, e stimi
I Turchi, i Persi, e la virtù misuri
Dal nome istran: Tu qui t'arresta, e godi
Di più vicine, e più sicure lodi.

111.

Là 've da' monti Norici declina
In largo piano il gran Lisonzo, e dove
Il Turro, il Tagliamento, e la Celina
Trascorron, tu gli avrai d'invitte prove:
Tu gli avrai destri a l'erta, ed a la china,
O se forse vederli anco ti giove
Su nudi sassi in lungo corso stesi,
La fera aggiungeran co' piedi illesi.

112.

Ma perchè tor tra Pannoni, od Ispani,
O nel Foro di Cesare il principio
De la tua razza è poco: E tra' Romani
Non tutti pareggiâr Marcello, o Scipio:
E tra' nomi anco nobili, e sovrani
Nasce alcun spesso di viltà mancipio;
Non vo' che basti a te la patria sede,
S'altro ancor non ten fa più certa fede.

113.

Oltre a la patria, oltre a la gente mira
Le membra, l'aria, le fattezze, il moto:
Dal capo a' piè per tutto il corpo gira
Gli occhi più volte, e nol farai tu a voto:
Mille argomenti la bellezza spira,
Che l'interno valor ti faran noto:
Dentro al bel corpo la virtù traluce,
Come in candido vetro ardente luce.

114.

Non miri tu al destrier di parte in parte
Il capo il dorso i piedi e gli occhi e i velli?
E se egli è qual talor veggiamo a l'arte
Con lime immaginarlo, o con pennelli,
Atto lo stimi al fiero uso di Marte,
E certo, che 'l valor si rinnovelli
Ancor ne' figli per antica legge
Di natura, il preponi a tutto il gregge.

115.

L'alma nell' esser suo nobile, e bella
Ad ogni prova assai facil s'appresta,
Se sortisce d'aver spedita, e snella
Proporzïon di membra, onde si vesta:
Ma se la vesta è neghittosa e fella,
L'alma ancor fella e neghittosa resta,
E ciò ch' ella oprar tenta, effigie tiene
De l'istromento, onde a formar si viene.

116.

Questa bellezza altro non è, ch' un lampo
Chiaro de l'alma, che sfavilla, e splende
Come il Sol fa dal Cielo, e tutto il campo
Denso del corpo luminoso rende:
Ma talor vien, che tenebroso inciampo
A quell' interno raggio osta, e contende
Il passar dove l'alma il manda, intero,
Sì come opposto al Sol nuvolo nero.

117.

Tu vedi ben, ch' al musico non giova
Saper toccar con maestria le corde:
In van cangia le dita, in van rinnova
L'arte, ed ora il tenor, or l'alto morde,
Se 'l Lïuto contrasta ad ogni prova,
E rende sempre suon aspro e discorde:
Ne la materia è il fallo, che non ave
Ne la fabbrica sua modo soave.

118.

In Donna, ove non splende un dolce aspetto,
E le membra non han grata misura,
Tu non affisi il guardo, e nel tuo petto
Alta sospizïon nasce, e paura,
Che quivi a nessun modo aver ricetto
Possa nobil valor, anima pura:
Tu non hai fe, ch' ove non luce fuori
Beltade aperta, ivi virtù dimori.

119.

A l'incontro, s'un crespo, e lungo crine
Miri tu lampeggiar come oro suole;
Tra fresche rose arder gelate brine,
E splender due negri occhi a par del Sole;
Tra purpurei coralli, e pellegrine
Perle sonar d'amor dolci parole,
Non temi ivi sperar Donna, che celi
Pura alma, e piena del favor de' Cieli.

120.

È ver (nol nego io già) che talor erra
Il mio precetto, e talor bella spoglia
Alta malizia in se nasconde, e serra:
Nè ramo ogni virtù scopre a la foglia:
E talor splende fior sovra la terra
Di color d'auro, e i vaghi amanti invoglia,
Che colto poi rende diverso odore
Dal vago aspetto, ch' apparia di fuore.

121.

Bello non era Ulisse, era facondo,
Ed aveva alto senno, animo audace:
In belle membra cor basso, ed immondo
Martano aveva, aveva oprar fallace:
Fu raro mostro di bellezza al mondo
La nobil Greca, onde il grande Ilio giace,
E pur dal volto suo tutto diverso
Ebbe volubil cor, voler perverso.

122.

Così scherza natura, e i suoi consigli
Contrastante a se stessa asconde, e copre:
Ma io non vo', che sol tu fisi i cigli
A quella luce, che di fuor si scopre:
La patria, e i padri, e poi vo' che tu pigli
La bellezza anco in testimon de l'opre:
Tre basi vo' che tu congiunga insieme
A sostener la tua nascente speme.

123.

Ma se sì nuovo vieni ora a questa arte,
Che forse al tuo giudicio assai non credi,
E di meglio imparar di parte in parte
Questa bellezza qual si sia mi chiedi;
È giusto il tuo desir, non vo' lasciarte
Per dubbioso cammin volger i piedi:
Tutti cercano il bel, non tutti il sanno
Conoscer poi, quando trovato l'hanno.

124.

Si ritrova talor vetro lucente
Vestirsi in guisa de l'altrui sembiante,
Che vien creduto da la sciocca gente
Gemma del più fin pregio di Levante:
Ma splende in vano, in van falseggia, e mente
Natura al dotto Lapidario avante,
Ch' omai per lunga esperïenza scerne
L'ascoso ver da le menzogne esterne.

125.

Su dunque, o cacciator, ch' aver t'affanni
Un legnaggio di can svelto e perfetto,
Perchè non forse, e la tua vista appanni
Quel primo di beltà fallace aspetto:
Perchè tu sappi eleggere, e non danni
Il reo giudicio poi ch' avrai già eletto,
Impara pria qual forma si ricerca
A la madre de' veltri, e quella merca.

126.

Rigide, ed alte abbia le gambe, altera
L'asciutto capo, e la cervice porti;
Risplenda l'occhio in guardatura fera,
Largo abbia il petto, e larghe spalle, e forti:
Il gran casso, e le coste abbian maniera
Di curva nave, i piè stretti, e non corti:
Raccolto il ventre, ed ampie abbia le rene,
E sien le cosce nerborute, e piene.

127.

Armi di folti peli il lungo dorso
  Contra il rigor de l'Aquilon gelato:
  Di dure zanne i ringhi inaspri, e 'l morso,
  Ed apran le mascelle un largo jato:
  Lo stinco deretan più destro al corso
  Fia ver la pianta anterïor piegato:
  Breve la coda sia, l'orecchie basse
  Pendan dal capo tremolanti, e lasse.

128.

Tal la procaccia, e poi d'egual marito
  Studia di farla rimaner feconda:
  Così tutto sia grande, e tutto ardito,
  E con ogni sua parte a lei risponda.
  Due volte venti mesi abbia fornito;
  Ch' allora il sangue ne le vene abbonda,
  E ne l'età viril ferme, e gagliarde
  Porta le membra, e tutto è pieno, ed arde.

129.

Fiacca prole averai, seme immaturo,
  Se innanzi a questa età le nozze affretti:
  E peggio ancor farai, se 'l verno oscuro
  De la vecchiezza sua tardando aspetti:
  Nel mezzo il tuo pensier trarrai securo,
  Gli estremi sono ad ogni prova inetti:
  Il giovinetto ancor non ha compito
  Il suo vigor, nel vecchio è già smarrito.

130.

Ma non ad ambo i sessi etade eguale
  (Che natura han dispar) però si attenda:
  Due volte salga per l'eteree scale
  Il Sol, due volte l'anno intero renda,
  Tanto basta, e la madre al maritale
  Consorzio adulta, omai sposa discenda:
  Ciò, che di più s'indugia, indarno siede
  Vergine grande in oziosa sede.

131.

Ma perchè dopo così lunga cura
Intero il fin de la tua speme ottenga,
Rinchiudila in prigion sola, e sicura,
E non lasciar, ch' adultera divenga:
Mille proci averà, nè casta dura,
Se non ha chi la guardi, e chiusa tenga:
Amor senza vergogna, e senza freno
La spazia in mezzo a l'agitato seno.

132.

Requie o lassa non ha, non ha mai pace
Dal gran furor, che la consuma e strugge:
Rode le porte, e tacita e fallace,
Come ella può, vi s' allontana, e fugge:
Ma che? tosto sen va, tosto si sface
L'importuno malor, che 'l cor le sugge:
Rifiuta allor tutti gli amanti, e mente
Piu queta veste, e del suo error si pente.

133.

Ma s'a quel primo, a cui divenne amica,
Torto non fa, se n' hai sicuro pegno,
Che sia rimasa infin allor pudica,
Che comincia altro amor prender a sdegno;
Ogni sudor le dona, ogni fatica
Ch' a portar basta a pena il ventre pregno:
E meglio nodre la progenie ascosa,
S' a casa immune se ne resta, e posa.

134.

Poi che due volte opposta al chiaro Sole
Ripieno avrà nel ciel Cintia l'aspetto,
Vedrai ne l'alvo turgida la mole
Bollir del parto omai fatto perfetto:
Nè sarà indugio, e la novella prole
Serperà cieca per lo caldo letto,
E verrà intorno per le stalle udito
Strepitar il comun debil vagito.

135.

Ma vidi io già sovente a cui non piacque
Vera, o falsa cagion, ch'a ciò li mova,
Quella stirpe nodrir, che prima nacque,
Sì come imbelle a valorosa prova:
Poichè di nuovo con lo sposo giacque,
Ciò che secondo nasce ognuno approva:
Tu qual delle due plebi a te più cara
È per restar, un' altra legge impara.

136.

Non nodrir tutto il popolo che nasce,
Chè tutti li farai crescer men buoni
Se tutti con egual sorte li lasce,
E per troppa pietà, nessun n'esponi:
La misera nutrice, che li pasce,
Tanto latte non ha, ch'a tutti doni
I debiti alimenti; onde si strugge
Tosto ed essa, e la turba che la sugge.

137.

Tu vedrai tosto i miseri bambini
Farsi magri nel nido, anzi distrutti,
E come a lor la madre s'avvicini
Correr ingordi a le mammelle tutti,
Ed attaccati come tanti uncini
Di qua, di là distrarla, e da gli asciutti
Fonti spremer co' piedi il sangue ancora,
Che 'l latte omai nè più goccia ne irrora.

138.

Vedute in carte hai tu talor dipinte
La brutta Fame, o la paurosa Morte?
Tal la madre vedrai con l'ossa spinte
Fuor de la pelle, e con le ciglia smorte:
Vedrai da' nodi lor quasi discinte
Cader le membra estenuate e torte,
Brullo il cuojo di peli, e pien di scabbia,
I passi errar, bavose aver le labbia.

139.

Ma temi forse qui d'un altro errore,
Se tu con qualche indizio non distingui
Qual fra cotanti possa esser migliore,
Ed a caso quel serbi, e questo estingui:
Nè distinguer può l'occhio in su quel fiore
De l'età lor, che tutti e ciechi, e pingui
Sono, e teneri a un modo, e quasi informe
Materia ancor nel suol, non piantan l'orme.

140.

Quel ch' ha sovente a noi mostrato l'uso
Maestro del saper, or tu raccogli:
Nulla ti si terrà celato o chiuso,
Tu pronto ed osservar, e creder vogli,
Lascia ogni tema di restar deluso,
S'a mio modo quel lasci, e questo togli:
Fin da quei primi dì mostra Natura
Con certi segni la virtù futura.

141.

Quando a dar loro il nuovo cibo riede
La madre, quel ch'a lei primo s'avventa,
E la bocca ajutando anco col piede
Maggior copia di latte attragger tenta,
De l'innato valor non dubbia fede,
Non debil testimonio t'appresenta:
Ad osservarlo tu più volte vieni,
E se l'uso mantien, quel ti ritieni.

142.

Attendi un'altra esperienza appresso,
E volgi il guardo ben per tutti i figli:
Sia del color materno il maschio impresso,
E la femmina al padre s'assomigli:
Occulta è la cagion, l'effetto espresso,
Facil la prova: E che ti maravigli?
O chi può trar ogni ragione in luce
De le cose che 'l mondo a noi produce?

143.

La calamita onde è, che si raggira
Comunque volta a riguardar il polo?
Ond'è, che pieno di superbia e d'ira
Il Leone ha timor del Gallo solo?
Picciol pesce le navi indietro tira,
Ch' a vele e remi se ne vanno a volo:
Legato al fico il furïoso buè,
Chi il crederia? scorda le furie sue.

144.

A quel che l'occhio manifesto scorge,
Ancôr che resti la cagione oscura,
Sano intelletto assente, e più non sorge
A ricercar con ansïosa cura:
Ma se ne' figli pur dubbio a te porge
Qual de' padri si sia vello o figura,
Per uno e per un altro indizio vaghi
La diligenza tua fin che s'appaghi.

145.

Prenditi in mano i cagnoletti molli
Ad un ad un quanti la madre n'ave:
Quasi in libra gli esamina, e gli estolli
Tre volte e quattro, e sceglieti il più grave:
Quelli a nutrir per le tue cacce tolli,
Che più de gli altri avran le membra ignave:
E dal gran peso ch' han teneri, aspetta
Gran leggerezza ne l'età perfetta.

146.

S'a questa prova ancor tu credi poco,
Piglia quest'altra al fin, questa non erra:
Gira con una gran linea di foco,
Che salga in alto, un gran spazio di terra:
Voto nel mezzo sia di fiamme il loco,
E quivi tutti i cagnoletti serra,
E la madre di fuor scorga il periglio,
Ed oda i lor lamenti, e 'l lor bisbiglio.

147.

Tu la vedrai sbalzar gelosa in alto
Sovra le fiamme, ed a far lor riparo
Prenderli in bocca, e fuor di salto in salto
Portar pur sempre quel ch' avrà più caro:
Questo ordine, col qual dal fiero assalto
De l'incendio li toglie, a te fa chiaro
Qual sia di man in man da farne stima,
Che possa conseguir la gloria prima.

148.

Però che dentro al sen materno regna
Conscia virtù, che la consiglia e sprona
A trarsi dentro a l'infiammate legna,
Che i figli cingon di mortal corona:
E quindi a sollevar anco l'insegna
La prole miglior pria, poi la men buona,
E con amor, e con giudicio onesto
Più temer sempre a quel che fia più presto.

149.

Tu vedi a quanti modi, a quanti segni
Fin da quell' ora ti puoi far presago,
Che sotto al materno alvo ignudi pegni
A pena ancor di can veston l'immago;
Onde del tuo desir, de' tuoi disegni
Abbi a restar con tempo allegro, e pago.
Ora attendi anco a quel che forse dopo
La scelta a te non fia di minor uopo.

150.

Questi ch' avrai da la confusa greggia
Scelti con speme di virtù più franca,
Serba ne le tue stalle, e sì provveggia
Spesso d'ajuto anco a la madre stanca:
Che per tutte le moltre allor biancheggia
Copia di latte, e 'l cibo unqua non manca;
Trita dunque nel siero ancor le spiche,
Onde l'avido stuol meglio nodriche.

151.

Sì 'l vedrai tosto farsi e bello e grande,
E splender lor per tutto il corpo il pelo,
Sì come stame lucido, che mande
A noi de' Seri il fortunato cielo:
Ma già non ti consiglio altre vivande,
Che l'acqua e 'l pane usar per troppo zelo
Poscia ch'avran di denti armato il morso,
E ben fermato a le fatiche il dorso.

152.

Vuolsi loro insegnar a parca mensa
L'ingorda fame saziar, che gli ange:
Chè di più cibi la lautezza immensa
L'animo e i sensi ad un isnerva, e frange;
E questa fu, che per l'Assiria estensa
Ruppe l'alto vigor de' Re del Gange,
Poi che l'antico vin lor parve amaro,
Se in gemme nol bevean di pregio raro.

153.

Così ancor mentre da gli aurati fiumi
Pesca la Lidia preziose arene
Da far i ricchi vasi, onde consumi
Con lunga pompa le superbe cene,
Del forte Ciro a' rigidi costumi
In poco spazio al fin preda diviene,
Ed impara a saper, che nulla sorte
Felice dir si puote anzi la morte.

154.

Indi e gli eredi tralignanti, e torti
Dal vero culto e dal cammin di Ciro
Non ritien anco, e non può far accorti
Tanto che basti, il precipizio Assiro:
O folle Grecia, e tu mentre ti porti
De' vinti Persi in sen l'uso deliro,
E t'adagi a l'altrui colpe, e le segui,
Il tuo proprio valor stempri, e dilegui.

155.

O quanto, o quanto fur diversi in Roma
Fabrizio, Cincinnato, e 'l gran Camillo,
Che potêr far con loro incolta chioma
Risplender povertà, più che berillo:
Questi, questi fur quei, che l'alta soma
Tenner diritta del Latin vessillo;
E fecero a' Nepoti il ciel secondo
A por la patria lor capo del mondo.

156.

Lassa, ma poi che ed essa a scordar venne
Di quel sodo valor l'uso gentile,
E fame di volgar cibo si tenne,
E non riposto vin gustar a vile;
Prima de' vizj suoi serva divenne,
Poi di sì altera abbassò il capo umíle
Al corrente furor del fiero Goto,
Ch'avea men l'oro assai, che 'l ferro noto.

157.

Così da gli alti esempi ecco s' impara
Per basse prove ancor verace norma:
Dunque chïunque sia, che si prepara
Dar a le cacce sue debita forma;
Poi ch' egli avrà di nobil stirpe e rara
Raccolta de' suoi can la nuova torma,
Trovi maestro ancor, che n' abbia cura,
E l' insegni virtù costante, e dura.

158.

Un sol il freno, un sol regga l' impero
De la giovane turba, e 'l premio e l' opra,
E la pena, e'l riposo or blando, or fero
Di tempo in tempo le ministri, e scopra:
Sol con continuo studio e magistero
La tempri, la disponga, e le stia sopra:
Di sua man porga il cibo, e quanto puote
I suoi cenni in lei stampi, e le sue note.

159.

Ned è vil potestate, ignobil regno,
Nè tor si dee chi lo governi a sorte:
Giovane egregio, e di due laudi degno,
Chïunque egli si sia, nome si porte:
Pronte abbia l'arme, abbia vivace ingegno:
Un sol non basta, sia prudente, e forte:
Nulla si fa, se paurosa, od egra
Condizïon l'alma, o la man gli impegra.

160.

Che s'egli e l'arte sua conosce, e'l tempo
Di prender con le fere aspra battaglia:
S'a' can compagni non soccorre a tempo,
Cui di forza il crudel oste prevaglia
(Però che non gli avviene in ogni tempo
Che sol le belve disarmate assaglia)
O cedon essi, e perdesi ogni spene,
O fin dannoso la vittoria ottiene.

161.

Vegli dunque egli a l'opra, a l'opra prenda
Abito, ed arme di feroce aspetto:
Irsuto cuojo con orror si stenda
Di lupo o d'orso intorno al tergo, e al petto:
Nè s'infaldi il gheron, nè lungo penda,
Ma d'ogni parte sia spedito, e schietto:
Così gli copra il crin con pari orgoglio
A selvaggio animal rapito spoglio.

162.

Armi i piè di coturni, e lungo, e torto
Corno d'antico bue porti a le spalle,
Che faccia il can del ritornar accorto
Al risonar de la profonda valle:
D'acero vibri noderoso, e corto
Spiedo la man, che da vicin non falle:
E se pur falle, dal sinistro lato
Tosto rifugio abbia al coltel falcato.

163.

Crescerà intanto il popolo latrante,
E diverrà possente, agile e bello:
Ecco ed or tel vedrai scherzar davante
Con mille salti, e non parer più quello:
Or contender tra lor stessi, e sembiante
Porti ne gli occhi d' un ostil duello,
E con finto sudor le membra sode
Farsi a l'acquisto poi di vera lode.

164.

Così giovane stuol, cui vivo foco
Accende ad un nel seno Amor e Marte,
Gode mostrar con maestrevol gioco
Di vaga giostra la sua fede, e l'arte:
Disposte stan le dame in alto loco,
Onde possan mirar di parte in parte
Le varie assise, e le belle arme, dove
Menton di vera guerra orride prove.

165.

Ma guarda tu, non gli impedir, attendi
Le lor primizie, ed indulgente godi:
Che se lor forse libertà contendi,
Se li rinchiudi, o di catene annodi,
La fanciullesca lor natura offendi,
E le tronchi la via da farli prodi:
Nè per altro giammai si perde, quanto
Per l'ozio pigro d'alta gloria il vanto.

166.

L'ozio qual densa nebbia estingue il lume,
Che d'alto scende, e nostre vite onora:
L'ozio ignavo può far per rio costume,
Chi quasi un foco per natura fora:
Ma chi lunga fatica allegro assume,
In lei se stesso indura, ed avvalora,
E debil alma può, se si dispone,
Far di vile animal tigre o leone.

167.

Arroge a questo ancora un altro danno
Del primo non minor, ch' a' veltri fassi,
Se chiusi stan mentre crescendo vanno,
Nè di poter vagar loco lor dassi:
Che mai non cessan per continuo affanno,
Per continuo furor di roder l'assi
Co' nuovi denti, e di graffiar le dure
Porte con l'unghie ancor poco sicure.

168.

Tu dunque un' ampia libertà lor dona,
Nè quanto dura per lo ciel il giorno,
E del volgo il rumor per l'aria sona,
Vietar lor mai lo spazïar d'intorno:
A quella nuova ardente età perdona,
Che quasi il riposar si tiene a scorno,
E quando voglia ancor, nè star immota,
Nè dal commercio sa viver remota.

169.

Ma poi che dieci mesi avrà compiti
Dal lor primo natal la Luna piena,
Allor, se vuoi, gli accoppia, allor uniti
Mostra lor camminar due per catena,
E chiusi star, e che non sieno uditi
La lor nuova prigion recarsi a pena:
Sciolti avran poi la libertà più cara,
Che nè continua sia, nè troppo rara.

170.

Pon mente dunque, e fa che cauto tempre
De lo star, del vagar il tempo e l'ore:
Nè chiusi a lungo, nè disciolti sempre
Si manterran nel natural vigore:
Fuggi gli estremi, e non lasciar che stempre
La lena lor soverchio ozio o sudore:
Così chi vuol che meglio impiaghi l'arco,
Nè sempre teso il tien, nè sempre scarco.

171.

Ma s'a me credi, è più secura molto
La lunga libertà per l'aria aprica
Al veltro tuo, che star di funi involto
In una pace a lui stesso nemica:
Nè se gli vieta il sempre essere sciolto,
Il vagar sempre per minor fatica;
Ma perchè meglio impara ogni mandato
Del suo maestro mentre ei sta legato.

172.

Ecco, e s'io non m'inganno, i' t'ho condutto
Assai presso ad entrar ne' boschi omai:
Già cacciar a tuo grado, e dolce frutto
De le fatiche tue coglier potrai:
Una cosa rimanti: odila, e tutto
L'ordine da nutrir i cani avrai:
Non la spregiar, tutto osservar si vuole;
Breve error spesso strugge una gran mole.

173.

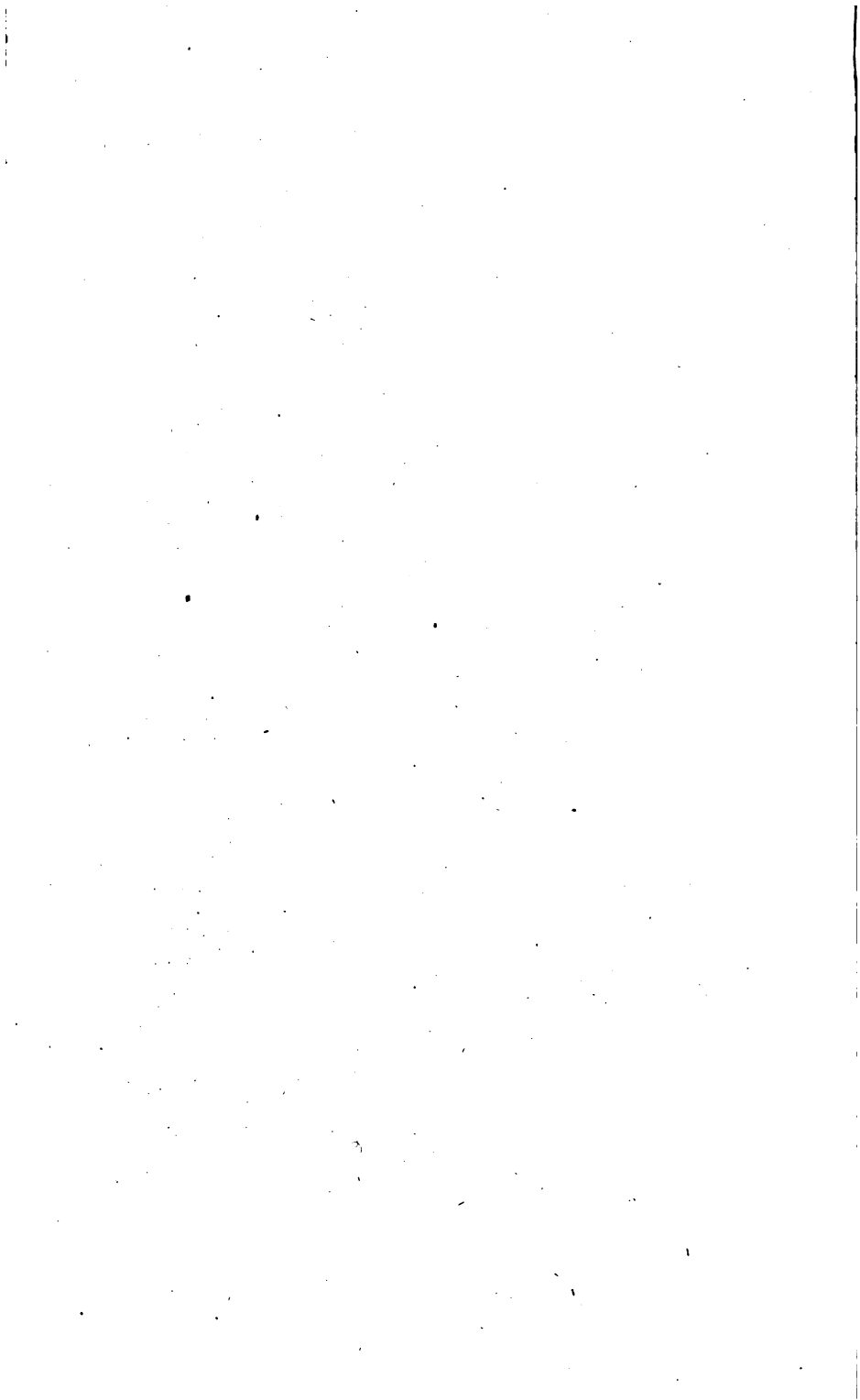
Non lasciar che'l tuo can dopo selvaggia
Fera e gagliarda da un lungo corso stenda
Fin da principio: Fa che in chiusa piaggia
Debil lepre fuggir da lui contenda;
Che di forze inegual tarde si traggia
Dietro le membra sì, ch'al fin la prenda:
Usalo a le vittorie, e fa che speri
Ottener sempre i suoi disegni interi.

174.

Se due o tre volte, quando egli comince,
È vano ogni suo sforzo, in van si stanca,
Da le prime sue prove, ch'ei non vince,
Misura l'altre ancora, e d'ardir manca:
E se fosse leggier più d'ogni lince,
Non la speme però, nè'l cor rinfranca:
Ma quel che non aver potuto vede,
Poter dispera, e s'avvilisce e cede.

175.

Dunque a vincer l'avvezza, e tutto muta
L'ordine poi: che s'a principio ottiene
Spessi trïonfi, egli se stesso ajuta,
E'l poter con la speme alza e sostiene:
Va d'una in altra prova, e non rifiuta
Più corso alcun di faticose arene:
Su dunque in punto l'hai, fa che 'l conoschi,
E passa ardito a travagliar i boschi.

Fine del primo Canto.

ARGOMENTO.

De' Bracchi, e de' paesi ove natura
Supera se per dar lor fama e vanto;
E de la medicina e de la cura
De' cani si ragiona in questo canto:
La beltà de' Cavai poi si misura
Co' lor paesi, e al fin si scopre quanto
Sien quei del Carso e valorosi e vivi,
E l'eccellenza loro onde derivi.

CANTO SECONDO.

1.

Io t'ho fin qui formato un Veltro, quale
Nol sapresti bramar forse tu stesso:
Ma che tu l'abbi tal poco ti vale,
O cacciator, se nol conservi appresso:
T'è d'uopo anch' un destrier che metta l'ale,
Un bracco che entri a ricercarlo spesso,
Intender le stagion, compor le reti:
Or questo impara, e mille altri secreti.

2.

Mille cose ci son di mano in mano,
Che se le sprezzi, o se ti fiano ascose,
Sovente ti faran cacciar in vano,
E le selve parer dure e nojose:
Ma se le stimi, dilettoso e piano
Il sudor ti faran più che le pose,
Più grati i Soli e più soavi i venti,
Che le gran pompe e le severe genti.

3.

Ed o tra voi gran Regi, in cui rimira
Roma non sol, non sol l'Europa invitta,
Quanta tra' quattro termini si gira
Del Sol, ma tutta l'età nostra afflitta,
Tutta la fe di CRISTO che sospira:
Tante interne discordie, onde prescritta
Le vien contra il comun nemico rio
Debita prova già tanti anni a Dio.

4.

(Questa emenda da voi s'aspetta) in tanto
S'alcun in gioventù crescendo avanza
Gli anni, e con gli anni del futuro vanto
Presaga ancor in noi move speranza,
Deh non isdegni anco d'apprender quanto
Così bella arte ha d'osservar usanza:
Non è scïenza ingrata, e non si tragge
Indarno gioventù per erme piagge.

5.

Se dentro ad alcun cor vive scintilla
Di sì giusto desir, che vive certo;
Vive, e pur anco a' nostri dì sfavilla
Del valor prisco qualche indizio aperto;
Non gli incresca avvezzar l'alma tranquilla
Con questo mezzo a più sublime merto:
Che non è senza sangue ancor questa arte,
Ed armata è Dïana, armato Marte.

6.

È la caccia un esempio, un vago aspetto
Di vera guerra in oziosa pace,
Ch'aggiungendo al sudor pari il diletto
Robusto il corpo fa, l'animo audace:
Che ci sterpa dal cor sordido affetto,
A cui giovane età spesso soggiace:
Che ci fa i siti de' paesi conti,
Alti fiumi, aspre selve, alteri monti.

7.

È regal esercizio, onde divenne
Ciro nobil fanciul d'animo altero
A tentar alte prove, onde egli ottenne
De gli Assiri e de' Medi il sommo impero;
Onde veloce come avesse penne,
Trascorse e vinse l'Orïente intero;
Ed onde gli osti suoi coglier apprese
Di fere in guisa ne le reti tese.

8.

Su dunque, s'ad alcun tra' Regi sciolta
Di maggior cura aver l'alma vien dato,
Mentre il cielo a quel punto si rivolta,
Ch'ab eterno a lui vien da Dio serbato,
Entrisi meco per le selve in volta
A dolci prede in gioventute armato:
Corrono intanto gli anni, e verrà il giorno
Che 'l mondo al vero Marte il veggia adorno.

9.

Gli verran dietro tremolanti al vento
Ben mille insegne de la Santa Croce
Desto il comune ardir, ch'or sembra spento,
De l'impreso cammin solo a la voce;
Onde tremar d'insolito spavento
Vedrassi l'orto e 'l suo Dragone atroce,
Ed oscurar ecclissi orrida e bruna
Ambe le corna a la superba Luna.

10.

Tutta la gioventù che Cristo adora
Prenderà l'arme, e co' forbiti arnesi
Ribatterà de la tremante Aurora
Il corso, e i rai da maggior luce offesi,
Il ferro stesso che 'l terren lavora,
Non fia sicuro da' cammini accesi,
Che dargli brameran più degne forme
Per meglio armar le fortunate torme.

11.

Nessuna età non fia pronta ed allegra
D'abbandonar i dolci campi e i tetti,
Le mogli e i figli e la famiglia integra,
Tutte le patrie cure e i patrj affetti:
Vorrà la curva ancor vecchiezza, e pegra
Del grave acciar vestir gli stanchi petti,
E 'l debil sesso inasprerà le menti
A formar squadre d'Amazonie genti.

12.

Quinci e quindi quei prima, e questi poi
Verran sì come augei che cangian polo,
E faransi d'intorno a' passi suoi,
Una fede, un voler, un popol solo:
Così correndo ver gli stessi Eoi
L'Istro si tira in sen da tutto il suolo,
Dove egli passa, mille fiumi, e pare
Maggior del Ponto stesso, ove entra in mare.

13.

Nè le Muse anco quete alme e romite
A l'ombra staran più del verde alloro;
Ma sen verranno a la grande oste unite
Succinte i fianchi in abito decoro,
Per celebrar le giuste prove ardite
Con ogni studio del famoso coro,
E per sacrarne poi perpetuo esempio
De la fama immortal nel sacro tempio.

14.

Che se prego comun, comun talento
Si può sperar che in ciel grazia ritrove,
(Ma forse il ciel rendonci o sordo o lento
Nostre dure nequizie antiche, e nove)
Ben si può far omai certo argomento,
Ch' a voi l'impero di sì chiare prove
Serbi il gran Dio, s'eccelso e d'ogni parte
Degno campion vuole al suo giusto Marte.

15.

A voi dico, Signor, che su le sponde,
Che parte, e rende illustri il gran Metauro,
Mentre più chiare al mar fa correr l'onde
Tinte del sangue del famoso Mauro,
Sedendo a l'ombra de le belle fronde,
Che fanno ancor gradito il secol d'auro,
Volvete omai per lo pensoso core
Forse la mole di cotanto onore.

16.

Omai volvete il numero, e le schiere,
L'arme il valor i bellici stromenti,
Onde ancor riveder Roma si spere
Nuovo trïonfo di nemiche genti,
Veste, religïon, facce straniere,
Debellato furor, Regi gementi,
E tutto catenato il fiero Eusino
Passar innanzi al Tebro abbietto, e chino.

17.

Nè nuovo in voi questo pensier risplende,
Ma da' vostri avi in voi perpetuo dura:
Per antico retaggio in voi discende,
Si nutrica da voi, da voi si cura:
E da voi tutto il mondo il fin n' attende,
Che 'l nuovo dal voler prisco misura,
E dal prisco valor godendo ammira
Non disegual virtù, che in voi respira.

18.

O s' a' miei prieghi la mia parca tanto
Risponda ancor, ch' a quel sereno giorno
Arrivi, e veggia voi con zelo santo
D'opime spoglie far il tempio adorno,
E faccia anch' io sonar con maggior canto
Del vostro onor tutte queste alpi intorno;
Questo mi basti, e di più nulla intendo
Stanco, e la lira a la parete appendo.

19.

Or fin che giri a sì bell'alba il Sole,
Con minor gloria, e di più bassi carmi
Maestro cercherò le selve sole
Destando i vaghi cacciatori a l'armi.
Tu dunque, ch' hai de' can la miglior prole
Già disposta a le cacce, e non risparmi
Spesa o fatica un'altra cura prendi,
Se faticarti non indarno intendi.

20.

Già sai di qual paese e di qual schiatta,
E di quai membra infin dal capo al piede
Esser debba il levrier, che destra ed atta
Abbia virtute in se quanta si chiede
Per superar la lepre agile e ratta,
E far del caprio e de la cerva prede:
E sai come tu il nodra, e come avvezzi
A' costumi che in lui brami ed apprezzi.

21.

Che se caccia maggior anco ti piace,
E certame maggior, maggior periglio:
Se brami di maggior possa, e più audace
Aver un can ch' al lupo dia di piglio,
O 'l torto dente del cinghial pugnace
Non tema, o del crudel orso l'artiglio,
Sceglilo (assai ti fia) quanto più puoi
Simile al veltro in tutti i membri suoi.

22.

O sia Corso, od Alano, o forse uscito
Fuor de l'Epiro o de la gran Bretagna,
Come il veltro sia destro e sia spedito,
Ma di persona più gagliarda e magna:
Sia grosso, ma non grave, od impedito
Da tanta mole che la lena fragna:
Abbondi di grand' ossa e di gran nerbo,
E sia facile a l'ira, aspro e superbo.

23.

Ma questo già non è l'ultimo fine
De la tua diligenza, ancor ti resta
A procacciarti un bracco, che cammine
Con sagace odorar dietro la pesta,
Che fan le fere erranti e pellegrine
Per l'intricato orror de la foresta:
Convienti un bracco aver, e 'l tuo diletto
Mal senza il bracco può farsi perfetto.

24.

È poco aver un can di chiare prove,
Che la fera raggiunga e che l'uccida,
Se bracco ancor non hai che la ritrove
Nel sen de' folti vepri, ove s'annida:
E molte piagge troverai tu, dove
Riceverai dal bracco opra più fida:
Per tutto il bracco annasa; il veltro solo
Corre, ove ha largo e tutto sgombro il suolo.

25.

Basta il bracco, e la rete che si tende
Dove a passar han le cacciate belve:
E la fatica in van raro si spende
O sia in campagna aperta, o tra le selve:
Ma il veltro ancor che ratto, indarno stende
Il corso, ove la fera si rinselve,
Se dal bracco non ha compagno ajuto,
Che la ritorni a ritrovar col fiuto.

26.

Dunque se forse (ancor ch' ove natura
Bracchi produca di valor pregiato
Non ti si tacque pria) tu la tua cura
Non posi ancora, e ti saria più grato
Sceglier un loco sol, dove secura=
Mente lo studio tuo fosse impiegato;
Ecco, ed io non m'infingo, ed in qual cielo
Abbi tu pago a rimaner non celo.

27.

Nobil città d'un bel monte a la cima
S'innalza già, Cenomani, di voi
Chiara sedia e regal, ma stati prima
Erano Etruschi i conditori suoi:
È Bergamo il suo nome, e in molta stima
Fu tra Romani e tra Lombardi poi:
Da piè l'irriga il vago Brembo, e scorre
Fin che quindi sen va ne l'Adda a porre.

28.

Fanno la regïon lieta ed amena
Fiumi laghi ruscei fontane vive,
E di vaghe castella adorna e piena:
Ha selve, ha valli ed ha feconde rive:
Ha quel ch' ancor la fa via più serena
D'ogni altra dote che dal Ciel derive,
Gente d'alto valor, e che s'avanza
Ovunque il pensier volge e la speranza.

29.

Non ha parte l'occaso o l'orïente,
La tramontana o l'austro sì remota,
Ove i passi non mova, ove la mente
Non levi, ove non sia famosa e nota:
Non è terror sì duro ed evidente,
Che l'arditezza sua conturbi o scuota,
Del riposo nemica, e a l'una, e a l'altra
Fortuna sempre e sofferente e scaltra.

30.

Ebbe ella in ogni etade uomini industri
In tutte l'arti che più il mondo pregi:
Ne l'arme n'ebbe, ed oggi n'ha d'illustri
Graditi da gran Principi e da Regi:
Ne le lettere n'ebbe; e in questi lustri
N' ha fra tutti altri di splendor egregi,
Atti altrui far d'immortal gloria lieti
O sì bramin istorici o poeti.

31.

Fede il Tasso ne fa, ne fa il Maffei,
Mentre quei canta il glorioso acquisto
Del gran Sepolcro, e questi a' falsi Dei
Gli ultimi ludi rapiti, e dati a CRISTO
V' è l'Unicorni, che da' moti Astrei
Scopre ogni influsso da lontan previsto,
E misurar con picciol sesto puote
Le gran moli del ciel tutto, e le ruote.

32.

Che dirò de le porpore e de gli ostri,
E de le mitre e d'altri sacri onori,
Che ne gli antichi secoli e ne' nostri
Furono in Roma riveriti e fuori?
Lungo tema sarà ch' altrui dimostri
Con umil stile e ruvidi colori
Tutte le dignità ch' avesse, od aggia
Nel popol suo questa felice piaggia.

33.

Lungo sarà, nè sarà forse grato
Le parche lodi a chi più merta udire
Ora o tu cacciator, che consigliato
Da' miei precetti ad aver bracco aspire,
Che ti trovi le fere, e nell' agguato,
Ove le reti avrai tese, le gire,
Quindi passando ammira il sito, onora
La gente, e poi scorri più oltre ancora.

34.

Poi che pasciuti avrai gli occhi tuoi vaghi
Di questa vista, entra tra' monti, e arriva
Perchè l'intenso tuo desire appaghi
Là 've in gran valle il Serio si deriva:
Quivi posto nel sen di varj laghi
Sover fronteggia la sonante riva
D'un chiaro fiume, e 'l fiume ovunque scende
Ricca e gioconda la contrada rende.

35.

Mille diversità di rari obietti
Ti dà quivi anco d'ammirar Natura:
Macchine mille ed edificj eretti
Esser vedrai de gli uomini fattura:
Natura ha dato il fiume, onde s'alletti
A mille invenzion l'umana cura:
L'umana cura ha derivate l'onde
A ben mille usi per tutte le sponde.

36.

Natura ha dato i laghi, a' laghi il pesce,
Ch' ogni mensa regal brama e commenda:
L'industria d'or in or s'avanza e cresce
A trovar varie frodi, onde lo prenda.
Natura ha dato il ferro, industria mesce
Al foco l'acqua, onde purgato il renda.
Natura ha dato i boschi: industria fassi
Ricca de' boschi, che riduce in assi.

37.

Natura ha dato il bel verde al terreno:
L'industria suda a pasturar gli agnelli:
Suda il latte a compor, suda non meno
In varie forme a colorar i velli.
Natura ha dato a l'aria almo sereno,
Ed al sereno i pellegrini augelli:
L'industria vi pon l'esca, asconde i nodi,
Tende le reti, onde gli alletti e frodi.

38.

Natura ha dato al fin vivace ingegno
A gli abitanti in membra atte e possenti:
Industria il volge sempre a nobil segno,
E lo fa singolar fra l'altre genti.
Così nulla si perde, anzi più degno
Fanno il don natural l'accorte menti,
E nasce quasi una concorde gara
Tra chi dona, e chi il dono usar impara.

39.

Or quivi a te convien drizzar il piede,
Quinci la speme tua render sicura,
Per conseguir di non dubbiosa fede
L'inizio de la tua razza futura:
Vavvi, il bisogno tuo così richiede,
Nè de l'albergo aver temenza o cura:
Tu vi verrai senza dimora accolto
Con pronto core, e con sereno volto.

40.

D'alto animo e regal cortese invito
Verranti a far i Nicolini tosto,
Di cui non vede il Sol per alcun lito
Ond' esce infin dove ei si sta nascosto;
Altri che serbin per antico rito
Più magnanimo oprar, o piu disposto
Ad acquistar de' peregrin l'affetto,
Facendo lor comune il proprio tetto.

41.

Cavalier vanvi e Principi sovente,
Cui la bellezza e la gran copia tragge
Di mille cacce, onde lontan si sente
Ch' abbondan sempre le felici piagge:
La lepre v'è, v' è il capriol corrente,
Altre vi sono ancor fere selvagge
Da poter far prima che 'l giorno manchi
Il cacciator contento, e i cani stanchi.

42.

Vanvi ancor molti per aver l'augello,
Che di rapina vive ingordo, e fiero:
Che più di tutti gli altri in pregio è quello,
Ch' abita de la Corna il monte altero:
Il forte Astor, lo Sparavier isnello,
E 'l cadente dal ciel Falcon straniero,
Ch' errando van d' intorno a questo monte,
Fan di certa virtù prove più conte.

43.

Vannovi, e son con signoril maniere
Accolti dentro de le stanze e fuori:
Il diletto han di fuor di mille fiere,
Dentro di mille cortesïe, e onori:
Arroge poi, ch'altrove in van si chere
Per aver bracco, che gli sparsi odori
D'orma in orma raccor sappia più certo,
O sia tra folti boschi o in campo aperto.

44.

E s' egli è tutto ver quel che si scrive
Del tempo antico e de gli antichi Dei,
Che la bella Dïana, e quelle Dive,
Ch' eran per castità sì care a lei,
Amasser tanto le disposte rive
A le silvestri cacce, io crederei,
Che nè Cinto, nè Menalo lor caro
Fusse giammai di questi monti al paro.

45.

E Franceso Bassan quando lavora
Il verde e 'l bianco, e misti altri diversi,
Onde paesi poi finge, e colora
Di mille forme di vaghezze aspersi,
Qui forse n' ha l'esempio ad ora ad ora,
E tutti i suoi pensier qui tien conversi,
Onde rïescon poi varj sembianti
Incontro a gli occhi altrui vivi, e spiranti.

46.

Fortunato Bassan, che col pennello
Frode a la vista fa leggiadra e grata,
E 'n picciol quadro può distender quello,
Che la natura in gran spazio dilata: (stello,
Qui un bosco, e qui una fonte, e qui un ca-
E qui guida un pastor la greggia amata:
Mille cose in un groppo unite vedi,
E le distanze ancor veder ti credi.

47.

Or tu quivi t'invia, quivi t'arresta,
E non cercar di miglior razza altrove;
Che quivi avrai tu can, che la foresta
Farà sonar d'incomparabil prove:
Come una volta sia la fera desta,
Cerchi pur quanto vuol spelonche nove,
Lungi pur quanto vuol corra o cammine,
Secura ella sarà tua preda al fine.

48.

Sia pur presta di piè, forte di schena,
Le doni ale il timor, e serbi al fianco
Per lungo spazio senza ansar la lena,
Che innanzi al bracco tuo sen verrà manco:
La stessa volpe, ch' è d' astuzie piena,
Lo stesso cervo, ch' è nel corso franco
Più di tutti altri, ovunque i passi stenda,
Sempre al tergo l' avrà fin che si renda.

49.

Solo da se con ostinate voglie
Senza il levrier, senza le reti tanto
Di questa razza il can coglie, e ricoglie
L' odor fugace, che ti acquista il vanto:
Tu perchè ei cresca d' animo, e s' invoglie
A far per l' avvenir sempre altrettanto,
Dágli la parte sua, fa ch'ei divore,
E si trangugi le minugia, e'l core.

50.

Così buon capitan consente, e gode,
Che l' esercito suo parte si tegna
De le nemiche spoglie e de la lode,
E di sua mano a molti ànco n' assegna:
Così lo fa più coraggioso, e prode
A seguitar la sua vittrice insegna,
A correr a' perigli, a stimar poco
Gli aguzzi ferri, e le ruine, e'l foco.

51.

Ecco tu sai la patria, ove tu volga
Per aver can, che ti compiaccia, il calle:
Ma nè quivi voglio io, che tu lo tolga
A caso: spesso anche il paese falle:
De la sua stirpe ancor quel, che divolga
La fama, intendi, e quanto pregio dálle:
Mira poi se beltà degna in lui splende
De' padri, e de la patria, onde discende.

52.

Fa, ch' abbia larga faccia, ed occhio rosso:
Lunghe l'orecchie sian, pendan le labbia:
Il naso simo, e come a tauro grosso,
E toroso gli cresca il collo, ed abbia
Doppia la spina, che gli parte il dosso,
E spazïoso il piè stampi la sabbia:
Le gambe setolose, e senza pondo
Raccolto l' alvo, e 'l casso abbia rotondo.

53.

Vuolsi anco aver non poco il guardo intento
A quel color, onde gli luce il pelo;
Che negreggia in alcun qual carbon spento,
Fiammeggia in altri di purpureo velo:
Il bigio in altri par tinto d' argento
Opposto a' raggi del Signor di Dèlo;
E questo è quel, ch' a sceglier ti consiglio,
Se due macchie di rosso ha sovra il ciglio.

54.

Vidi io chi due n' avea d' una catena
Ambo consorti, ambo di tal sembiante,
E vita si vivea lieta, e serena
Sempre tra' boschi cacciator errante;
Facea senza comprar pranzo, nè cena
Ogni sua mensa ricca, ed abbondante
Con poca facoltà, ch' erano i due
Cani, e le reti le ricchezze sue.

55.

Avea le reti e i cani, ed avea l'arco
Bugio di ferro, che bombando stride,
E caccia il foco, e'l piombo, onde ei vien carco,
E ciò che tocca immantenente uccide.
Con questo se ne stava ascoso al varco,
E con percosse ognor secure, e fide
Facea nel suol cader le fere stese
Qualor non davan ne le reti tese.

56.

Or lepre, or damma, ora cinghial oppresso
Venía recando al suo povero ostello;
L' Istrice e 'l tasso, e talor l'orso, e spesso
Cogliea l'iniqua volpe, e'l lupo fello;
Con la stessa arte ancor, col foco stesso
Or ne' laghi, or su' rami il vago augello
Togliea di mira, e per le cime alpestre
Salì spesso a ferir gallo silvestre.

57.

Ma de' due cani, e de le reti assai
Più larghe, e fortunate eran le prede;
Che non movea da l'alte selve mai
Non carco di ferino acquisto il piede:
E quando alluma il Sol co' chiari rai
La terra, e quando sotto terra riede
Con la lor scorta a l'uno e a l'altro lume
Cacciar le fere avea spesso costume.

58.

Nè sol fresco il salvatico animale
Facea le mense sue nobili, e gravi;
Ma ne indurava parte anco col sale
Da tetti appesa all'affumate travi:
E la serbava a la stagion brumale,
Quando le lunghe piogge, e i venti pravi
Gli impediano l'uscir de' tetti: o vita
Sovra la regal sorte anco gradita!

59.

Dunque s'a te darà destra ventura
Una coppia sortir, ch'a quei somigli,
Ed un veltro anco di gagliarda, e dura
Persona, che le fere in corso pigli,
Tu potrai far gran fatti: Ma la cura,
Che dei tener di lor stessi, e de' figli
Che nasceran, non tralasciar ancora;
Gran speranza svanisce in picciola ora.

60.

Mille empie infermità, mille perigli
Sovrastanno a' tuoi cani, e mille morti;
Impara tu quai modi, e quai consigli
Hai da serbar, quando t'è d'uopo opporti;
Nulla è nel mondo, che co' fieri artigli
L'avido Orco non guasti, e non sen porti:
Per tutto stende i negri vanni, e gira
L'adunca falce, e l'implacabil ira

61.

Purpurei regi, ed orridi tiranni
Uccide e sterne, e con ingordo pasto
Qual tra' greggi crudel lupo, ch'affanni
Lungo digiun, sen empie l'alvo vasto:
Qual maraviglia, s'a' comuni danni
Il volgo poi de' can non ha contrasto?
E pur ceder non vuolsi, e spesso giova
L'industria umana, e la maestra prova.

62.

Non si può non morir, tardar si puote
Del fato instante il fiero colpo, e l'ora:
Veduto ho io d'altrui pallide gote
Chiusi aver gli occhi per morir talora:
Già l'alma per lasciar le membra vote
Mirava al passo de la stigia gora,
Quando ecco e fu da facil succo accolto
Di nuovo al sen lo spirto, e'l sangue al volto.

63.

E s' a l' antico secolo si crede,
(Tanta han l' erbe virtù, tanta n' ha l' arte)
Fu chi poteo da la tartarea sede
Richiamar l' alme a la superna parte:
Fu chi vita al figliuol di Teseo diede,
Ch' era già morto, e le sue membra sparte:
E fe' Medea con succhi e con incanto
Ringiovenir d' Eson l' antico manto.

64.

E talor anco ove per se non sale
L'arte tra molte esperïenze incerta,
Umil prego s' avanza, umil cor vale
Farsi pregando strada ampia, ed aperta:
Alme si stan su ne l'eteree sale,
Ch'odono i nostri preghi, e fanne offerta
A quel, che fe' le stelle, e n' ha il domino,
E ne impetran pietà contra il destino.

65.

Ricorri al tempio, e con devoto zelo
Prega e riprega, e d' iterato lume
Gli altari illustra, ove marmoreo velo
Ritien l'effigie d'alcun santo nume:
Ogni speranza, ogni rifugio al Cielo
Rivolgi in prima, e poi sia tuo costume
I secreti tentar, che l' arte insegna,
E la varia virtù, che l' erbe impregna.

66.

E pria (però che spesso indomita ira
Tra lor stessi a pugnar i cani accende)
Se contra l'un talor l' altro s' adira,
Se l' un l' altro talor co' morsi offende,
Non è lungi il rimedio, attendi, e mira
La piaga, ove comincia, ove discende,
S' ella ha larga la bocca, o se penètra
Per angusto sentier nascosa, e tetra.

67.

Se'l mal tutto si scopre, e non profonda,
Nè là 've l'alma na le sue stanze arriva,
Lingesi egli, e da se stesso si monda,
E sano il fa la sua propria saliva:
D'empiastri uopo non ha, sua lingua abbonda
D'un alto don, d'una virtù nativa,
Che lo fa con mirabile dottrina
A se stesso e chirurgo e medicina.

68.

Ma se la piaga è lacera e letale,
E di dentro e di fuor tutta patente
(Che non sol sempre il cane il cane assale,
Che tal guerra esser suol pur men nocente,
Ma spesso al can fa danno orso, e cinghiale
Con l'unghia adunca, o con l'adunco dente,
E la percossa è sì crudel talora,
Ch'escon col sangue de le fibre ancora)

69.

Lava la piaga tu sì che non reste
Ne l'aperta voragine il veleno
D'alcuna immonda sanie, che moleste
Al miser can le viscere nel seno:
E fa che foglie d'olivastro peste,
E miste con piantagine ti dieno
Il succo, onde le lavi, e ne le vene
Del mosso sangue il gran torrente affrene.

70.

Indi se fama vuoi d'esser maestro
Perfetto a risanar le piaghe truci,
Oltre al conforto del liquor silvestro
Che per le piaghe in fin nel fondo induci,
Prendi ancor l'ago, e diligente e destro
Con sottil filo riunisci e cuci
Del cuojo aperto e l'uno e l'altro margo,
Che l'alma abbia ad uscir foro men largo.

71.

Che ti dirò? che se del can, che fece
A l' avversario cane aspra ferita,
Si prende il pelo, e con bitume o pece
Su la piaga si pon, che fu cucita,
È provato rimedio, e porta in vece
D' ogni più ricco empiastro utile aita:
Vedi Natura, come al mal vicine
Usa sovente a por le medicine.

72.

Così l' asta d'Achille e far la piaga
Avea possanza, e guarirla anco poi:
Che maraviglia, amanti, s'una vaga
Donna può far lo stesso ancor in voi?
Se come l' aureo stral, che 'l cor v' impiaga,
Così il soccorso vien da gli occhi suoi?
È volgar fama, che 'l veleno spesso
Si fa contra il velen rimedio espresso.

73.

Ma se nè l' erbe, nè le frondi avrai,
Onde il possente succo si lavora,
E'l sangue fugge, e gli importuni guai
Nulla lentezza ammettono, o dimora,
Non ti smarrir però: cavar potrai
Dal feritor altro rimedio ancora:
Lo stesso feritor, che fa l' infesta
Piaga, a la piaga anco il rimedio presta.

74.

Prendi dal feritor cacciato in fretta
L' immonda feccia, che dal corpo versa,
Ed al ferito, che soccorso aspetta,
Fa che tutta ne sia la piaga aspersa:
Quel, che ne stilla, è medicina eletta,
E al reo spasmo immantenente avversa,
Che dal putrido umor la piaga asciuga,
E fa del sangue ritardar la fuga.

75.

Ma quando anco il cinghial, o'l lupo o l'orso,
Qual si sia che 'l tuo cane abbia ferito,
Sì gagliardo sia pur, ch' innanzi al corso
Di tutti i cani tuoi si sia fuggito,
Nè da lui possi trar l' util soccorso,
Ch' avria l'infermo a tuo piacer guarito
(Qui superstizïon nulla ti mova)
La specie sua, se n'hai, tutta ti giova.

76.

Dirotti ancor, quando per se non puote
Il sangue ristagnar, che se ne parte
Medica prova, come usar le note
Altri costumi de la magica arte?
Ah sien dal nostro cacciator remote
L' empie dottrine, in cui l'infermo ha parte:
S' un rimedio non val, nè due, ne tenti
Mille e mille altri, e mai non si sgomenti.

77.

La piaga è larga, ed ha dinanzi al ciglio
Dove minacci più l'avida morte,
Dove acquisti maggior forza il periglio,
E dove più impiegar la cura importe:
E così d'or in or prende consiglio,
Che più opportuno sia, che sia più forte:
Ed ecco quel, che di poter mai prima
Speme non ebbe, omai facil si stima.

78.

Ma s' a l'incontro con sottil pertugio
Il colpo ne le viscere s' interna
Il periglio è maggior: Tu senza indugio
Fa che'l suo fondo ne investighi, e scerna:
Deponi ogni pietade, abbi rifugio
Al ferro, e fa tanto ampia la caverna,
Che 'l mortal duol, che s'inacerba dentro
Possa in aria spirar da tutto il centro.

79.

Poi ch' ottenuto avrà la doglia rea
Largo sentier d' uscir, che n' era chiusa,
Se dittamo non hai, nè panacea,
Che sotto il nostro ciel di raro s' usa,
Il Palladio liquor la piaga bea,
E se ne sazii e ne sia spesso infusa:
Basti il liquor de la Palladia oliva,
Nè curar quel di più, che l' arte scriva.

80.

Se nuovo è il mal, la medicina tosta,
Facilmente averai fortuna amica;
Ma se restando la malizia ascosta
A poco a poco serpe e fassi antica,
S' a' suoi principj non s' oppon, non osta
Presta man, vi vuol poi lunga fatica,
E cresce anco talor, sì lenta e muta,
Ch'ogni rimedio alfin scherne e rifiuta.

81.

Così in giovane cor, che non ha pieno
Ancor il senno, entra celata e lenta
Face d' amor, che non si stima, e meno
Spiace, nè quasi ardor par che si senta:
Ma tanto cresce poi, che'l miser seno
Tutto dentro e di fuor lampo diventa,
Nè pianti, nè sospir lo spengono, anzi
Gli son nuova esca quasi, onde s' avanzi.

82.

Fra mille e mille infermità moleste,
Che la plebe de' cani abborre e pave,
Nessun periglio c' è, nessuna peste
Come la rabbia spaventosa e grave;
O la mandi quaggiù furor celeste,
E disposizïon di stelle prave,
Allor che 'l Sol con troppo lume coce
L' irsuto tergo del Leon feroce.

83.

Però che col leone il cane ancora
Latra allor contra noi dal ciel irato;
O sia la terra pur ch' arsa evapora
Maligno umor, ond' è l'aer gravato;
O spiri da tal parte il vento e l'ora,
Ch' imprima il mondo di pestifer fiato;
O che 'l mancar a' cani il fresco rivo
Accenda loro in sen fuoco nocivo.

84.

Quel che si sia, nel più profondo seno
Il sangue e le midolle infiamma e scuote;
Onde l'afflitto can di furor pieno
Lo sguardo bieco fa, fosche le gote:
Versa fuor de la bocca atro veleno,
Sordide bave, e star fermo non puote:
Ansa, e di qua e di là corre e ricorre,
Rifiuta il cibo, e 'l puro fonte abborre.

85.

Magro ed orribil da veder diventa,
Ristringe i fianchi, e spolpa il casso e 'l dorso:
Odia la propria casa, e fuggir tenta,
E prender solo, e non sa dove il corso:
A ciò che incontra subito s'avventa,
E senza unqua abbajar vi figge il morso;
E dove il morso vi si figge e passa,
La stessa peste anco vi figge e lassa.

86.

Ed in tal guisa d'una in altra piaga
Il mostruoso mal entra e si getta;
E tanto si dilata e tanto vaga,
Che mille ne contamina ed infetta:
Qual torrente crudel ch' esce ed allaga
Con mille rivi le campagne in fretta,
Se là 've prima rompe, alcun non gli oste
Con alta mole d'argini e di roste.

87.

Non è spavento eguale: util consiglio,
E di tutti i rimedj è il più sicuro
Opporsi da lontano al gran periglio,
E la strada troncar al mal futuro:
Trar in porto sì dee prima il naviglio,
Che 'l mar si gonfi, e 'l ciel si faccia oscuro;
E meglio è sano conservarsi, e schermo
Far contra il mal, che risanarsi infermo.

88.

Sotto la lingua al can di prima etate
S'asconde un vermicel peste nocente,
Che se talor per la fervente state,
Che le rote del Sol giran più lente,
Manca il fonte, e non ha l'acque bramate,
Lo fa cader in una febbre ardente,
Che gli asciuga le viscere e le vene,
Con crudel sete, che furor diviene.

89.

E fatta poi furor, non sol non brama
Spegner la sete, onde il suo mal deriva;
Ma bench'arido sia tutto, disama
Ciascun liquor, anzi e mirarlo schiva:
La mente se gli guasta, e in ogni lama,
In ogni pura e trasparente riva
Pargli veder cani latranti, e spessi,
Che l'abbiano a sbranar, come s'appressi.

90.

Prendi tu il tempo, e la cagion primiera,
La radice del mal sterpa ed uccidi:
Là dove ascosa sta la serpe nera
Con tagliente coltello apri ed incidi:
Tranela fuori, nè pietà ti fera
Il molle cor, perchè ei si lagni e gridi;
Spargi pur tosto il sanguinoso rivo
Di trito sale, e di liquor d'olivo.

91.

Basta una notte, e mansueto e blando
Scorderà tutta la passata offensa:
Ecco, ed ingordo ti verrà latrando
Il cibo a ricercar sotto la mensa,
Io prenderò vana fatica, quando
Ti voglia por in pochi versi estensa
E de l'antica etade e de la nova
Ogni medica cura, ogni util prova.

92.

Mille cose ogni giorno il mondo impara,
Ch' a' genitori nostri erano occulte:
Mille anco ne rinnova e ne rischiara,
Che in tenebroso oblio stavan sepulte:
E ne fa mille con industria rara
Di rozze ch'eran pria, polite e culte:
Mille che in pregio fur, scherne e rifiuta,
Così girando il ciel costumi muta.

93.

Esser virtù da la natura infusa
Nel sonnacchioso Tasso altri si crede,
Che se de le sue sete il tuo cane usa
Farsi irsuto collar, rabbia nol lede;
I rami, che dal capo di Medusa
Si feron pietre, han la medesma fede:
Io parlo de la pianta, ch'è nel Mare
Molle virgulto, e fuor corallo appare.

94.

Sona la fama, che 'l figliuol di Giove,
Quel che converse il vecchio Atlante in monte,
Poi ch' Andromeda fe' con chiare prove
Del marin Mostro non temer più l'onte,
Scendendo in riva al Mar, di verghe nove
Coprì il terreno, e la Gorgonea fronte
Sovra vi pose, nè vi fu intervallo,
Le verghe diventar duro corallo.

95.

Le presero le Ninfe, e varie piante
Sotto acqua n'innestâr così feconde,
Che tosto se n' ornò tutto il Levante:
L'ostro e l'occaso, e l'agghiacciate sponde:
E forse da lo stesso empio sembiante,
Che le fe' sasso divenir di fronde,
Attrasser la virtù, ch'ancor lor dura,
E al rabbioso furor osta secura.

96.

Nel medesimo Mar picciol conchile
Caro pur a le Ninfe e nasce, e splende
D'un lucido candor quasi simile
A quel ch' illustri sì le perle rende:
Di questi anco si suol tesser monile,
Che i veltri dal crudel tosco difende:
Aggiungonsi erbe ancor, ch'altri ragune
A certo lume di osservate Lune.

97.

Aggiungonsi erbe, a l'erbe aggiungon anco
Mormori sacri ed incantati versi:
Ma che? se già il tuo cane ansante il fianco,
E fatti ha gli occhi omai torvi e diversi?
S'egli comincia e stimolato, e stanco
A non poter omai fermo tenersi?
Se già d'atro velen goccian le labbia
Con certo indizio di presente rabbia?

98.

Io dirò il ver, non aspettar ch' al fine
Del tutto insano a questo e a quel s'avventi:
Non aspettar ch' indomito avvicine
La lorda bava a gli altri, e i fieri denti:
Con la morte d'un sol mille ruine
Diverti a tempo, e mille alti spaventi:
Un' alma dona, e non tardar, a Dite,
E prezzo ti sarà di mille vite.

99.

Ma se pur sovra ogni periglio cara
T' è sua vita, e per un tutti rifiute;
Non vo' ingannar la tua speranza: impara
Indulgente di cor, come l'ajute:
Mostrarti ardisco una bevanda amara,
Che render gli potrà dolce salute:
È difficile il mal per sua natura,
Pur gran prova vedrai di questa cura.

100.

Del mordace Castor quel che si sia,
Che da le cosce per salvar la vita
Si trappa, e lascia al cacciator tra via,
Prendi tu, e doma tra due sassi e trita:
Lento divenga, e nol deponer pria,
Ch' ogni sodezza sua non sia partita:
Radi poscia il candor de le gran zanne
De l'Indico Elefante, e polve fanne.

101.

L'Elefante e 'l Castor mesci e confondi,
E fa ch' un corpo sol tutto divenga;
Ed indi puro latte anco v'infondi
Quanto a farlo in liquor molle convenga;
Sì che poi mentre per un corno il fondi
Ne le fauci a l'infermo, in parte venga,
Che possa ritrovar de l'infelice
Malizia, ed espugnar l'alta radice.

102.

Rimetter lo vedrai facile e molle
Mente di nuovo a vezzeggiarti inteso;
Che 'l bevuto liquor tutto gli tolle
Dal cor il nero foco, ond' era acceso:
Ma se del tutto furïoso e folle
Avrà co' morsi alcun del gregge offeso,
Corri a' rimedj, opponti tosto, il male
Fia certo, se tu il pon prima in non cale.

103.

Questa peste crudel nascosa giace
Frodando gli occhi altrui lungo interstizio:
Vedesi il can scherzar giocondo, e in pace,
Nè saper, nè sentir l'interno vizio:
Otto volte talor Delia riface
Il cerchio suo, nè se ne scopre indizio:
Ecco, e nel rïempir del nono giro
Farsi tutto il vedrai fiero e deliro.

104.

Dunque non ti fidar, perchè palese
Segno non mostri fuor del mal futuro:
Tosto che con l'infermo egli contese,
Riversal dentro a fiume ondoso e puro:
Tutto si guazzi, e da le membra lese
Terga ogni sanie, e mondo esca e securo:
Nessun rimedio è forse sì possente,
Ma dimora non sia, s'usi repente.

105.

Il Granchio ancora su le brage accenso,
E fatto divenir polve minuta,
Mistovi poscia l'odorato incenso
Con ugual peso e genziana acuta,
E gustato a digiun dal cane offenso,
Ma non rabido ancor fatto, l'ajuta:
E ne gusti ogni giorno infin che torna
La terza Luna a riempir le corna.

106.

Nasce anco un' erba, e da la serpe tiene
Il nome, che crudel non nata ancora
Strazia a la madre il miser corpo, e viene
Non matura a goder il lume e l'ora:
Nasce per tutto, ma ne le arse arene
Esposta al Sol la sua virtù migliora:
E cor si dee tra il polveroso Agosto,
E 'l Settembre a l'uscir del dolce mosto.

107.

Tra l'uno e l'altro dì festo, e solenne
De la Regina Vergine del Cielo,
Che di Dio stesso sposa esser ottenne
Con semplice umiltà, con puro zelo,
E nel cui santo ventre il Figliuol venne
La sua luce a coprir d'umano velo,
Colgasi, e tien la sua virtute intera
Quanto raggira il Sol tutta la sfera.

108.

D'anno in anno si serba e si ricoglie:
E se tre dì ne gusta il can ferito,
Tutti i semi del reo morbo gli toglie
Da dosso, ogni sospetto è già finito;
Con la stessa fortuna anco le foglie
E 'l fusto de l'Alisso insieme trito
Dassi a l'infermo, e come l'ha ne l'alvo,
Tutto il mal se ne fugge, egli è omai salvo.

109.

Sono altri ancor ch'usano il ferro impresso
Di possente carattere, e di segno
Sacro ad un santo Eroe, ch'offrir se stesso,
E morir per la fe non ebbe a sdegno:
Onde dal sommo Dio gli fu concesso
Onor eterno nel celeste regno
D'ascoltar di là su le preci e i voti,
E mercede impetrarne a' suoi devoti.

110.

Ponsi il ferro nel foco, e come ei splende,
E tutto del color del foco avvampa,
La sommità del capo al can s'incende,
E 'l divin segno vi si forma e stampa:
Ineffabil virtù dal Ciel discende,
Non dubitar, che l'assecura e scampa:
Pugna con l'infernale il divin foco,
Vince il divino, e l'infernal dà loco.

111.

O quanto puote una sincera fede!
Foco per foco non si spense mai,
Dice chi solo a la natura crede,
Nè drizza al Ciel de la sua mente i rai:
Foco è, foco crudel quel ch' al cor siede
Del cane, e 'l tragge ne' rabbiosi guai:
E foco è quel che 'l tempra, anzi l'ammorza,
Così l'un simil l'altro opprime e sforza.

112.

Là dove con torrente ampio e rapace
La gran Piave da l'alpe al pian deriva,
Amena valle, e dilettosa giace
Di nessun don de la natura priva:
E quivi sorge un Tempio, ove si face
Da sacra gente onor a quella Diva,
Che incrudelir qua giù dolente mira
Dal celeste piacer la labe dira.

113.

Da varj lochi corrono le genti
A pagar voti, a supplicar salute
Per se, per le famiglie, per gli armenti,
Che patiron dal can l'empie ferute:
E 'l Sacerdote con divini accenti
Consacra il pane, e tragge in lui virtute,
Che chi ne gusta a nova Luna, e spera
Toglie di mano a l'infernal Megera.

114.

Vera madre di Dio, figliuola e sposa,
Che Regina dal Ciel Vergine splendi,
A queste terre, che non han mai posa
Da le miserie, il divin guardo intendi:
Tu le provasti, e tu non mai ritrosa
Col tuo favor ad ajutarci scendi
Spesso chiamata, e gli odorati incensi
Ricevi in segno de' tuoi merti immensi.

115.

Da te mercè con le ginocchia inchine,
Da te pace preghiamo, o ne sia dato
Ne' tuoi tempi ottener sempre quel fine,
Che certo vien per te da Dio sperato:
Ma nessuno a' tuoi tempj s'avvicine,
Ch' abbia di rea malizia il cor gravato:
Lungi oh, lungi o profani: è questa sede
A gli empj avversa, e sorda a chi non crede.

116.

Ma che dirò de la maligna scabbia,
Contagïoso mal, che se men forte,
Se spaventosa è ben men de la rabbia,
Con una lunga via pur tragge a morte?
Gran cura, gran timor convien che s'abbia
Che 'l primo infetto con vagante sorte
Infetta tutto immantenente il gregge,
Se tardi s'interrompe, e si corregge.

117.

Come sbalza talor rapido foco,
Se vi s'accosta, al zolfo od a la pece;
Così s'avventa d'uno in altro loco
L'empio malor, ch'un sol prima n'infece;
E benchè sembri pria debile e fioco,
Tosto trapassa a cinque ad otto a diece,
E segue fin che tutto il volgo insieme
Sotto un lento prurito occupa e preme.

118.

L'afflitto can da gli uni a gli altri rai
Si graffia sempre, e sanguinoso ed acro
Pizzicor, che posar non lascia mai,
Gli rode il pel, lo fa scaglioso e macro:
Il lordo aspetto di sì fieri guai
De la stessa miseria è simulacro:
Oh passin essi per diverso calle,
E ne liberi il ciel le nostre stalle!

119.

Sonvi però mille rimedj in uso
D'alto vigor, e d'infallibil prova:
L'acqua, ove bolle in cavo rame chiuso
Il velenoso elleboro, vi giova:
L'antico vin ne l'antico olio infuso
Con trito sal non meno anco s'approva:
Lavisi il can quando la Luna scema
Tre volte, nè del fin poscia si tema.

120.

Vedrassi rinnovar lucido e bello
Il cuojo e 'l pel, di che era dianzi privo:
Vedrassi ardito non parer più quello,
Ch' a pena si potea tener pur vivo:
Bramoso omai de le foreste, e snello
Avrà il riposo, avrà la casa a schivo:
Scordato omai tutta l'antica pena
Sembrerà fuoco aver dentro ogni vena.

121.

Se sì gagliardo è il mal, che ancor resista,
Se di partir ancor segno non face;
Odorato bitume e pece mista
In cavo rame pon sovra la brace,
Con grassa morchia, nè bollir desista
Fin ch'un corpo non sia lento e tenace;
Mesci poi nitro e sale, ed a ritroso
Ungine il can, che da la scabbia è roso.

122.

Ma nol lasciar dove la fredda pioggia,
O dove il fieda l'Aquilone o 'l Cauro:
Quando il carro del Sol sublime poggia,
E dritto pende in capo al popol Mauro,
Esponlo in parte, ove la fiamma roggia
Stampi intorno il terren di color d'auro,
Fin che ne sudi il tetro morbo fore,
E dentro passi il medico liquore.

123.

Stringigli il naso poi, se questo falle
Sì che'l fiato esalar non possa fora:
Gonfieranglisi allora e per le spalle
Le vene e per l'orecchie, e tu le fora:
Uscirà ondoso per l'aperto calle
Col sangue il vizio ancor, che l'addolora;
E vedrai rimaner in tempo corto
Lo stanco corpo pien d'alto conforto.

124.

Che dirò de la tosse e de le dure
Podagre, e d'altre infermità letali?
Mille e più sono, e'l numero le cure
Vince, nè tutto già sanno i mortali:
Quinci è, che'l meglio è di pregar con pure
Menti il Ciel di rimedio a tutti i mali:
Lassù tutto si puote, e ne l'umana
Forza sovente ogni speranza è vana.

125.

Su dunque scema il temerario ardire,
Libera il cor d'ogni orgoglioso fasto:
Supplice al Ciel palesa il tuo desire,
Rivolgi al Ciel l'animo umile, e casto:
Tu sentirai di là nume venire,
E far per te contra il tuo duol contrasto:
Tu sentirai partir in un momento
La rea fortuna, e dileguarsi in vento.

126.

Però te stesso avvisa, e però credi,
Che indarno già non son gli altari e i tempi
Ricchi d'oro, e le statue, che tu vedi
D'eccelse prove appresentar esempi:
Però de' santi simulacri a' piedi
Tu porti i sacrificj, e i voti adempi:
Godene intanto il Re de' cieli, ed ama
De' servi suoi la riverita fama.

127.

Ma già tempo è, ch'io segni un destrier anco
Disposto al militar uso silvestro,
Che forte sia, che non si veggia stanco
Per lungo piano o per cammino alpestro:
Che l'ambio abbia soave, il corso franco,
D'ogni lato a girar veloce e destro:
Che'l fren tema e lo spron, e ch'orgoglioso,
Non ostinato sia, non sia ritroso.

128.

Non ogni razza, nè ciascuna piaggia
Dar tel può qual conviensi a l'arte nostra:
Nè perche grande e grosso il corpo traggia
Da portar alto il cavalier in giostra,
Dei tu sperar che similmente egli aggia
Tra' boschi a far di se pregiata mostra;
Nè perchè a gli urti abbia possente il dorso,
Fia qual t'è d'uopo ancor spedito al corso.

129.

Non fa per te quel, che d'avena e d'erba
Il fertil suol de là Germania pasca:
Nè creder, ch'a la vista alta e superba
Conforme ancor nel sen valor gli nasca:
Non quale in stalla appar di fuor si serba
Se lo travagli a l'aria, ed a la frasca:
Breve sudor ogni sua possa estingue
Per così gravi membra ondosa e pingue.

130

Varie son l'arti, e gli stromenti ancora
Da condurle al lor fin sono diversi:
Per ritrar Alessandro altri il colora,
Altri lo sculpe, altri il descrive in versi:
De' destrier anco altri il terren lavora,
Ed altri a' palj fa primo vedersi:
Altri porta la soma ed altri scuote
Dal suol la polve con sonanti rote.

131.

Altri tra l'aste e tra le spade ignude
Gode portar il Cavalier gagliardo;
Nè il tuon nè il fuoco nè le palle crude,
Che gli stridono incontra, il fan più tardo;
Nè questi o quei gli indizj ascosti chiude
Di sua natura se vi fisi il guardo:
Porta ciascun di fuor certi sembianti,
Che ti fan noti i suoi vizj, e i suoi vanti.

132.

Abbia il nostro destrier doppia la schiena,
E le coste ritonde, e'l fianco breve:
Breve alvo, largo petto e groppa piena,
Ed inarcata la cervice e lieve:
Con torvo sguardo fronte ampia e serena,
E'l capo asciutto in aria alto solleve:
Brillin l'orecchie, e da le nari spire
Torti globi di fuoco, indomite ire.

133.

Co' piè fera il terreno, e l'aria fera
Con sovente nitrir, ed animosa
Virtù gli accenda al cuor voglia guerrera,
Che nol lasci sul freno aver mai posa:
Al chiamar de la tromba messaggera
Di nobil prova, l'allegrezza ascosa
Tener non sappia, e dove alto torrente
Cade tra' sassi entrar brami repente.

134.

Tal era quel, che ne l'antica etade
Domò il fratel de l'Amicleo Polluce;
E tal quell' Arïon d'alta bontade,
Che da Tebe salvò l' Argivo Duce.
Abbil tu tale, e tra le folte spade,
Ove Marte di ferro orribil luce,
Ti porterà securo, e tra le selve
Con Dïana a cacciar l'erranti belve.

135.

Stendilo pur per largo piano in corso,
Lascerà i can, lascerà i cervi dietro:
Quale del mar per l' agitato dorso
Stridendo l'aria di terribil metro,
S'Eolo a' venti suoi discioglie il morso,
Borea tra gli altri innalza il capo tetro,
E fugge, e passa per gran spazio tutti
I rei fratelli, e l'atre nebbie e i flutti.

136.

Restan dopo i Delfin molto più lenti,
Restan Orche e Balene e Pistri e Ceti:
Non è di rauco tuon, non è d'ardenti
Folgori scontro, nè terror che'l vieti:
Stanlo a mirar per gran stupor intenti
Glauco e Forco e Tritone e Nereo e Teti,
Nettuno stesso, e mal contento appare,
Che nol possa agguagliar con tutto il mare.

137.

Se tu il vuoi tal cerca la Grecia, dove
L'Olivo ed il destrier la pregna arena
Diede a la figlia ed al fratel di Giove,
Che contendean per la novella Atena:
Tra Pelia ed Ossa anco cercar ti giove,
E'l troverai, che n'è Tessaglia piena,
E quivi in prima appresero sul tergo
Levar i Cavalier cinti d' usbergo.

138.

Quivi i Centauri, immansueta gente,
Che due Nature avean congiunte insieme,
Mezzo uomo quel ch' in su cresce eminente,
Mezzo destrier quel che la terra preme,
Sì nobil fêr la porzïon corrente,
Dal petto altier fin a le groppe estreme,
Eurito e Reto e Cillaro gagliardo
Tinti di nere macchie il pel leardo.

139.

Ma che dirò de' Traci? o quanto onore,
Quanto ardir, qual superbia alzan sul freno:
Picciol capo, occhio grande e sporto infuore,
Che folgoreggia a guisa di Baleno:
Non star il piè, non sa posar il core,
Non l'animo si può capir nel seno:
E fama è, che le razze in questa parte
Scese sian da' destrier proprj di Marte.

140.

Se cerchi tra' Cappadoci, e gli Armeni
Del largo Eufrate e gli uni e gli altri lidi,
Veloci anco gli avrai come baleni,
Nè vaghi men, nè di men chiari gridi:
E là 've tu le stelle alto sostieni
Atlante, e miri gli Arabi e i Numidi,
Scuoteran l' unghie innanzi da le piante,
Che ricusin già mai d'andar avante.

141.

Là dove aprichi fa gli omeri alteri
A Calpe il Sol già ver l'albergo intento,
Avrai pronti, avrai destri, avrai destrieri
Veloci ed atti ad ogni tuo talento:
E se son mille testimonj veri,
Si vantano essi figli esser del vento:
Strano quivi i polledri, e nobil hanno
Padre quel vento, che rinnova l'anno.

142.

Però che come Filomena riede
A rammentar la sua sciagura fella,
E'l ghiaccio e Borea e tutto il verno cede,
E l'aria fassi rilucente e bella,
Un largo amor da la celeste sede
Distende l'ali e vibra aurea facella,
Che gli animali e le insensate piante
Tutte riempie di furor amante.

143.

Nessuna requie allor hanno gli armenti,
Escon de gli antri allor tutte le fere:
O se chi per li boschi errar s' attenti,
Senza contesa uscirne unqua non spere:
Che in nulla altra stagion co' torti denti
Il setoso Cinghial più crudo fere;
Nè tante stragi per le piagge stende
La rigida Orsa di sembianze orrende.

144.

E'l giovinetto, che comincia il volto
Dipinger pur allor d' aurata piuma,
Ed ha ne l' ossa il duro incendio accolto,
Che senza posa far l'ange e consuma,
Non teme alpestro monte o bosco folto,
Non teme il mar tinto d'irata spuma,
E non teme dal tuon nuvole rotte,
Che non esca a vagar tutta la notte.

145.

Ma fra quanti animali in terra e in mare
Implacabil amor prema ed affligga,
Nessuno a quel furor si può agguagliare,
Ch'l fiero cor de le giumente instiga:
Tosto che 'l verde Maggio al mondo appare
(Ch' amor più forte allor l' ange e castiga)
Non di monti o di fiumi o di foreste
Sì strano intoppo alcuno è che le arreste.

146.

Correndo vanno furïose al lito
De l'Oceäno e dall' alpestre sponde
Pendenti risonar d' alto nitrito
Fanno verso l' occaso e l' aria e l'onde:
Zefiro vien, e spirital marito
Le fa del seme suo restar feconde;
E nascon figli, ch' a la molle arena
Lascian del corso le vestigia a pena.

147.

Là dove la Sirena, e con lei giace
Chi cantò più di lei dolce Marone,
Nascono atti a la guerra, atti a la pace,
Pronti dovunque il cavo rame sone:
Vincon di robustezza il leggier Trace,
Lascian nel corso a dietro il gran Frisone:
Facil natura, ch' ogni moto apprende,
Ned al voler mai del Signor contende.

148.

Ma perchè gir per tante parti vago
Cercando de' destrier le patrie e 'l vanto?
Va' pur sicuro, ove in famoso lago
Fe' grande albergo l'indovina Manto:
Cercherai mille popoli, nè pago
Potrai restar de la tua speme, quanto
Se 'l pensier fermi, ove espugnata Tebe
Fermò i suoi passi l'Agenorea plebe.

149.

Quivi e di Turchi e d'Arabi e d'Ispani
A tuo grado n'avrai da sceglier molti:
N'avrai da mille altri paesi istrani
A farten quasi paragon raccolti:
Più ti vo' dir, gli avrai d'onor sovrani
A l'antiche lor patrie, onde fur tolti:
Migliora ad or ad or natura e sorte
Quivi la razza, che d'altronde porte.

150.

Così miglioran gli arbori selvaggi,
Che da le solitarie aspre foreste
In ben culto giardin divelti traggi;
E con dotto artificio orni ed inneste.
Così s'avvantaggiâr dopo i passaggi
D'Ilio in Italia le Trojane geste,
E crebber tanto di valor in Roma,
Ch' a tutto il mondo fur gravosa soma.

151.

Ma nè debbo tacer Norici monti
L'antico onor de' vostri chiari armenti,
Non a' vicini sol famosi e conti,
Ma per gran spazio anco a l'esterne genti:
Corrono a ber al gran rumor de' fonti,
Onde, o nobil Timavo, in mar t'avventi,
E ne attraggon virtù, che impressa crebbe
Quivi dal dì, che Cillaro vi bebbe.

152.

Convien ch' un poco or io m'arretri: quivi
Lascia l'antichità sì nobil pegno,
Che più che i verdi paschi, o i chiari rivi
Il Carso fa da riverirsi degno.
Poi che girâr da Colco i grandi Argivi
Contra il corso de l'Istro il fatal legno
De la gran Maga, e de l'aurato vello
Tolti al barbaro Re lucente e bello.

153.

Fendendo ad or ad or per l'onde avverse
Spumosa strada, e seguitando il lume
Sempre del Sol, scoprîr genti diverse
D' abito d' idïoma e di costume,
Che con stupor a vedergli converse
Quinci, e quindi venian correndo al fiume,
Fin ch' arrivâr, dove i Liburni lava
Per cader poi ne l'Istro ancor la Sava.

154.

Quivi mancando il gran fondo a l'umore,
Ch' avea portato il chiaro pino a nuoto
Or con forza di remi, or col favore,
Ch' avuto a tergo avean d'Euro e di Noto,
Si recâr con eroïco valore
Sovra le forti spalle il legno voto,
E portati da lui già per tante acque
Lui per terra portar a lor non spiacque.

155.

Per petroso cammin la nobil soma
Portâr di qua de gli alti monti, dove
Antichissima selva alza la chioma,
Che fu già sacra a la moglier di Giove:
Or da la santa Vergine si noma,
Che tra mille martiri e pene nove
Costante sposa del figliuol di Dio
Presse il capo col piede al Dragon rio.

156.

Ma giunti poi dove con fier muggito
Rompe dal monte sette bocche, ed esce
Precipitoso, ove poi tutto unito
Il Timavo nel mar s'infonde e mesce,
Medea veggendo, ch' al riposto sito
Il largo mar ancor bellezza accresce,
E che potea da le vicine sponde
Tornar tosto a calcar le marine onde,

157.

Stanca omai troppo, d'arrestár il passo,
E con non lunga, ma sicura posa
Elesse ristorar l'animo lasso
Tra gli ermi sassi e l'alte selve ascosa:
E 'l suo Giason già d'ogni tema casso
D'aver quivi a sentir sorte nojosa,
Disegnò risarcir la nave dopo
Tanto viaggio, se n'avesse d'uopo.

158.

Avea il paese per gran spazio intorno
Gran copia infin allor d'equino armento,
E v'avea più d'un pastoral soggiorno
Da poter contrastar al Sole e al vento,
D' ospital cortesia ricco ed adorno
Via più che d'oro splendido o d'argento:
E questo ancor parer fece più grato
Il loco al gran rattor del Velo aurato.

159.

De' pastori altri nel suo tetto accolse
Lo stesso di Tessaglia inclito Duce:
Ed altri Peleo e Telamon si tolse,
Calai e Zete seco altri conduce:
Ed altri i due fratei, ch' un nodo avvolse
D'amor perpetuo Castore e Polluce:
Qui Meleagro, e qui Nestor dimora
Nel primo secol suo giovine ancora.

160.

Orfeo sortito ave il suo albergo in parte,
Che sta nel mezzo, e quinci e quindi mira
Tutte l'altre capanne, e lor comparte
Il nobil suon de la cornuta lira;
Ch' ad ascoltar non pur le fere sparte,
Ma le piante anco, e i sassi alletta e tira,
Il mar vi s'avvicina, e 'l fiume pare,
Che più non ami di riporsi in mare.

161.

Il canto e 'l suon, che tosto ogni altro dolce
Obliar fa ch' a l'uman cor aggrada,
Non pur de i grandi Eroi l'animo folce,
Che in sì lungo sudor vinto non cada;
Ma il Sol le Stelle e 'l Ciel invaga e molce,
Ch' alluman giù la pastoral contrada,
Serena l'aria d'ogni ombroso grave,
E dona occulto senso a chi non l'ave.

162.

Il verde de le selve e del terreno,
Il ceruleo del mar, il trasparente,
Che versa il fiume da l'ondoso seno,
Il ciel, che gira placido e clemente,
L'aria, che ride d'un perpetuo ameno,
E 'l cupo de le valli, e l'eminente
De' monti, a cui tutto si mostra il vago
Di tante cose in una sola immago.

163.

Arroge e la stanchezza, e 'l lungo e duro,
E periglioso e incognito ed incerto
Del passato cammino, ed il securo
Ch' ora lor dava il loco ascoso ed erto,
A lusingar possenti un pezzo furo
De' grandi Eroi, che tanto avean sofferto,
Gli animi, e ritardar l'alto desire,
Che prima avean del subito partire.

164.

Era fra gli altri Mopso al tempio eletto
D'Apollo gran ministro e sacerdote:
Che conoscea del Ciel tutto l'aspetto,
Ed a cui tutte eran le stelle note:
E questi ad or ad or dal saggio petto
Solea intanto mandar presaghe note,
E i suoi compagni far sovente accorti
Per molte età de le future sorti.

165.

Le dotte ciglia or al terren volgendo
Diceva lor: Queste sassose rive
Tempo verrà, se 'l ver lungi comprendo
Da certi moti de le stelle dive,
Che di gloria e d'onor sempre crescendo
Tanto s'avanzin, quanto or ne son prive,
Quando il Ciel darà lor Ferrando in Duce
De gli anni suoi ne la sorgente luce.

166.

Del sangue d'Austria e di Bavaria nato
D'antiqui Re con raddoppiato vanto
Poco il secondo lustro avrà passato,
Ch' al Padre pagherà debito pianto:
Al Padre, che da gli Angeli aspettato
Troppo per tempo a regno eterno e santo,
Volerà al Ciel da tutti questi lidi
Seguito d'alti e dolorosi stridi.

167.

Stendendo poi la giovinetta mano
Al grave scettro, e circondando al crine
De la mitra regal l'oro sovrano;
Quasi Sol ch' a le piagge mattutine
Sole ride a principio, e poi pian piano
Sorge, e del mondo alluma ogni confine,
Farà splendidi prima i regni suoi
Del suo gran nome, e tutto il secol poi.

168.

Or lasciando il terren tutto, e salito
Sovra un gran scoglio che fronteggia l'onde,
E da man destra distendendo il dito
Mostrava loro e l'une e l'altre sponde;
E dicea poi: là 've s'incurva il lito,
Là 've il bel Medoaco in mar s'infonde,
Scorgete voi quel fortunato seno,
Che di tante Isolette è ricco e pieno?

169.

Sorgerà quivi la maggior Cittade,
E la più degna che nel mondo sia,
O si possa aspettar in altra etade
Quanto il Sol girerà l'eterna via:
Prenderà nel suo sen tante contrade,
Che per se sola una provincia fia:
Avrà tante ricchezze (e scemo il vero)
Ch' ella fia per se sola un regno intero.

170.

Gente canuta il crin, d'ostro vestita
Le membra, e di saper alto le menti,
La farà su nel Cielo esser gradita,
E in terra riverir da l'altre genti:
O scogli senza nome ora, e romita
Arena, ove si rompon l'onde e i venti,
A quai regni, a qual gloria, a quanta fama
Il tempo, anzi il voler di Dio vi chiama.

171.

Sorgi, o nobil Città, magion secura
De la giustizia e de le sante leggi,
Ne le cui fortunate ed alte mura
Ha da por libertà perpetui seggi:
Sorgi, che se non fia lieta ventura
D'altrui mai, che la tua vinca o pareggi,
Ned in altrui fia mai merto sì degno,
Che de' gran merti tuoi s'appressi al segno.

172.

Volgeva anco talor la crespa fronte
A l'opposita riva, al nobil fiume,
Nel cui profondo sen cadeo Fetonte
Rettor mal cauto del dïurno lume:
E col fiume additar anco il gran monte,
Che divide l'Italia, avea costume,
E predir le Città da tanti lustri
Prima che 'l fiume e 'l monte or fan sì illustri.

173.

A quelle opposte a noi felici piagge,
Ch' or ricoperte sol di fronde e d'erba
Ridono, egli dicea, sole e selvagge,
Qual nome il Ciel, qual maestà superba,
Di che nuovo valor, e di che sagge
Maniere Duci, a governarle serva:
O che Duci, o che dolce secol d'oro
Rinnoverassi con gli auspicj loro.

174.

Ambo d'antico onor avranno insegna,
Che l'alte insegne imiterà di Giove:
La Quercia l'un, ch'ovunque l'ira vegna
Del vento gli resiste, e non si smove:
L'altro l'augel, che sovra gli altri regna,
E vola sovra i nuvoli e le piove:
E questi sovra il fiume, e quegli al piede
Del nobil monte avrà sua regia sede.

175.

L'arme e le Muse e le belle arti, avranno
Quinci e quindi con lor vago soggiorno,
E d'un nuovo splendor l'aria faranno
E quinci e quindi innamorar d'intorno:
Quale allor quando al rinnovar de l'anno
Veggiam col dolce del purgato giorno
Una occulta virtù scender dal Cielo,
Ch' impregna l'aria di ridente zelo.

176.

Non di Cecrope, e non di Pandione,
Nè d'altro antico Re si vanti Atena:
Non Argo esalti Jasio o Talaone,
Nè Perseo lodi o Stenalo Micena:
Non Creta al suo Minos par gloria done
Di leggi e di Città splendida e piena:
Non Tebe ad Anfion che trasse i marmi,
Onde fu cinta al dolce suon de' carmi.

177.

Quanto l'aria a la terra, a l'aria il foco,
Al foco il Ciel sovrasta, e più risplende,
Tanto d'onor in più sublime loco
Che salgan questi due dal Ciel s'attende
A lor giustizia, a lor bontà fia poco
Ogni altro paragon che si commende:
Nessun più liberal, nessun più pio,
Nessun più pronto al ver culto di Dio.

178.

Con questi ed altri assai simili accenti
Ripieno d'indovin furor il petto
Pascer sovente le bramose menti
Mopso solea di quel drappello, eletto:
Immobili essi stavano ed intenti
Da le sue note, e dal suo grave aspetto
Securo assai per più di mille prove,
Ch' altro che 'l ver da lui già mai non move.

179.

E già le querce di Japidia aveano
Tolto dal legno d'Argo ogni difetto:
E i peregrini Cavalier poteano
Tentar di nuovo il mar senza sospetto:
Ristorate le forze omai scuoteano
Ogni pigrizia, ogni languor dal petto:
Ed un largo seren de gli elementi
Chiamava i remi a l'onde, i lini a' venti.

180.

Ma nè intanto Medea con le man lente
Era stata alcun giorno, alcuna notte:
Di qua, di là cercato avea sovente
Folte selve, alti monti, ascose grotte:
De l'erbe intesa ogni virtù possente,
E fatte molte esperïenze dotte;
E de l'opere sue diverse e conte
Chiaro nome ancor serba un nobil monte.

181.

Serbasi il nome, e serba oscure cave,
Che gli scendon nel ventre, ove si crede,
Ch' a strani incanti, e cerimonie prave
Chiamasse il vulgo de la stigia sede:
Ora fangoso umor, alito grave,
Che n'esce, offende e lo spirar, e 'l piede,
Nè lascia altrui passar per fin nel centro
A discoprir quel che si fa là dentro.

182.

Ben s'odon da vicin querele interne
A mille a mille, e spaventosi gridi
Con certo indizio, che l'atre caverne
Penetrin giù fin a' perduti lidi,
Ove furon dannati a pene eterne
Gli Angeli al sommo creator infidi:
E talor anco a molti veder parve
Errar la notte mille ombrose larve.

183.

Ma poi che instando dà la nave altera
  A la partita i Comiti e i Piloti
  A se Giason chiamò tutta la schiera
  Per tender l'alte vele a' dolci Noti,
  Ella dal fiume, ove attendata s'era,
  Fece al temuto Mar debiti voti,
  Indi i Pastori intorno a se raccolse
  Con grato volto, e tai parole sciolse:

184.

Cortese vulgo, solitaria gente
  Nobil al par di chi più pregia il mondo,
  Ch' a raccoglier altrui sì largamente,
  Volto sì destro aveste, e sì giocondo,
  Siavi l'aer soave, il ciel clemente,
  Purgate l'acque, il suol sempre fecondo;
  Serbino i vostri paschi il verde eterno,
  E sian la state ombrosi, aprici il verno.

185.

Ecco, ed io già mi parto, e con voi resta
  Il mio nome a dar fama al vicin monte:
  Ma l'obbligo ch' io vi ho, fia cosa onesta,
  Che con dono maggior pareggi e sconte:
  Abbia perpetuo onor questa foresta,
  Che quelle razze che beranno al fonte
  Del gran Timavo sien celebri e note
  Di quanto più largir natura puote.

186.

Bevan virtù da queste limpide onde,
  Ch' a render abbia egual ogni lor prole,
  Al gran destrier che i labri ora v'infonde,
  E sul tergo portar Castore suole.
  Così disse ella, e china da le sponde
  Veleni infuse, e mormorò parole,
  Ch' al gran fiume donâr miglior natura,
  Qual gli promise, e qual perpetua or dura.

187.

E da quel dì non quei destrieri soli,
Che del fatal terren sono nativi;
Ma quegli ancor che da longinqui suoli
Son trasportati, e si nutriscon quivi,
Godono il don che per gli antichi stuoli
Trasse Medea del gran Timavo a' rivi,
Lascian crescendo il naturale inetto,
E nuovo abito fansi, e nuovo aspetto.

188.

O quai son da veder fanciulli ancora
Al mormorar d'un fonte, o quando scuota
Le risonanti fronde al bosco l'ora,
Non saper star con la persona immota:
Crollar il crin, levar il capo, ed ora
Sbuffar, ora nitrir, spesso rimota
Piaggia cercar con lungo corso, or alto
Poggiar, or tornar giù di salto in salto.

189.

Tra le piagge del Carso altero sorge
Costeggiato da l'onde un chiaro monte,
Che tien da tergo mille rupi, e scorge
Il tempestoso mar d'Adria per fronte:
Di sua vista a le rupi e grazia porge,
E le fa da lontan celebri e conte
Sublime rocca che sul giogo siede,
Ma il cavalier via più che la possiede.

190.

Gli antichi suoi signoreggiâr gran tempo
De' ricchi Insurbi la maggior cittade:
Ma poi siccome col girar del tempo
Ogni umana grandezza a terra cade,
Ceder costretti al fortunoso tempo
Lasciâr l'Adda e le lor patrie contrade,
E gli aurei gigli, e la vermiglia torre
Venner nel foro del gran Giulio a porre.

191.

Nè qui poi meno ancor steser la lode
Del nome lor, de' loro antichi pregi:
Ed or verace ed emulo, e custode
Del valor prisco, e de gli aviti fregi
Fra mille altre virtù questi si gode
Nutrir gran razza di destrieri egregi:.
E sì feconda i suoi desir fortuna,
Che di tutte altre questa il nome imbruna.

192.

Forse i dotti scrittor, ch' antiquamente
Lodâr Eto e Piroo con chiari versi,
Infusa ebber l'Idea di questi in mente
A farne il Sol più splendido conversi:
E forse, se la Tracia anco non mente,
Di beltà, di valor non fur diversi
Quei che tirâr là dove l'Ebro sona,
Il gran carro di Marte e di Bellona.

193.

Questi, questi son quei, che con maggiore
Sorso de gli altri hanno di ber in uso
L'antico pregio, e quel divin valore,
Che da Medea fu nel Timavo infuso,
Se ben del fiume l'incantato onore
Per tutto il Carso fu sempre diffuso;
Se ben conforme hanno al vivace aspetto
Un focoso voler tutti nel petto.

194.

Ma nè sola virtù di forte incanto,
Onde arricchì Medea l'onde del Carso,
Sì celebri li rende: un altro vanto
Arroge in lor da la natura sparso.
Poichè Troja sentì l'ultimo pianto,
E ne cadde Ilïon distrutto ed arso,
Qua Dïomede le sue navi volse,
E ne trasse i destrier ch' a Reso tolse.

195.

Prima che fosse ne la Puglia sorto,
E che v'avesse Arpo e Siponto eretti,
Ove i compagni suoi lo pianser morto
Spogliati in tutto de gli umani aspetti,
Qua stanco prese da principio porto,
Qua pose altari con devoti affetti,
E qua nel verde de la piaggia erbosa
Diede a' lassi destrier debita posa.

196.

E perchè d'essi allor molte giumente
Rimaser pregne, il seme, che n' è sceso
Per tante etadi in numerosa gente,
Ancor rammenta Dïomede e Reso:
Il paterno valor ancor non mente,
Ancor non langue, ancor si sente acceso
De la gentil superbia il fiero core,
E spira in tutti gli atti il prisco onore.

197.

Dunque, o buon Cacciator, il Carso, senza
Cercar terre lontane, o razze nove,
Destrier ti potrà dar d'alta eccellenza,
Atto solo a compir tutte le prove:
Egli avrà franco cor, vaga apparenza,
Se spingerlo nel fuoco anco ti giove,
Non si può immaginar prontezza pare,
Co' piedi asciutti correrà sul mare.

Fine del secondo Canto.

ARGOMENTO.

Stagioni atte a cacciar s'hanno; ed amici
Lochi a le fere in giorni e lunghi e brevi,
E quali sien de' cacciator gli ufficj
Ne' dì per venti o pioggia infausti e grevi;
E di pronosticar si danno indicj
Seren futuro, acque, tempeste e nevi:
S'aggiunge, ch'esser deve amando Dio
Il cacciator religioso e pio.

CANTO TERZO.

1.

Ecco, o chïunque di tua verde etade
Hai fatto a' boschi ed a Dïana voto,
Qual esser debba il can, che più t'aggrade,
E qual anco il Destrier, omai t'è noto:
Or anco e le stagioni e le contrade,
Perchè ogni tuo sudor non corra a voto,
Intendi de le cacce, e tempra e reggi
Il soverchio piacer tra le sue leggi.

2.

Già nel folto de' boschi ognor non hanno
Le fere usanza di ripor le cove:
Col varïar che face il tempo e l'anno
Procacciansi esse ancor di stanze nove
Natura hanno presaga, e scaltre sanno:
Quel che ne l'aria sia per mover Giove;
E cercan casa ritrovar, che debbia
Dal vento assicurarle, e da la nebbia.

3.

Dunque ed a te convien saper ancora,
Dove l'abbi a cercar di mese in mese,
Di giorno in giorno, o ne le selve, o fora,
E insidïe cangiar, arme e contese:
Il veltro quando, e quando il can, ch'odora,
Sia meglio usar, quando le reti tese;
E quando a' can donar da le fatiche
Dolce riposo, e trarli a l'ombre amiche.

4.

Non vedi tu l'Agricoltor, che attende
I suoi studj a cangiar di giorno in giorno?
Ora il terren col duro aratro fende,
Ed or gli tira un'alta siepe attorno;
Or cava un largo fosso: il Ciel, che splende
Per tutto il corpo suo di stelle adorno,
Co' varj lumi, che rotando scopre
De l'arti varia ancor i modi e l'opre.

5.

Su dunque intendi le stagioni. Il Sole
Comparte l'anno in quattro parti eguali:
Quasi siccome in altrettante suole
Partirsi ancor l'età di noi mortali:
Chi di Dïana le fatiche vuole
Seguir, apprenda per ciascuna quali
I modi e l'ore sian, ch'a serbar ave
Per ritornar di preda allegro e grave.

6.

Quando il monton, che con l'aurato vello
Trasse l'Argiva nave al regno d'Eta,
Torna a raccor nel suo lucido ostello
Il gran rettor de l'anno aureo Pianeta,
E'l mondo ride di color più bello
Al nuovo respirar d'una aura lieta,
Cingi di reti tu le verdi selve
In su'l mattino a le vaganti belve.

7.

Che mentre il carro de l'ombrosa notte
Per lò colmo del ciel tacito vola,
Escon le fere de l'ascose grotte,
Resta ogni tana abbandonata e sola;
E quinci e quindi altre sen vanno in frotte,
Altra dal vulgo singolar s'invola,
E ne le cieche tenebre sicure
Cercar con vario stil varie pasture.

8.

Altri ne' campi, ov' ancor basso e molle
Il nuovo onor di Cerere verdeggia;
E fin ne gli orti a farsi altre satolle
Sen vanno, e di più core altra costeggia
Le chiuse stalle, e l'empia fame estolle,
Ove sente belar l'opima greggia:
Tutte lascian le selve, e vagan quanto
Sta cinta l'aria de l'oscuro manto.

9.

Poi come esce del mar la lucida Alba
Dal crin scotendo il rugiadoso gelo,
E l'auree stelle omai con faccia scialba
Innanzi al vicin Sol sgombrano il cielo;
Esse là dove men l'aria s'inalba
Coperta il volto di fronzuto velo,
Per tutto udendo omai pastori e corni,
Tornan pasciute a' lor primi soggiorni.

10.

Tu dunque allor per la campagna aperta
Disciogli i can, che van co' capi bassi
Fiutando l'erba, e fan continua e certa
Strada seguendo de le fere i passi:
Vedraili ora a la china, ed ora a l'erta
Gir e tornar d'ogni riposo cassi,
Nè sarà indugio; ecco, e già lor son presso,
Alzano i gridi, e ne dan segno espresso.

11.

Il cacciator, che va lor dietro intento,
Grida egli ancora, e i suoi conforti aggiunge:
Risonan l'aure, e 'l subito spavento
L'incaute fere in guisa occupa e punge,
Che corrono da' paschi in un momento
Pur tutte a' boschi, che lasciaron lunge:
Corrono a' boschi, e nelle reti tese,
Là 've speran lo scampo, ivi son prese.

12.

Questi gli studj son, questo il diletto,
Che puoi pigliar ne la stagion novella,
Mentre a le terre con più vago aspetto
Scintilla e ride l'amorosa stella:
Ma s'a me credi, e puoi l'ardente affetto
Temprar, che dentro i boschi ti rappella,
Quanto il Sol da' Gemelli il mondo fere
Dona riposo a' can, pace a le fere.

13.

Le fere allor altre son pregne, e pieni
De' nuovi parti loro altre hanno i nidi,
Altre per erme valli e colli ameni
Chiaman gli amanti con soavi gridi:
E s'a pugnar con esse ingordo vieni,
Con una morte le decine uccidi,
E con le madri, che ricevon danno,
Tu ti tronchi il piacer di tutto l'anno.

14

Ma quando l'aureo carro il Sol raggira
Per la strada, che 'n Ciel più ratta ascende,
E Flegonte col Granchio unito spira
Fiato, che 'l lungo dì fervido rende,
Fuggi il merigge, e i can stanchi ritira
Là 've frondosa pianta a largo stende
L'ombrose braccia, o dove umíle e roso
Antro s'incava e va sotterra ascoso.

15.

Assai lor basta da la prima Aurora
Quella parte sudar del lungo die,
Che molle rende la rugiada e l'ora,
E fresche l'orme ancor serban le vie:
Ma quando il Sol più rapido colora
Di foco il cielo, e mansuete e rie
Fere s'adagian ne le tane, scendi
Ancor tu a l'ombra, e dolce requie prendi.

16.

Stendi le mense, e da le pietre traggi
Ne l'arida esca le faville, e chiama
Tutti a l'opra i compagni, ed orni e faggi
Ad accender maggior foco dirama:
Coci l'opime viscere, e i salvaggi
Cibi contentin la comune brama:
Non ne gli alti palagi e stanze aurate
Prepara il cuoco a i Re cene più grate.

17.

Poichè è spenta la fame, e 'l dolce umore
Là sovra i monti di Liburnia espresso
Girando in volta, il natural vigore
Ne le membra, e ne l'alme avrà rimesso,
Altri s'appiatti in mezzo un cespo, e fore
Su l'erba altri si stenda, ed altri appresso
Arbore o sasso il capo appoggi, e donno
De' sensi suoi faccia un soave sonno.

18.

Qui meno offendon co' pungenti rostri
Le volanti zanzare i bei riposi,
Che su' letti non fan tra gli ori e gli ostri
Le folte schiere de' pensier nojosi:
Le gravi cure vigilanti mostri
Al tranquillo de l'alme ognor ritrosi
Vagan per le cittadi alte e superbe,
E la pace si corca in seno a l'erbe.

19.

L'ore fra tanto, che correndo intorno
Al ciel che è tondo, mai posa non hanno,
Passano in fretta, e 'l Sol portansi, e 'l giorno
A genti che 'n un altro mondo stanno:
L' aria s' oscura, e l' armentar il corno
Sona a raccolta, ed a' lor tetti vanno
Tutte le gregge con le mamme gravi
Portando a' figli lor cibi soavi.

20.

Se de la preda del mattin non resta
Ancor la voglia tua sazia e contenta,
Torna allora a serrar l' alta foresta
Di nuove reti e nuova sorte tenta;
Ch' allor sorgon le fere, e la lor pesta
Nuova nessun de' bracchi è che non senta:
La senton tutti, e latran tutti, e i lidi
Tutti risonan d' esortanti gridi.

21.

Tali saranno per la calda state
Le dolci cacce tue, le tue fatiche:
Ma poichè il Sol ne le bilance aurate
S' alberga, e rende men le piagge apriche,
E di verdi racemi incoronate
Le plebi a l' ombra de le piante antiche
Stendon l' onor di bacco in mille versi,
Tien tu del tuo piacer modi diversi.

22.

Mentre sordida i piè, dipinta il volto
Al nuovo mosto la vendemmia attende,
La mane no, ma poi che 'l Sol s' è volto
Per lo sentier che 'n mar declivo pende,
Vuolsi cacciar; che per lo bosco folto
In su 'l mattino altro piacer si prende:
L'edace tordo allor si chiama al fischio,
Là 've gli hai teso le verghette, e 'l vischio.

23.

Ned è picciol diletto, ignobil preda
Mentir del tordo sì la voce e i canti,
Ch' arresti il volo in aria egli, e ti creda
E scenda a' folti vepri, onde t'ammanti.
O lingua umana, e qual forza è, che ecceda
La forza tua? Tu l'aspre serpi incanti,
Tu canzonette di menzogne informe,
Ch' a frodar bastan le volanti torme.

24.

Ho veduto io sovente un dir facondo
Al giudice qual dardo entrar nel petto,
E crollargli là giù del cor nel fondo
Ogni alta voglia ed ogni impreso affetto.
Il crudo lagrimar, farsi iracondo
Il molle, e'l mesto rallegrar l'aspetto,
Amor cangiar in odio, odio in amore,
Tra il falso, e'l ver pender con pari errore.

25.

Così suol far reggendo il duro morso
Buon Cavalier, ch' ha tutte l'arti note,
Al suo forte Destrier volger il dorso
Da tutti i lati e raddoppiar le rote:
Or gir a salti, or affrettar il corso,
Ora calci avventar per l'aure vote:
Egli sta pronto, e di natura altero
Segue del suo Signor ciascun impero.

26.

Nulla al mondo è che la facondia e l'arte,
Che dolce lingua volve, indarno tenti:
E s'egli è ver quel, che l'antiche carte
N' han scritto, fu, chi con soavi accenti
Da' monti poteo trar le pietre sparte,
Ed alto albergo far d'umane genti:
Fu, chi poteo di se pietosi fare
E al suo scampo i Delfin mover nel mare.

27.

Fu chi poteo Lupi, Leoni e Tigri
Far molli, e romper lor natura fera:
Mover da le radici i boschi pigri,
E dopo se condurli in lunga schiera:
Che più? fin dentro a' regni orridi e nigri
Mosse a pietà Tesifone e Megera:
Pianger fece Plutone, e contra ogni uso
Le Parche raggirar indietro il fuso.

28.

Fu chi poteo mandar dal cor parole
Tenendo al Ciel le man levate e strette,
Che fur possenti a ritener il Sole,
Che per natura sua mai più non stette.
Che se sforzar l'umana lingua suole
L'inferno e 'l Ciel; quando ella ancor allette
I semplicetti augei, qual schermo avranno
Di non piegar al menzognero inganno?

29.

Su dunque, quando è l'anno omai maturo,
E l'Autunno ha di pomi il capo carco,
Al Tordo in sul mattin tendi, securo
Di non tornar di preda a' tetti scarco:
Dopo il merigge poi studio più duro
Prendi, e segui le fere, o ponti al varco:
Nè i boschi sol, cerca anco, ove i bifolchi
Con l'aratro il terren fendono in solchi;

30.

Ch' allor le fere più sotto non hanno
I figli, e già con le mammelle asciutte
Quanto è lunga la notte errando vanno
Libere, e scorron le campagne tutte:
Poi dove il dì le coglie, ivi si stanno
In tane, quali il caso ha lor costrutte:
Ne' campi stessi, ove si pascon, molte
Restan tra l'erbe, o tra le siepi involte.

31.

Nè sosterrà lunga fatica, o grave
Il veltro tuo, che dopò lor s'avventa;
Che render suol quella stagion ignave
Tutte le fere, e la lor fuga lenta:
Dovunque vanno allor ampio e soave
Cibo il fertil terren loro appresenta:
Empionsi il ventre, e poscia correr oltre
Breve spazio non ponno ansanti e poltre.

32.

La brassica e le rape, ch' a Fabrizio
Solean far dolce e sontuosa cena,
La pinguedine lor converte in vizio,
Che ingombra dentro l'animo e la lena:
Non servon più le gambe al primo offizio
Di quasi non segnar d'orme l'arena,
Ma piantansi entro le tenaci zolle,
Ch' han frale allor la superficie e molle.

33.

Resta de l'anno quella parte sola,
Ch' ha di gel risonante il crine e 'l mento,
Quando il giorno da noi rapido vola,
E la notte sen va con passo lento;
Quando l'onor de l'anno il freddo invola,
E tutto il verde su la terra è spento,
E non è selva più, ch' ombrosa vieti
Al Sol mirar i suoi chiusi secreti.

34.

Su dunque prendi i duri arnesi: È questa
La tua stagione, o Cacciator; che tardi?
Questo è il tempo d'entrar ne la foresta,
Or ti fa d'uopo aver veltri gagliardi:
Dal primo uscir del Sol fin che egli resta
Sovra la terra, e splende a' nostri sguardi,
Il giorno è tutto tuo, tutti son tuoi
I prati e i boschi, va' pur dove vuoi.

35.

Tutto il suol de la terra è sodo e duro,
Tutto è d'intoppi libero e spedito:
Lame e paludi, che pur dianzi furo
Guazzose e sporche, e d'intrattabil sito,
Ora ti sosterran, vavvi securo:
Ti chiamano esse e te ne fanno invito:
Qua, dicon esse, vieni, in quel canneto
Il Cinghial se ne sta chiuso e secreto.

36.

Male in altra stagion, che quando gela,
Del setoso Cinghial acquisto fassi;
Che ne l'acquose valli egli si cela,
E nel molle pantan rivolto stassi:
L'acqua d'intorno a gran spazio trapela
Dal calcato terren dovunque passi;
Indi in copia gorgoglia, e se più avante
Vi vai, fin al ginocchio entro ti piante.

37.

L'acqua e 'l pantan sono ripari, e mura
Di quasi ben munita alta cittade
Al setoso Cinghial, che mentre dura
Sublime il Sol per le celesti strade,
Espugnar non si ponno, e v'ha pastura,
Quando anco non ricerchi altre contrade:
Le radici de' giunchi e de le canne
Sterpa col grifo, e dolce cibo fanne.

38.

Ma poichè Borea con turbata faccia
Spira da' sette gelidi Trioni
L'orror del verno, e 'l caldo Sol ne caccia
A dar lume a l'opposte regioni,
Ogni umor che sta fermo, in guisa agghiaccia,
Che sempre asciutto il piè sovra vi poni;
E può portarti ogni terren palustre
Fin dove il fier Cinghial pon le sue lustre.

39.

Arroge ancor, che l'agghiacciato umore,
Qual vetro, ove si rompe incide e fende,
Ed al Cinghial, che le radici fore
Tenta cavar, sanguigno il grifo rende;
Onde ne gli alti boschi, ove il furore
De l'Aquilon scuote le querce, e stende
Le ghiande intorno, egli allor scorto passa
Da la Natura, e i suoi canneti lassa.

40.

Spesso anco fuor de' boschi ombrosi e scuri
Si riduce egli in qualche aperta piaggia,
Ove il tepido Sol ne' giorni puri
Con tutto il volto suo fere ed irraggia:
Dove una riva s'alzi, e l'assicuri
Da qual vento si sia che 'l Cielo oltraggia
Ivi si corca, o là 've sorge e fuma
Un fonte caldo ne la fredda bruma.

41.

Così anco i Caprj e i Cervi, e così fanno
Le lepri e tutti gli animai selvaggi,
A cui di far cacciando onta ed inganno
D'or in or tu diletto ed util traggi:
Odian ne la stagion fredda de l'anno
A ciel sereno, elci, ginepri e faggi,
Ed aman largo pian, pendice nuda,
Cui nullo schermo d'ombra il Sol escluda.

42.

Tu puoi cacciar per la campagna aperta
Presso, e lungi da' boschi, ove ti piace;
Che la fera non ha spelunca certa,
Ma va scegliendo i lochi, e se la face:
La volpe stessa d'ogni insidia esperta,
La stessa accorta volpe, anzi fallace,
Non sotto terra allor pone il suo albergo,
Ma tutto al Sol scopre il lanoso tergo.

43.

Tanto nel verno il cacciator più gode
De le sue cacce, quanto allora ei vede
In lochi aperti, e in altro tempo egli ode
Tra folti boschi le bramate prede:
Quanto di gloria le nascoste frode
Un semplice valor vince ed eccede:
Quanto è il veder più le battaglie stesse,
Che per racconto udir quel che successe.

44.

Il Cervo sol ne la stagion gelata
È men dal cacciator preda gradita;
Perocchè infin allor egli l'amata
Cerva a' dolci Imenei focoso invita;
E divien macro, e fetida ed ingrata
Fa la sua carne poichè si marita:
Ma l'altre prede che ti danno i boschi
Più dolci son ne' brevi giorni e foschi.

45.

Dunque ti vegga allora in campo armato
L'un e l'altro confin del freddo giorno:
Ti vegga il fosco carro, e 'l carro aurato
Quando fa questo e quel nel Ciel ritorno:
Lucifero ti svegli e scorga al prato,
Espero ti riduca al tuo soggiorno:
Ciò che tra l'Alba e tra la sera resta
Tutto dona a le fere, a la foresta.

46.

Ma procaccia d'aver spedito, e franco
Veltro, e di vivo ardir, di forte schena,
Che corra a lungo, e poco batta il fianco,
Poco stenti a quetar l'ansante lena:
Per difficil terren non venga manco,
Nè guasti il piè per agghiacciar d'arena:
Che divengono allor le fere assai
Veloci più che in altro tempo mai.

47.

Le selve senza fronde orride e nude,
Dure, e senza erba l'agghiacciate zolle,
E lo Ciel ch' al terren l'alvo rinchiude,
E di produr tutto il vigor gli tolle,
Rendono soda in lor quella virtude,
Che nella state è fluitante e molle,
E 'l digiun, che lontan cibo mendica,
Le avvezza a non sentir l'aspra fatica.

48.

Così si veggon ne gli alpestri monti,
Onde Cerere e Bacco esilio han sempre,
Vaghi gli uomini farsi, e farsi pronti
A dure prove, di robuste tempre:
Non per gli ameni prati in riva a' fonti
Ove il molle e soverchio umor le stempre,
Ma ne lo steril de l'alpine selci
S'indurano al disagio aceri ed elci.

49.

Così a le fere il freddo verno e privo
De' lauti cibi, e la fatica asciuga
Quel grave tutto che 'l vigor nativo
Rintuzza, ed ad un lento ozio soggiuga:
Depongon tutto quel che era nocivo
A la celerità de la lor fuga,
E sbalzan poi per l'agghiacciato suolo:
Nè van sì ratte le saette a volo.

50.

Così il pallon, ch' ha chiuso il vento in seno,
Si leva in aria, e va di salto in salto
Prendendo leggerezza dal terreno,
Che duro ha 'l tergo d'agghiacciato smalto:
Così si mostra, e fugge in ciel baleno:
Così stella cader ne sembra d'alto:
Le vedi a pena de le cove uscite;
Ecco, e ti son da gli occhi omai sparite.

51.

Ma se le fere, mentre il verno dura,
Son più ratte a fuggir, son più possenti,
Non ti smarrir: ciò ch' ha di molle, indura
Il Veltro ancor, e si rasciuga a' venti:
Con le fere anco i can cangiar natura
Sembran da' mesi caldi a' mesi algenti;
E co' cani anco il cacciator più presto
Fassi: il ver tempo de le cacce è questo.

52.

La Lepre in questo tempo, e 'l can si vede
Stender a lungo, e per l'aperto il corso,
E sperar ambi dal veloce piede
L'un la preda acquistar, l'altro il soccorso:
Il can già s'avvicina, e già si crede
(E la bocca apre) d'attaccarvi il morso:
La Lepre incerta se sia presa o sciolta,
Cede, e lo scansa, e subito dà volta.

53.

Il can scorre gran spazio, al fin si tiene,
E di nuovo le va dietro, e la giunge:
Ella lo scansa anco di nuovo, e viene
A lasciarlo da se di nuovo lunge;
E così mille e mille volte avviene,
Che 'l desir l'un, l'altro la tema punge:
Lontano il cacciator le lor vicende
Stassi osservando, e 'l dubbio fin n'attende.

54.

Che se più che 'l veder correr ti piace
Tra' boschi forse udir alti latrati:
Se più godi sentir un can sagace
Condur le fere ne gli ascosi agguati;
Non è paraggio: assai più si conface
Col tuo desir il verno: e boschi e prati
Serban meglio l'odor de l'orme, e quale
Ricevonlo essi, al can lo porgon tale.

55.

Ma ne la state il Sol caldo lo sugge,
Ed alto in aria il leva, in aria il solve;
E 'l fiorito terreno anco l'adugge
Con ben mille altri odori, onde l'involve.
Il miser can fra tanto ansa e si strugge,
E gira, e fiuta la confusa polve,
Nè scerner può il miglior fra tanti fumi,
Che tinto hanno per tutto ed erbe, e dumi.

56.

Arroge ancor, che se 'l terren risplende,
Ed ha di bianca neve ingombro il viso,
Tu vedi, ove la fera i passi intende,
E segui il suo cammin con certo avviso;
Vi vai fin dove ella s'appiatta e stende,
Ed a farla levar giugni improvviso:
Uopo non hai di can, che 'l fiuto adopri,
Tu stesso i suoi vestigi indaghi e scopri.

57.

Siccome impressi sogliono i metalli
Di varie forme effigïar la cera;
Così de l'orme sue stampar i calli
Suol per la neve la vagante fera:
Tu tieni allor in mano, onde non falli,
Sicuro un pegno, ed una scorta vera,
Che ti trarrà fin dove ella si posa,
Sia quanto vuol in sola parte ascosa.

58.

Facile è il ritrovar, dove s'appiatta
La fera, e facile è la preda, e certa,
Mentre la neve ancor pura ed intatta
La terra tiene al Ciel chiusa e coperta:
Che per lo molle suol nè fuggir ratta,
Nè vi può non lasciar la forma inserta
De' piedi suoi, nè non mostrar il calle
Al Cacciator che ella ha sempre a le spalle.

59.

Gli è ver, che fin che 'l Sol più basso gira
Con lo stellato Capricorno il cielo,
E 'l pigro Arturo in giù tutta rimira
Involta l'aria di nevoso velo,
L'Orso non troverai, chè ei si ritira
Sotterra allor, dove non senta il gelo:
Quaranta giorni passeran, ne l'orme
Sue troverai, che tanto spazio ei dorme.

60.

L'Istrice ancor (se tu da queste prede
Nascer qualche diletto, o gloria stime)
Ascoso se ne sta fin che 'l Sol riede
A farsi nel Monton veder sublime:
Fugge anco il Tasso, e tutto al sonno cede
Il lento pondo de le membra opime;
E i Giri dentro a' vecchi arbori e cavi
Passan la bruma sonnacchiosi e gravi.

61.

Ma il Cervo ancor che di sapor men grato
Appar, mentre il terren più non verdeggia,
L'astuta Volpe, e di gran zanne armato
Il Verro, e 'l Lupo orror de l'umil greggia,
Seguirai tu con più piacer, se 'l prato
Di fresca neve ricoperto albeggia,
E la Lepre e la Damma e 'l Caprio al segno,
Che fanno i piè, dove han molle sostegno.

62.

Ma che farai quando l'orribil claustro
Eölo a' crudi suoi venti disserra,
E 'l torbido Aquilon dal freddo plaustro
Sfida il mar, sfida i boschi a crudel guerra?
O pregno d'atre nebbie il Libico Austro
Piove da tutto il ciel sovra la terra,
E Giove irato non promette al mondo
Per gran spazio un dì chiaro, un Sol giocondo?

63.

Chiudi allor i tuoi can, chiudigli in loco,
Ove nè piogge entrar possan, nè venti;
E stieno in tanto i tuoi ministri al foco
I vecchi arnesi a racconciar intenti,
Onde tornar al boscareccio gioco
Possa tu, come il réo tempo s'allenti:
Altri tessa una rete, ed altri i frali
Lacci rinnovi, altri i forcuti pali.

64.

Spicchin dal tetto affumicato parte
I vecchi spiedi, e forban ferri ed aste,
Ond' abbian poscia con sicuro Marte
Ad affrontar la fera che contraste;
E vi sia ancor, chi con sollecita arte
Rivegga e curi a' can le membra guaste;
Che per mille sciagure e mille casi
Lesi ogni giorno essi rimangon quasi.

65.

Or Lupo, or Volpe, ora Cinghial, or Orso
Gli fere, e'l Cervo anco talor col corno;
E l'Istrice anco, che dal proprio dorso
Scuote, e mille saette avventa intorno:
S'offendono essi i piedi anco nel corso,
Sebben l'oste non fa lor danno o scorno,
Quando la fera se ne va per via,
Che di sassi o di bronchi ispida sia.

66.

Tu poi ch'avrai tutti i compagni tuoi
A diverse opre compartiti, e posti,
Perchè non forse il lungo ozio t'annoi,
E 'l tempo a tutto il tuo piacer non osti,
Leggi le prove de gli antichi Eroi,
Ch' a la caccia ebber gli animi disposti:
Leggi le cacce istesse, e stando gòdi
De le cacce imparar gli ordini e i modi.

67.

Tu vi vedrai, che 'l generoso Achille
Queto ed umíl, e 'l suo Patroclo seco
Fuor tutte le cittadi alte, e le ville
In mezzo a' boschi in solitario speco
Col gran Chiron, che tra Centauri mille
Solo non ebbe mai l'animo bieco,
Stava apprendendo gli ordini e le leggi,
Onde contra le fere altri guerreggi.

68.

Tu lo vedrai fanciul vago ed ardente
Con le feroci Leonesse in prova,
Farne a terra cader morte sovente;
E trarne il Lioncin fuor de la cova:
Tu il vedrai debellar l'Orsa possente
Mentre ella allatta la sua prole nova:
Tu lo vedrai leggier movere il piede,
E de le cerve far nel corso prede.

69.

Vedrailo alfin quando nel ciel s'annotta
Partendo il Sol da questo mondo nostro,
Tornarsen carco a la sassosa grotta,
Al suo maestro raddoppiato mostro,
E di rustica cena in mensa addotta
Spegner la fame, e non sun seta od ostro
Corcar le membra, ma sun duro letto
D' erbe e di foglie inordinato, e schietto.

70.

Vedrai Chiron mostrargli a parte a parte
Qual colpo certo, e qual fallace cada,
Comunque intenda di servir a Marte
O con l'arco o con l'asta o con la spada:
Con qual forza, qual impeto, qual arte
Contra le fere immansuete vada,
Con qual contra l'inermi, e quando, e dove
E queste e quelle egli investighi, e trove.

71.

Vedrailo por anco il piacer tra l'armi,
Onde la lena e 'l cor lasso respira,
Ed insegnargli a concordar i carmi
Al dolce suono de l'arguta lira,
E destar l'Eco, che per gli aspri marmi
D'Otri e di Pelia sì riflette, e gira:
E 'l giovane regal tener intenti
Gli occhi e 'l cor sempre a quei maestri accenti.

72.

Con questi mezzi il grande Achille tanto
Avanzossi in virtù, che ne fu degno
Di far correr di sangue il fiume Santo,
E voltar d'Asia sottosopra il regno;
Metter Prïamo, e tutta Troja in pianto
Uccidendone Ettor, ch' era sostegno,
E Cigno e Polidoro, e far se solo
Temer via più che tutto il Greco stuolo.

73.

Fu degno incender d'amorosa face
Tra sangue e morti e mille offese il petto
A Briseïde sua; cotanto piace,
Cotanto puote un giovenil aspetto,
Ch' adorno splenda di valor pugnace,
Nè da se spiri alcun volgare affetto:
Tanto una chiara fama s'avvalora,
Ch'amar si fa da gli inimici ancora.

74.

Potrai veder non meno anco altre imprese
Di Nestor, di Giasone e di Polluce,
E d'altri cento, a le cui menti intese
A nobil gloria pur Chiron fu duce;
Però che il buon Chiron tant' oltre stese
Del suo gran nome la girante luce,
Ch' a lui correa per imparar valore
La nobiltà di tutta Grecia, e 'l fiore.

75.

Prima d'Achille ancor erano stati
Alunni suoi, Nestor, Teseo, Giasone,
Di Leda i figli ambo ad un partò nati,
E di fraterno amor gran paragone,
Meleagro e Tideo mal fortunati,
E'l padre anco d'Achille, e Telamone:
Costor appreser da Chirone i modi,
Che in cacce e in guerre il mondo apprezzi e lodi.

76.

Potrai veder come il feroce Alcide
Per incolti deserti errante e vago
Prende un cinghial, e due leoni uccide;
Vince l'Idra ramosa, e'l fiero Drago;
Caccia l'aurata cerva, e la conquide;
Spegne gli augei de lo Stimfalio lago;
Doma il Tauro crudel, e preso tragge
L'infernal mostro a le diurne piagge.

77.

Queste cose leggendo, ed altre assai
De gli Eroi di quel secolo perfetto,
Tu d'un soave cibo pascerai
La mente, e t'empirai d'un vivo affetto
Di quei grandi imitar, de' quali avrai
Le nobili opre e'l chiaro nome letto;
E lo stesso ozio tuo ti fia maestro
A farti a le virtù più pronto e destro.

78.

Verrà frattanto a riportar Apollo
Il chiaro dì da te molto aspettato;
E i servi tuoi co' nuovi arnesi in collo
Ti verranno altri dietro, altri da lato:
Ogni tuo can di riposar satollo
Ti farà mostra del valor innato:
Tu stesso tutto nuovo al primo lampo
Ti mostrerai più risplendente in campo.

79.

La forza si ravviva, e talor cresce,
Che stanca era omai fatta, e neghittosa,
Quando tra le fatiche anco si mesce
Breve intervallo, e necessaria posa:
Così serpe più fiera, e lucida esce
Di là ove il verno se ne stè nascosa:
Così destrier, che è stato un tempo queto,
S' ode la tromba poi, sorge più lieto.

80.

Non vedi tu nel ciel lo stesso Sole,
Che come da lavor cessando tente
Prender vigor, dopo la pioggia suole
Più luminoso farsi, e più cocente?
Non vedi tu, come più ratta vole
Saetta d'arco, che talor s'allente?
E le stesse stagion, che volvon l'anno
Più grate son col variar che fanno.

81.

Che se forse di farti anco ti cale
Certo indovin del variar futuro,
Che 'l tempo fa ne l'aria, e saper quale
Giorno sia da sperar chiaro od oscuro;
Il Sol quando declina, e quando sale,
Più d'un indizio ti darà sicuro,
E la Luna e le Stelle, onde è il ciel vago,
Spesso te ne faranno anco presago.

82.

Nè pur nel ciel, ma giù tra gli elementi,
Se vi vorrai tener lo sguardo intenso,
Mille presagi avrai, mille argomenti
De l'aer puro, e del turbato e denso.
Nè solo già da gli animai viventi,
Ma da le cose ancor, che non han senso,
Saper potrai, quando temer si debbia
O vento o pioggia, o tempestate o nebbia.

83.

Se le giovenche in alto ergon la testa,
E con gonfie narici attraggon l'ore
Quasi suggendo l'aria, accorto resta
L'armentar del vicin piovoso umore:
E se l'ode muggiar con voce mesta
Tornando a' tetti a l'imbrunir de l'ore,
O se senza estro furïar le mira,
Paventa a' campi allor grandine dira.

84.

Se per l'aria volar caduche fronde
Vedi alto e basso con girevol moto,
O lievi piume a galla errar, su l'onde
De' larghi stagni, e gir scherzando a nuoto:
Se mormorar tra' boschi, o per le sponde
De gli alti monti odi fragor ignoto,
Temi allor, temi, e n'hai securo pegno,
Di pioggia, e venti instar rabbioso sdegno.

85.

Quando dal mar in grosse torme uniti
Fuggono i Merghi strepitosi, o quando
Lungi da l'onde per gli asciutti liti
Van le marine Foliche scherzando:
O quando i Pichi fian strider uditi
Più del lor uso per li tronchi errando,
Aspetta (e già non fia lunga dimora)
Con gran pioggia ancor grandine sonora.

86.

Quando l'immonda porca in bocca prende
Dal suol la paglia, e la disperge e scuote,
Benchè quel giorno sia seren, s'intende,
Che la pioggia tardar molto non puote:
Lo stesso iudizio il cane anco ti rende,
Se geme mormorando in basse note,
O se graffia la terra, e quindi incava
Co' piè davanti una profonda cava.

87.

Se gli alti monti da le cime altere
Sudan caliginoso alito, e grosso,
Cui nè vento nè Sol dirada o fere,
Sì che non copra lor l'erboso dosso,
Tu vedrai pur dal Ciel pioggia cadere,
Che farà fiume d'ogni picciol fosso:
Tu vedrai per le ville ogni sentiero
Farsi un torrente impetuoso e fiero.

88.

Se vede folgorar da quella parte,
Onde si move il crudel Borea, o sente
Là donde l'Euro o'l Zefiro si parte
Muggir il lungo tuon quasi gemente,
Non è nocchier nel mar che vele, e sarte
Non stringa, e gran procella non pavente;
Non è pastor al discoperto cielo,
Cui colga incauto il fortunoso gelo.

89.

La villanella ancor, che'l fuso gira,
Si suol del tempo far certa indovina;
Che s'a la sua lucerna il fungo mira
Gli Austri e la pioggia intende esser vicina:
Così se'l fumo dal cammin non spira
In aria, ma si volge, e in giù declina
In forma di pallon gonfio e tenace
Prende di pioggia pur segno verace.

90.

Se troppo spesso scintillar, o d'alto
Vedonsi in giù cader le stelle aurate,
E dopo se di biancheggiante smalto
Lunghe strade nel Ciel lasciar segnate,
S'ha di venti a temer feroce assalto
Da quella parte, ove saran passate:
E se ciò intorno a gli astri erranti fia,
Avrai co' venti ancor procella ria.

91.

Debboti dir ancor quel che promette
Pegro rotando l'agghiacciato Arturo?
O l'Iadi tra loro unite e strette?
O l'empia face d'Orïonne oscuro?
Lungo sarà ch'io ti trascorra, e dette
Del vario tempo ogni indice futuro,
Quel che minaccian le Comete, o l'Arco
Di mille nebbie al Sol vergato e carco.

92.

Ma s'al rapido Sol, ed al seguente
Corso che dopo lui la Luna face,
Vorrai gli occhi levar, vorrai por mente
Di man in man con ordine sagace,
Del futuro giammai giorno nascente
Non ti potrà frodar l'ora fallace,
Nè mai verrai da false insidie colto
Di notte, che seren ti mostri il volto.

93.

Se mentre torna la girante Luna
A raccoglier in se luce novella,
Si mostra ne le corna ottusa e bruna,
S'apparecchia di piogge aspra procella:
Ma se per entro a la sua faccia aduna
Un purpureo rossor da verginella,
Instano venti: Quel color in lei
Mai non si mostra senza venti rei.

94.

Vedi quel che ella fa nel quarto giorno
Del suo natal; che se non sente offese
Di nebbie, ma sen va col volto adorno
Del suo natio splendor, ti fa palese,
Che tai fian gli altri che girando attorno
La seguiran fin che ella compia il mese,
E giunto in porto il marinar devoto
Correrà al Tempio col promesso voto.

95.

Così anco il Sole e quando in ciel risorge,
E quando stanco a ricorcarsi riede
Mille di man in man segni ti porge,
Che de' tempi ti fan non dubbia fede.
Sempre che la nova Alba il giorno scorge,
E sempre che la notte al dì succede
Ben mille indizj van seguendo il Sole,
Onde de' tempi il ver tragger si suole.

96.

Se quando egli esce del profondo mare
Sparge di macchie le Titonie piagge
In una nebbia ascoso, e cavo appare
A mezzo l'orbe suo che indietro tragge,
Gran fortuna di pioggia hai d'aspettare,
Che l'aria a molte miglia intorno oltragge:
Che sovrasta dal Ciel Noto eminente
A' campi, a' greggi, a gli arbori nocente.

97.

Ma se passar per una nebbia folta
I suoi raggi vedrai rotti e smarriti,
O di fosco pallor l'Aurora involta
Lasciar purpurei d'Orïente i liti,
Oimè quanta dal Ciel grandine sciolta
Romperà i molli pampani a le viti;
E come rimarrà destrutto e spento
L'omai biondo raccolto in un momento.

98.

Mirar ancor ti gioverà non meno,
Quando ei si parte dal superno tetto,
E di Teti a ripor si va nel seno,
Di qual color avrà tinto l'aspetto.
Di ceruleo color l'occaso pieno
Di pioggia al novo dì sempre è sospetto:
Se rubicondo s'assomiglia al foco
Gli Euri in aria han da far strepito roco.

99.

Ma se quel foco sarà forse asperso
Di nuvolose macchie, e piogge e venti
Faranno in aria un contrastar diverso
Da spaventar tutte l'umane menti:
O chi non brama di restar sommerso,
De l'implacabil mar l'ira non tenti:
Non se me Tifi e Palinuro affidi
Quella notte ardirò sciogliere da' lidi.

100.

A l'incontro se 'l Sol, o quando ei mena
Il giorno, o quando il giorno in mar ripone,
Avrà la faccia sua pura e serena,
In van tu temerai Giove o Giunone.
Il Sole alfin ti dà notizia piena
Di quel che porta seco ogni stagione:
Consigliati col Sol, col Sol si regge
L'Agricoltor e 'l guardian del gregge.

101.

Col Sole il marinar esce del porto;
Col Sole il pescator le reti tende:
Col Sol di Marte il capitano accorto
L'armate schiere a la campagna stende;
E dal Sol anco il cacciator sia scorto,
E col veder del Sol sue voglie emende:
Come gli detta il Sole, o le foreste
Prenda a cercar, o dentro a' tetti reste.

102.

Ma chïunque si sia, che pregio stima
Tornar di nuova preda altero e grave,
Non esca a la campagna egli, se prima
I prieghi suoi mandati al Ciel non ave:
Questo precetto dentro al cor s'imprima,
E per mai nol levar quindi, l'inchiave:
Ricorra al Tempio, e co' divini auspici
Faccia i progressi di quel dì felici.

103.

Là 've sen va di sacro abito adorno
Al santo Altare il Sacerdote pio,
E per l'intento popol ch'ha d'intorno,
Offre il candido pane al vero Dio,
Ricorra il cacciator tosto che'l giorno
L'Alba ancella del Sole al mondo aprío;
E quivi invochi con la mente inchina
La più vera Alba che è del Ciel Regina.

104.

Quella Regina immaculata e pura,
Nel cui ventre albergar già si compiacque
L'immenso Creator de la Natura,
E Uomo e Dio da lei Vergine nacque:
Quella che serenò la notte oscura,
Ove il mondo gran tempo involto giacque,
Sia de' suoi giorni Aurora alma e sovrana,
E de' diletti suoi vera Diana.

105.

A lei si volga, in lei riponga e fidi
Le sue speranze, i suoi disegni, e poi
Vada, e le fere a la battaglia sfidi,
E drizzi per le selve i passi suoi:
Ned indi abbia a temer ch'ella nol guidi
Ove nulla sventura unqua l'annoi:
Tacciano gli empi, ella dal figlio ottiene
Sempre il rimedio de le nostre pene.

106.

Che ti dirò? che se i tuoi preghi santi
Rivolgi a lei nel cominciar del die,
S'a l'altar suo, s'a la sua statua avanti
Il cor atterri, e le ginocchia pie,
Tu t'assecuri da gli oscuri incanti
De' falsi maghi, e de le streghe rie,
Da' torvi sguardi, e da' maligni aspetti,
Che due pupille hanno ne gli occhi infetti.

107.

Non è favola no, sono le streghe,
Che san mille arti scellerate e maghe,
E sovra un becco van per molte leghe
Lungi da' tetti lor notturne e vaghe,
Ov' è chi laute mense ordini e spieghe,
Ov' è chi di regal festa le appaghe,
E quanto la gran festa, e 'l gran convito
Dura, ciascuna ha seco il drudo unito.

108.

Più ti dirò; che scapigliate e scinte
Spesso sen van per li sepolcri errando,
E mordon come can da l'ossa estinte
L'omai tabide carni, orror nefando:
Serbansi il grasso, onde le rene tinte,
Fanno a' demoni i rei scongiuri, quando
Si fan portar a le profane danze,
O di bruto animal prendon sembianze.

109.

Però che in mille illusïoni e modi
Sanno offuscar l'immagine natia
E quella assomigliar ch'a l'empie frodi,
Ch' esse intendon di far, più pronta sia;
Fanno talor d'indissolubil nodi
A gli sposi, a gli amanti empia malia:
Tacite van talor per l'ombre brune
Consumando i bambin fin ne le cune.

110.

Fan stender per lo ciel nubi moleste,
E spaventar altrui con tuoni e lampi:
Fan per l'aria cader gravi tempeste,
E distrugger gli altrui grani ne' campi:
Fan che in altri crudel odio si deste,
In altri amor senza alcun freno avvampi:
Metton discordie tra marito e moglie,
E schife fanno in lor tutte le voglie.

111.

E s'egli è degno che si creda tanto,
Chiamano l'ombre da l'inferne chiostre,
E le fan rïempir l'antico manto
Con strane larve e spaventose mostre:
Chiaman gli spirti d'Acheronte al canto
Ne l'aria pura de le piagge nostre,
E spesso da lor san qualche futuro
Sia quanto vuol da noi lungi ed oscuro.

112.

Falsano ancora a gli uomini viventi
Dal capo a' piè la lor vera figura,
E gli fanno sembrar bruti giumenti
Contra il fermo voler de la natura:
Guastano spesso in noi le stesse menti,
Gli stessi sensi con crudel fattura;
Onde quel ch' è, noi non veggiamo, e spesso
Quel che non è, ci par vero ed espresso.

113.

Fan caratteri e immagini crudeli
A l' altrui case danneggiar sì forti,
Che se sotto le soglie alcun le celi,
V'inducon mille infermitadi e morti:
Ne l' intestine altrui fan nascer peli
Ad aghi, a chiodi avviluppati e torti,
Che in un cruccio indicibile ed orrendo
Prolungano la vita ognor morendo.

114.

Han pronti sempre mille vasi pieni
Di tutto quel, che con sinistri parti
Produce la natura, empi veleni
Di qua di là per tutto il mondo sparti
In terra in mar, in siti aspri, in ameni
Ajutati anco col favor de l' arti,
Aconiti, mandragole e cicute,
E mille altre erbe di peggior virtute.

115.

Han di cagne arrabbiate immonde bave,
Occhi di Lupi ed ossa hanno d'Jene,
Aspidi, Draghi e Catoblepe ignave,
E Vipere e Ceraste e Anfesibene,
E gli orror tutti de le serpi prave,
Ch' abitar soglion l'Africane arene,
Il pesce han, che ritien ferma su l'onde
Nave che l'aure in poppa abbia seconde.

116.

Nocciono dunque elle e con questi toschi,
Onde ne san cavar usi diversi,
E col fascino ancor de' guardi foschi,
E col susurro di tartarei versi.
Tu dunque se desíi passar ne' boschi,
E non aver tutti i successi avversi,
Fuggile quanto puoi, da lor ti schiva,
E leva i preghi a la celeste Diva.

117.

Che se col suo favor ti movi, e vaghi;
Se tu ti reggi co' suoi santi auspici,
Saranno i passi tuoi non pur tra' maghi,
Non tra le streghe pur sempre felici,
Ma felice anco tra gli Antropofaghi,
Potrai nudo cercar l'empie pendici;
L' ordine volgi, e senza lei non puoi
Sortir mai lieto fin de' pensier tuoi.

118.

Chi s'allunga da lei, chi di lei sdegna
La santa effigie riverir ne' tempi,
Sia certo, che il gran Dio nel libro il segna,
Ove son scritti gli inumani ed empi:
Vidi io Teron, ch'avea l'anima pregna
Di rei costumi, e di profani esempi,
Mentre rifiuta a lei render onore
Strazio, e morte patir di nuovo orrore.

119.

Era Teron di membra agili e destre,
Tra le cacce nodrito al caldo, e al gelo,
Atto al corso, atto a' salti, a le palestre
Invitto, invitto a l'avventar del telo:
Vegghiar, dormir in parti erme, e silvestre
A l'uno, e a l'altro gran lume di Delo
Erano sue delizie, e suoi costumi,
E finian le sue mense il pane, e i fiumi.

120.

Ne la sua verde età lungo la riva
Del Tagliamento cacciator umíle
Ogni mattino a la celeste Diva
Solea chinarsi con divoto stile:
Ma poi che fe' restar sua guancia priva
Del giovane splendor l'ombra virile,
Desir lo trasse di più strane belve
Lungi ohimè troppo da le patrie selve.

121.

Pianser la fuga sua, la sua partenza
Le Giulie Ninfe, e i boscarecci Numi:
Se ne dolse il Lisonzo e la Liquenza
Con tutti i boschi Carni, e i Carni fiumi;
Senza lui l'acque amare erano, senza
Lui parean l'erbe e i fiori ispidi dumi:
Parean le stesse cacce aver sembiante
Men grato assai di quel, ch' ebbero avante.

122.

Vide egli i fiumi più superbi e conti,
Ch' abbia la gran Germania; il nobil Reno,
L'Istro, che corre in mar con nove fonti,
L'Albi, che cade a la Sassonia in seno:
Eran le cacce sue d'Uri e Bisonti
Sparger il sangue, e far molle il terreno;
Di strane cacce immansueto aspetto,
E di mortal periglio aspro diletto.

123.

Grandi son come gli Elefanti, il volto
E le membra han di Bue, ma son più fieri,
E più lunghe del Bue le corna han molto,
Poi come il Cervo al corso son leggieri:
Da la cervice un lungo vello, e folto
Cade loro a coprir gli omeri alteri:
Torvo lo sguardo, ed infiammato spira
Orgoglio spaventoso, orribil ira.

124.

A' lor muggiti si spaventa e scuote
La grande Ercinia, e trema il Lupo e l'Orso:
Cedon le querce e gli orni, ove percote
L'impeto lor, quando son messi in corso:
Com' il mar stride, e star fermo non puote
De la mossa Balena intorno al dorso,
Così stride ancor l'aria, e 'l suol tremante
Bomba sotto a le lor feroci piante.

125.

Diresti, quando il lor natio furore
Gli tragge a imperversar per la campagna,
Ch' un alto scoglio per lo salso umore,
O per terra corresse una montagna:
Quando cade dal Ciel, maggior orrore
Non ha il folgor, nè 'l tuon che l'accompagna:
Non il vapor, ch' uscendo al ciel superno
Crolla Pluton con tutto l'antro inferno.

126.

Tali eran forse quei che 'l vello d'oro
Furon posti a guardar dal Re di Colco,
Là dove a farne il grande acquisto foro
I Greci Eroi sotto Giason bifolco;
Ch' ardenti fiamme da le nari loro
Solean gettar, nè fatto avean mai solco:
Di ferro erano l'unghie, e de le tempie
Di ferro uscian le corna acute ed empie.

127.

Tra queste fere che 'l nevoso e duro
Terren produce, e l'alta regione,
Ove gira le rote il pegro Arturo
Del sette volte gemino Trione,
S'esercitò gran tempo ognor securo
In sua franca virtù l'aspro Terone,
E de'gran capi, e de le immense corna
Or rupe, or pianta, or facea porta adorna.

128.

Ma fosse o il praticar diverse genti,
E diverse Città, diversi siti,
Altro Ciel, altre Stelle, altri elementi,
Altri abiti, altre lingue ed altri riti;
O i felici successi, e gli argomenti
De la propria virtù quasi infiniti,
(Ch'una lieta fortuna accieca spesso
L'uomo, e troppo il fa por fede in se stesso).

129.

Quel che si fosse, al suo terren natio
Volsesi al fin Teron, ma non più quello
Già sì gradito che da noi partio
Di volto e di costumi umile e bello,
Ispido il crin, folto la barba, a rio
Di novo orgoglio, e di pietà ribello;
D'empia religïon la lingua e 'l petto
Senza fren, senza legge, aspro ed infetto.

130.

Non distinguea ne' dì fasti o nefasti
Cibo da cibo, nè lavor da posa:
I seguaci di Dio vergini e casti,
Che sostenner per lui morte famosa,
E de' nostri peccati enormi e vasti
Pregando fan l'ira di lui pietosa,
Senza distinzïon scherniva, e i sacri
Lor Tempj, e loro Altari e simulacri.

131.

Ecco, e mentre ostinato, inculto, atroce
Nessun pur de gli Eroi del Cielo inchina,
Sorge la fama, e con girante voce
Invita ogni alma ardita e pellegrina
A passar là, dove con lenta foce
Va Natissa a cader ne la marina:
Esser quivi un Cinghial che scema il vanto
A quel di Maratona e d'Erimanto.

132.

Quel ch' a guastar le Calidonie ville
Passò in vendetta di Diana offesa;
A la cui morte armati Eroi ben mille
Corsero e v'ebber faticosa impresa,
Allor che sciolta in cenere e faville
L'alma partì di Meleagro accesa;
Fu, s' a paraggio e questi, e quei si mira,
Senza grandezza, senza cor, senza ira.

133.

Tosto la gioventù, che pregio brama
Per se stessa, o l'altrui di mirar gode,
Si mette in punto, e va dove la chiama
Il volgar suon de la proposta lode:
Sovra gli altri a Teron corre la fama,
Ch' ha fama sovra gli altri d'esser prode:
Prende egli l'arme, e va a veder le mura,
Che già di gran Città furon fattura.

134.

O frale stato de le umane cose!
Giace Aquilegia, ed orride ruine
Son gli aurei tetti e le magion famose,
Che contendean con le montagne alpine:
L'alte colonne son destrutte e rose,
Guasti i tempj e l'immagini divine;
E sovra i ricchi avelli, estinte pompe,
Passa l'aratro, e li calpesta e rompe.

135.

Già Colonia Romana, altera sede
Di chiari Eroi ne' secoli vetusti:
E s'a l'antiche carte è piena fede,
Care delizie de' più chiari Augusti,
Or nè sembiante di Città si vede,
Veggonsi rari sol frammenti adusti,
E più si pensa che si sappia, ov'era
L'antica pianta d'Aquilegia vera.

136.

Manca il nome anco a poco a poco, tanto
De l'antiche grandezze il tempo rade:
Lo stesso nome a pena or vaga, quanto
Si stese il sito già de la cittade:
Quel che già fu Città, quel ch'ebbe il vanto
D'esser fiera d'Europa, a questa etade
Non s'ode omai, ma tra paludi e loto
Giace ignobil deserto, e nome ignoto.

137.

O umana superbia! ecco e se manca
Innanzi al volo di sì pochi lustri
La durezza de' marmi, e se si stanca
La fama ancor de le Cittadi illustri,
Come esser può la nostra gloria franca
Per intaglio o pennel d'uomini industri?
Quanto convien da più stabile e fermo
Loco a lei procacciar non vano schermo.

138.

Poi che il dì venne, che gli antichi al Sole
Dicato aveano, e che succede al sesto
(Il secol nostro al Creator del Sole
Con miglior legge il fa solenne e festo)
Tosto ch'apparve fuor di Gange il Sole
Lucido e bello (ed era stato questo
A la gran prova del Cinghial proposto)
Corsero al Tempio i cacciatori tosto.

139.

Volsero tutti con devoto zelo,
Prima ch' entrasser nel periglio rio,
Raccomandar se stessi a quel che il Cielo
Fece e la terra, e in tre persone è un Dio:
Indi a la Madre, onde d'umano velo
Coperto il divin Verbo al mondo uscío;
E poi di grado in grado a le beate
Alme che fan nel Ciel santa Cittate.

140.

A nove schiere di guerrieri alati,
Che cacciaron dal Ciel l'empio ribello:
A quei che vider ne' divini fati
La scesa in terra del divino Agnello;
E a' dodici suoi di fede armati,
Che introdusser nel mondo il viver bello:
Ed a quei poi che tra martíri rei
Qua giù morendo in Ciel feronsi Dei.

141.

Teron solo rimase: ei sol la fronte
Drizzar al sacro tetto unqua non volse;
E più volte con rio scherno, e con onte
De' cittadin del Ciel la lingua sciolse.
Finiti i preghi, e del sacrato fonte
Aspersi, in man ciascun l'arme si tolse,
E del divin favor ciascun ripieno
De la crudel foresta entrâr nel seno.

142.

Sciolsero i cani, e i can disciolti tosto
Fiutando l'orme e 'l tinto aer ch' oliva
Del salvatico lezzo assai discosto
Si trasser là, dove in fangosa riva
Il feroce animal stava riposto
E largo spazio di terren copriva:
Alzaron tutti allora in alto i gridi,
E n' intronâr tutti i vicini lidi.

143.

Ma come lieti ne l'ascoso speco
  Eran corsi a trovarlo, e l'avean desto,
  Sì veggendol rotar lo sguardo bieco
  Levato in piè con formidabil gesto
  (Che non già prima immaginato seco
  Sì grande se l'avean, nè sì funesto)
  Sbigottîr tutti, e la latrante gola
  Racchiuser tutti a quella vista sola.

144.

Chi vide mai non pria domato Bue
  Furïar per le piazze orrido e fello
  Poi che ruppe le corde, ove egli fue
  Percosso, e pur non cadde anzi il macello;
  Tanto sorse il crudele, e tal con due
  Quasi corna, e non zanne, al gran drappello
  De' cacciator volse la faccia e 'l corso,
  E le sete arricciò per tutto il dorso.

145.

Chi vide mai fuor di bombarda ardente
  Globo di fiamme, e più di fumo oscuro
  Fender l'aria bombando, e gir repente
  Con grossa palla a fulminar un muro:
  Tal vien, tal pare, e tal fremer si sente
  Per l'alta selva, ed ogni intoppo duro
  Farsi innanzi cader, il gran fragore
  Sale al Cielo, e n'imbruna il Sol d'orrore.

146.

Sbigottîr anco i Cacciatori, e 'l volto
  Tinto mostrâr di subito pallore:
  Solo Terone e nequitoso e stolto
  Ritiene ancora il suo primier furore:
  Nulla egli teme, ed a' compagni volto
  Scherne lor, scherne il Cielo, e manda fore
  Dal cor la gran bestemmia omai vicina
  Ad irritar la giusta ira divina.

147.

Su, che temete, o gioventù gagliarda?
Venite meco, ecco il crudel ne sfida:
Tra tanti vostri Dei, s'alcun vi guarda,
S'alcun v'ode là su, s'alcun v'affida
(E pur voi li pregaste) a che si tarda?
O che s'aspetta più che la lor guida?
Son forse zoppi i vostri voti? o lenti
Vauno per tanti mezzi, u' furo intenti?

148.

Ma io che son d'ogni favor mendico
Appresso il Re che sol governa il Cielo,
Nè tra cotanta plebe alcuno amico
Ho ch' a lui porti il mio spregiato zelo,
M'opporrò solo a quel crudel nemico,
Che tremar voi fa d'impensato gelo:
E voi n'avete tanti: or vada, e sia
Di tutti in vece a me la destra mia.

149.

Ma che? s'io movo indarno il colpo, ed erro
A questa volta, i' cangio animo e fede:
Disse, e scotendo il noderoso cerro
Alza il cor, la man stringe, affretta il piede:
Ecco, e grugnando l'arrabbiato verro,
Che l'arme incontro lampeggiar si vede,
Tutti altri lassa, a lui si volge, e nota
Lui solo, ed a lui sol s'avventa e rota.

150.

Parve a Teron, di sì animose che era
Dianzi, e di sì crudele e sì superbo,
Perduta aver ogni virtù primiera,
E per le membra sue tronco ogni nerbo:
Al fulminar de la terribil fera
Nè mover seppe man, nè formar verbo:
Non lo spiedo vibrò, non mosse il passo,
Ma se ne stè come insensibil sasso.

151.

Rotando il fier Majal venne, e la zanna
Al fier Teron ne l'anguinaglia impresse,
E di piaga mortal più d'una spanna
Lunga e profonda anco non meno il fesse:
Il miser cadde, e tardi al fin pur danna
L'empio furor che mal gran tempo resse:
E del vindice Ciel morendo porta
Seco gran pegno a la Tartarea porta.

152.

Ma il gran Cinghial, si come fosse solo
Per destino a Teron crïato rio,
Fatto il gran colpo, e lui steso nel suolo
Tosto perdè tutto il furor natio:
E come imbelle sotto a l'altro stuolo,
Ch' avea voglia miglior, di vita uscío:
Imparate giustizia, o genti umane,
E non spregiar le Deïtà sovrane.

Fine del terzo Canto.

ARGOMENTO.

Giovin, che brami in caccia acquistar lodi,
Senti i suoi pregi, e gli esercizj tuoi;
Nè vedrai perchè in selva aspro ti godi
Men darti donna i cari baci suoi:
Di varie fere il vario stile, i modi,
E l'arti ascolta, onde predarle puoi;
E quel ch' a' seggi di Morgana occorse
Al gran Re Arturo, ove cacciando scorse.

CANTO QUARTO.

1.

Io non ho tutta ancor trascorsa l'arte
De le silvestre pugne, ancor mi resta
Quel che più vale, o Cacciator, per farte
Ritornar vincitor da la foresta.
Vieni, ed attendi ancora a questa parte,
Musa, e del tuo favor tanto mi presta,
Ch'io possa tra le fere, e i boschi errante
Sicuro a' tetti omai volger le piante.

2.

Se degnamente per l'incolto suolo
Germogliar faccio il tuo divino alloro;
Se 'l nume tuo divoto inchino, e colo,
S'a te più d'uno altar ergo e lavoro;
Se dal volgo mi toglio, e schivo e solo
Ricorro al sacro monte, al sacro coro,
Quivi mi spazio, e quivi il cor acqueto,
In mio solingo onor superbo e lieto.

3.

Dona, Musa, al mio dir sì nuovi fregi,
Sì dolce suon, ch' a l'aspre selvi alletti
Le vaghe Ninfe, e i Cavalieri egregi,
Ch' han pieno il sen di non vulgari affetti:
Forse anco alcun sarà tra gli alti Regi,
Che gradisca ascoltar i nostri detti,
Nè stimerà, benchè silvestri accenti,
Che sieno indegni de l' eccelse menti.

4.

Gradite, o Regi, con serena fronte
Il dolce suon de l'Apollinee Muse,
Ch' involan le belle opre al negro fonte
Di Lete, ove starian sepolte e chiuse:
Esse a farle girar celebri e conte
Ne' secoli presenti, esse son use
Nel tempio de la Fama a farne voto,
Che mai più non dissolva Atropo o Cloto.

5.

Puon le Muse, o gran Re, con dolce canto,
Con dotto stil tra tutte l'arti sole
A' vostri nomi dar quel sommo vanto,
Che splenda, e duri a par a par col Sole:
Che se per farsi eterno altri amar tanto
Una immagine suol senza parole;
Quanto più dee stimar nobile e bella
L' effigie, che di lui scrive, e favella.

6.

I bronzi, e i marmi impressi, e i bei colori
D' industrïose man mirabili opre,
Son brevi glorie, sono incerti onori,
Che 'l tempo rode, il fumo annera, e copre:
Muti sembianti, taciti lavori,
Ove il miglior di noi l'occhio non scopre:
E qual fama è lasciar le facce sculte
Al mondo, e l'alme, e le virtuti occulte?

7.

Son queste cose, son caduche, e flusse:
Sallo il tempo, e ne fa ben certa fede,
Che tante ne distrugge, e ne distrusse,
Che di mille una a pena ora sen vede:
Che se l'umana ambizïon si fusse
Rivolta al ver, fondata in stabil sede,
Quanto più pregeria quel che figura
L'opre de la virtù, che eterna dura.

8.

Non puon (studino pur lime, e pennelli)
Le virtuti in bei quadri esser distese:
Descriver puonsi, e i versi sono quelli,
Ch'immagini ne fan dal vivo prese:
Estinte son de' Gracchi e de' Marcelli
Le statue, e vivon le famose imprese:
Vivon queste, e non quelle, perchè i carmi
Vincono il tempo, e 'l tempo vince i marmi.

9.

Ciò ch'Apelle e Timagora dipinse,
Ciò che sculse Prassitele e Mirone,
Marte o Vulcan distrusse, e'l tempo estinse,
A pena omai riman chi ne ragione:
Vive, e vivrà ciò che cantando finse
Omero, Orazio, Pindaro, e Marone:
E questi han mille nomi a morte tolti
Di cui non furon mai dipinti i volti.

10.

Vive Enea, vive Achille, Ulisse vive,
Vive Argo, Atene, ed Ilïon combusto:
E benchè le Romane altezze prive
Si veggian d'ogni loro onor vetusto,
Nessuna età, nessun oblío prescrive
L'immortal fama del felice Augusto:
L'ammiran tutti, e sovra il vero forse
Per chi ne scrisse la sua gloria sorse.

11.

Che s'alcuno è tra voi, ch' attenda, ed ame
L'onor, ch' ad ogni onor vola sovrano;
Che padre de la patria il mondo il chiame,
Siccome Augusto il popolo Romano,
Vestasi l'arme, e le comuni brame
Adempia, adempia l'obbligo Cristiano:
Tenti di render con divota impresa
Il gran sepolcro a la Romana Chiesa.

12.

Se l'impresa gli par forse più dura,
Che non possa portar questa stagione,
O che non sia ne gli ordini matura
Di chi tutto dal Ciel regge e dispone;
De l'Unghero abbia, abbia del Greco cura,
A cui giogo crudel il Turco impone:
Pur dianzi eran con noi membra di Cristo,
E non cale ad alcun farne racquisto.

13.

O chiara antica nobiltà Germana,
Indomito valor, possanza invitta,
Che cerchi nuova fede, e la Romana,
Ch' osservâr gli avi tuoi ne tieni afflitta?
Non è gloria maggior, non è più piana
Strada di gir al Ciel forse, e più dritta
Portar la Croce là verso l'Aurora,
Ov' è chi Cristo in nessun modo adora?

14.

Ma che dirò di voi, Principi Franchi,
De' cui progenitor la virtù rara
Poteo già far mille Poeti stanchi,
Che cantar quasi ne soleano a gara?
Qual Furia, oimè, vi pon quell'arme a' fianchi,
Ch' al Nilo parve, ed a l'Eufrate amara,
Perchè pur de le vostre proprie vene
Faccia sanguigne l'infelici arene?

15.

È quella voglia omai del tutto estinta,
Chi vi fe' meritar titolo santo?
Voglia, che si solea mostrarsi accinta
Sempre a difesa del Papale ammanto?
De le sue forze or dissipata, e vinta
Cade la Francia d'ogni antico vanto,
Astretta, ahi lassa, di chinarsi il dorso,
E quinci, e quindi mendicar soccorso.

16.

E perchè meno d'or in or si spere
Di lasciar il sentier falso, ed obliquo,
E rivolgerci a far opere altere,
Ch'abbian sembiante del valor antiquo,
Il gran Britanno con le genti Ibere,
E con la Chiesa esercita odío iniquo,
Quanto da quello omai novo, e diverso,
Che di se feo tremar l'Egitto, e'l Perso.

17.

Già del Franco valor emulo ardito
Mille prove lasciò, mille vestigi
Di se là del Giordano al sacro lito,
Mandò mille alme more a' regni stigi:
Or d'altra fe cultore, e d'altro rito
Al vicario di Dio mover litigi
Gode, e chi de la fe vera è seguace
Non lascia a lei servir libero in pace.

18.

Non ne traggo ancor te, popolo Ispano,
Dal Ciel diletta avventurosa gente:
Che se per l'ampio puoi de l'Oceano
Stender a par col Sol la vaga mente,
S'aspetta ancor de la tua stessa mano,
Cui tanti scettri il sommo Dio consente,
Che col favor di così gran fortuna,
Sì come agguagli il Sol, vinca la Luna.

19.

Italia mia, ned in te molto raggio
Rimiro più del tuo valor primiero,
Volta a far a stranieri umil servaggio
Già nobil Donna di cotanto impero:
In tanto passa il tempo a nostro oltraggio,
A nostro danno: oh s' un viril pensiero
Omai si desti in alcun petto regio,
Che de gli avoli nostri invidii il pregio;

20.

E faccia tremolar la santa Croce
Ne le disvolte insegne altera a' venti,
Onde chi contra noi vien sì feroce,
L'orgoglio almeno un poco, e i passi allenti;
Chi fia, che in onor suo lieta la voce,
Non sciolga, e non inviti a' novi accenti
Pindo, e Parnaso, e 'l bel fonte, ed alloro
Con tutti i numi del famoso coro?

21.

E ben creder si dee, che 'l giusto fato,
Ch' eseguisce di Dio gli ordini santi,
Chïunque egli sarà, gli abbia segnato
Chi di lui dolci modi informi, e canti,
E quanto il mondo avrà fermezza, e stato,
Faccia stender il suon de' suoi gran vanti:
Con onor faccia, e con invidia udire
Il suo bel nome a' secoli avvenire.

22.

Per l'eccelse Cittadi a gli alti Regi,
A' Duci armati, a' popoli di Marte
Stendendo questi andrà de' suoi gran pregi
La somma mastro di più nobil arte:
Noi con umil lavor di minor fregi
Tenteremo vergar le nostre carte,
E desteremo a riverirlo intente
Le vaghe Ninfe boscareccia gente.

23.

Ned ei lo sdegni, e chiari Regi antichi
Tra' boschi s'acquistâr celebre nome,
E non spiegaron de' nodosi intrichi
De le reti talor portar le some:
Nè di ruvida polve a' soli aprichi
I bei volti offuscati, e l'auree chiome
Ristorandosi a l'ombra ebbero a schivo
Terger col dolce d' un corrente rivo.

24.

Quinci prese gli auspicj il gran Chirone
Di far la chiara sua fama immortale:
Quinci i nomi di Peleo, e di Giasone
Batton sì larghe per lo mondo l'ale:
Un crudel Tauro vinto, un gran Leone,
Una gran Cerva, un orrido Cinghiale
Son tra le prove più nomate e belle,
Ch' ad Alcide donar feron le stelle.

25.

Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
Fu cacciator, fu cacciator Teseo:
Fuvvi il figliuol che lacero rivisse,
Ed or maschio, ed or femmina Ceneo:
Fuvvi il possente Achille e 'l saggio Ulisse,
Per cui soli destrutta Asia cadeo:
E i due figli di Leda alme indivise:
Cefalo incauto che la moglie uccise.

26.

La caccia è con sudor trastullo degno,
È degno studio del regal valore,
Che la forza mantien, lo stanço ingegno
Ravviva ed empie d'arditezza il core:
Ma non arriva già ciascuno al segno,
Ch' acquista ne le cacce eterno onore:
Quel che dal vulgo il cacciator sublima,
È fatica maggior ch' altri non stima.

27.

Lungi, o lungi da' boschi animi molli
Ch' allettan le delizie a vita pegra;
Che lauta mensa suol render satolli;
Cui non basta a dormir la notte integra.
Per voi non fa salir rapidi colli,
Dure pietre calcar: ansante ed egra
Turba sedete: a voi più torna a grado
Troncar del lungo dì parte col dado.

28.

Altro animo, altro ardir, altra possanza
Voglio io per far un Cacciator che saglia
Spedito e destro a quella somma orranza,
Che di farlo a tutti altri esempio vaglia:
Su dunque, ogni timor, ogni tardanza
Romper al nobil giovanetto caglia
Fin da' primi anni, se robusto e duro
Farsi, e passar tra' boschi ama securo.

29.

Se meco vuol per discoscese rupi,
Per aspre selve, per fangose valli,
Per rapidi torrenti ed antri cupi
Superar faticosi orridi calli:
Se vuol seguir Orsi, Cinghiali e Lupi,
Damme e Lepri fugaci, e che non falli
Lo studio suo, se stesso spoltri, e gli anni
Suoi primi doni a virtuosi affanni.

30.

Signoreggi egli al sonno, e mai nol trovi
Nascente Sol ne l'oziose piume:
Le sue fatiche, i suoi sudor rinnovi
Tosto che in Ciel rosseggi il primo lume:
Nessuna ora passar pigra gli giovi,
Senza lavor nessun giorno consume:
È lieve ogni altra perdita, e s'emenda
Fuor che del tempo, quando in van si spenda.

31.

Impari a maneggiar rete contesta
Di duri nervi, ed in un cerchio tesa,
Con la quale ei picciola palla investa,
E con gli eguali suoi faccia contesa:
Talor di cavo legno il braccio vesta
Atto al grosso pallon far vaga offesa:
Quanta è la piazza con gran colpo il mandi,
Ove è chi il ripercota, e gliel rimandi.

32.

Nessuna requie sia, vole e rivole
Di qua, di là spesso percossa e spinta
Del mobil disco la tonante mole,
Ch'ha molta aria nel sen di cuojo cinta:
Util fatica, che lassar non suole
Giacer la forza da pigrizia vinta;
Che sano il corpo fa, gli spirti desta,
E tien sembianza di battaglia onesta.

33.

Così faccia anco la persona destra
Contendendo ora al salto, ed ora al corso:
Sappia far vincitor a la palestra
Batter in terra al suo nemico il dorso:
Sappia far a man manca, ed a man destra
Volteggiar un destrier reggendo il morso:
Correr lo faccia, e sappia immobil sopra
La man, lo spron a tempo por in opra.

34.

Sappia passar a nuoto aspro torrente
Quando cade da' monti ondoso e roco:
Sappia ne' lunghi giorni al Sol cocente
Divenir fosco, e non ansante e fioco:
Sappia quando Aquilon fa l'aria algente
Esporsi al Sol, non rifuggir al foco:
Sappia col nudo pan vincer la fame,
Soccorra il fonte a l'assetate brame.

35.

Non sia chi il veggia mai dubbioso o lento
Sorger a le fatiche, e quando stanche
Senta le membra ancor, viva il talento,
Viva il desir, l'animo mai non manche:
Breve il riposo sia, picciol momento
In lui la forza, in lui l'ardir rinfranche:
Possa perchè poter vuole, e solleve
Col cor la lena tremolante e greve.

36.

Tra così rigorosi ed aspri studi
Crebbero quei che i fondamenti alteri
Gettâr di Roma, di delizie ignudi,
Di fama e di valor ricchi guerreri:
Questi son de l'Eroïche virtudi
I lodati principj, i semi veri:
Questi i sentieri son, queste le scale,
Onde di grado in grado al Ciel si sale.

37.

Poi che in tal guisa il giovanetto ardente
Fatte le membra avrà valide e sode,
Vestasi l'arme, ed animoso tente
Per gli ermi boschi la seconda lode,
Per alzar a la terza indi la mente,
E farsi a Marte ancor disposto e prode,
Siccome Alcide fece, e fe' Polluce,
Ch' ora splende dal Ciel con doppia luce.

38.

Al Cacciator non una volta avviene
Nel suo studio patir disagi mille:
Nasce talor occasïon che 'l tiene
Lungi da tutte l'abitate ville,
Or sotto a piante, or su le nude arene
Quando di stelle il Ciel puro sfaville,
Corcar le membra, ed aspettar il Sole,
Che gli mostri il cammin smarrito suole.

39.

Spesso il vento soffrir, spesso la pioggia
  Avversa, e ricercar d'ascoso speco,
  Che gli sia in vece marmorea loggia,
  E compagna abbia sol la garrula Eco:
  E spesso quando il Sol più alto poggia,
  E 'l Cancro ad albergar l' invita seco,
  Passar per lunga e solitaria via,
  Che di fonti e di piante ignuda sia.

40.

Non può nodrito tra delizie ed agi,
  Avvezzo a lunghi sonni, a laute mense
  Gli uni, o gli altri soffrir tempi malvagi
  De' freddi verni, e de le stati accense:
  Restisi pur ne' ricchi alti palagi,
  Ch' hanno e celle rinchiuse, e logge estense,
  Quelle a vietar, queste a raccor in mezzo,
  Comunque giri il Sol, l'artico rezzo.

41.

È l'arte nostra rigida e severa,
  Domatrice de' sensi e de gli amori,
  Che non hanno per fin la gloria vera,
  Nè tengon volti a le virtuti i cori.
  Tu, robusto garzon, sudando spera
  Più larga fama, e più sublimi onori;
  Nè creder già di polveroso aspetto
  Men tra le vaghe Ninfe esser diletto.

42.

Inculto il crine in abiti selvaggi
  Piacque il figliastro a la Cretense rea;
  E non tra gli ostri, ma tra gli orni e i faggi
  Accese Adoni l'amorosa Dea:
  E se di faticosi ardenti raggi
  In volto rosseggiar ella il vedea,
  Allor cresceano i vezzi, allora i baci
  Erano e più frequenti e più tenaci.

43.

Ila fanciul, che seguitava l'orme
Del forte Alcide, d'una irsuta pelle
Tolta a un forte Leon solea conforme
Al suo maestro ornar le membra snelle:
L'arco e la clava con le stesse norme
Portavano le man robuste e belle;
E così tutto in vista orrido piacque
A le Ninfe d'Ascanio in mezzo l'acque.

44.

Selvaggio Cacciator Cefalo scosse
A l'Aurora sì forte il cor in seno,
Che 'l suo caro Titone ella scordosse,
Ed a lui sol mostrò viso sereno:
E 'l feroce Orïon, se stato fosse
Di voglie, come ei debbe, ardite meno,
Poteasi star sempre a Dïana a lato,
Senza temer lo Scorpïone armato.

45.

Non avete a temer molto nè poco,
Giovani franchi, nel cui sen s'accende
Scintilla forse d'amoroso foco,
Che in magnanimo cor facil s'apprende,
Che si smarrisca per selvaggio loco
Quell' alato fanciul, che dolce offende:
O che presso, e lontan con voi non vegna:
Non è de l' arme sue la caccia indegna.

46.

Piena di strali ha la faretra, ha l'arco,
Ha lacci mille, e mille reti pronte,
E sa dove l'appiatti, e dove al varco
Meglio si ponga in piano, in valle, in monte;
Verrà con voi, nè vi sarà mai parco
Del suo favor, e svelerà la fronte,
Perchè meglio vi segua, e meglio intenda
Il voler vostro, de l'usata benda.

47.

Con voi verrassi, e da' begli atti vostri,
E dal guerrero volto, invitto arciero
Saetterà non pur le fere, e i mostri,
Ch'han ne le selve il lor albergo vero;
Ma tra le Ninfe ancor qual più si mostri
Di ritroso voler, d'animo altero:
Nulla sarà, che i vostri passi miri,
E dietro non vi mandi alti sospiri.

48.

Quell' aspetto, che par rigido, e duro
Fassi ne la campagna al ghiaccio, e al Sole,
Sodo, e forte chiamar con più sicuro
Nome tra Donne di valor si suole:
In bel volto rigor nativo, e puro,
E che mill' arte, che l'adorni e colle,
Splende assai più, che molle faccia a l'ombra
Nodrita, e di lascive industrie ingombra.

49.

Quel bel giovane piace, e quello accende
L'oneste donne d'amorosa face,
Che con guerrer costume alto risplende
Dal dorso d'un destrier Ginetto, o Trace:
Ch' al destinato segno il colpo intende
De la sua lancia, ove spezzar la face;
E che di se fa nobil mostra fuore
D'ardito cor, di marzïal valore.

50.

Tra gli Dei tutti de l'etade antica
La stessa Dea, ch' amor dal Cielo inspira,
Di Vulcan moglie fu, di Marte amica
Ambo rozzi, ambo Dei d'incendio, e d'ira:
D'uno in altro sudor, d'una fatica
In altra la matrigna Ercole tira;
Ed indi lui, non Ganimede molle
Stringer con Ebe in matrimonio volle.

51.

E nelle selve mille volte, e mille
Vagante Cacciator beltà ritrova,
Onde colpo d'Amor scocchi, e sfaville
Fuoco, che più, che in mezzo a gli agi giova:
Nè con gioja volgar per l'aspre ville
Fortunato amator imprime, e cova
L' erboso letto, o pur al ciel sereno
Con la sua dolce amica accolta in seno.

52.

E quali amor ne le Città più lieti
Sperar si puon, che bella Ninfa seco
Aver, ch'or guidi i can per li secreti
Del bosco, e sappia ogni ferino speco;
Or sieda al varco, e le nodose reti
Tacita osservi in loco ascoso, e cieco,
De l'ozio e del lavor sempre compagna,
Ch'al Cacciator può dar l'erma campagna.

53.

Così già per le selve antiche d'Ida
Al Trojano pastor lunga stagione
Dolce consorte fu, seguace fida,
Care delizie la selvaggia Enone:
Ned ei recato avria l'ultime strida
Del suo gran padre a la regal magione,
Se contento di lei pompe ed onori
Sapea fuggir di cittadini amori.

54.

Su dunque, Amante, non schivar l'oscure
Selve piene d'orror, d'uomini vote,
Ove abbi errando a far le membra dure,
E brune forse le vermiglie gote:
Impara quivi a farti e le nature
De le fere, e le patrie, e l'orme note:
Sappi quali arme ponno, e quai ponno arti
Di varie cacce varie palme darti.

55.

Varj i nemici sono, e vario è l'uso
De le battaglie, e vario il sito e 'l suolo
De gli steccati; e se restar deluso
Non vuoi, serbar non devi un modo solo:
Chi vi va d'arme, e d'animo confuso,
Or con vergogna riede, ed or con duolo:
E molte son le cacce, ardito intendi,
Che contengono in se perigli orrendi.

56.

Fuor che 'l Cinghial ogni animal, che 'l piede
Ha bipartito con le corna offende:
Ha le zanne il Cinghial, con queste fiede,
Con queste a terra il suo nemico stende;
E sol l'Indico Onagro altero incede
D'un corno in fronte, e pur l'unghia non fende:
Di quei che piantan poi più dita in terra,
Soglion co' denti soli altri far guerra.

57.

L'astuta Volpe, e 'l Lupo empio e vorace,
E la Lontra, e 'l Castor usano 'l morso:
Poco morde la Lepre, e poco face
Difesa fuor che col veloce corso:
Altri son poi, che l'unghia hanno pugnace
Non men, che 'l dente; e tal lo stolido Orso,
Tal l'Jenna, e 'l Cervier d'acuto sguardo,
E tal è col Leon la Tigre e 'l Pardo.

58.

A questi, ch' unghie han torte, o zanne acute,
O da le tempie il corno esce sovrano,
Non può talor bastar nobil virtute
Di ratto veltro, o di feroce alano:
Convien ancor a te, perchè l'ajute,
Di noderoso spiedo armar la mano,
E quando il forte can l'orecchio afferra,
A parte entrar de la dubbiosa guerra.

59.

Usano alcuni il cavo-ferro, e 'l foco,
 Che, come folgor suol, lampeggia e stride
 Per l'alte selve con un mormor roco,
 E con la palla da lontano uccide:
 Ma nol devi tu usar in ciascun loco
 Per non far le tue man stesse omicide
 De' tuoi stessi compagni, e de la folta
 Turba de' cacciator, che vanno in volta.

60.

Altri fan cava fossa al Lupo fello,
 Ch' una ribalta tien sovra la bocca,
 E per giuoco v'appende un vivo agnello
 Alto sì che saltando egli nol tocca;
 Vavvi il ladro crudel tratto al zimbello,
 E mentre prende il salto entro trabocca,
 Che la mobil ribalta al peso cede,
 E poi sgravata a riserrar si riede.

61.

Altri un laccio gli asconde a mezzo il varco
 Là dove il cibo insidïoso pende;
 Il laccio come è tocco a guisa d'arco
 Scocca tosto, e si stringe, e'l piè gli prende.
 Altri in vece di laccio un baston carco
 Con una adunca falce anco gli tende,
 Che con percossa ruïnosa e cieca
 Scarca in due parti ovunque coglie, il seca.

62.

Ecci altri ancor, che del salato grasso,
 Che l'opimo Majal ha su la schena,
 S'unge i coturni, onde di passo in passo
 Ne ritenga l'odor l'impressa arena:
 Indi s'immacchia, e tien nascoso e basso
 L'arco, ch' al suo scoccar scoppia e balena:
 Seguelo il Lupo, e mentre l'orme fiuta
 Fassi ecco segno a la mortal feruta.

63.

Là dove suol passar l'Orso a le piante,
Che son carche di pomi, alcuno adatta
Una statua, ch'ha d'uom membra, e sembiante,
E poi non lungi a saettar s'appiatta:
Vien l'Orso, ed a la statua, ch'ha davante
Imputa ogni ferita che gli è fatta,
Con lei s'affronta, e'l vero arciero affretta
I colpi intanto fin ch'a terra il getta.

64.

A l'Uro è chi cava la terra, e face
Sovra la cava di graticci un tetto,
E copre il tetto poi d'erba fallace
Sì che di prato tien verace aspetto.
L'Uro al passar rompe i graticci, e giace
Tosto in ascose insidie avvolto, e stretto,
E mugge, e fa dal sotterraneo speco
Tutta muggir la negra Ercinia seco.

65.

Ma s'alcun tra l'armento avvien, che l'oda
Move tosto al soccorso, e spesso accade,
Che frettoloso ne la stessa froda
A fargli compagnia ruïna, e cade,
Allegro il Cacciator corre a la proda
Securo omai da la lor feritade,
Nè fin che d'alto in lor spirito senta
D'ira, o di vita, il saettar allenta.

66.

La Volpe è ladra di natura astuta,
È sospettosa, è timida, è guardinga:
Ascolta intorno ogni rumor, rifiuta
Ogni gioco, ogni mostra, ogni lusinga:
Sovente i suoi consigli or lassa, or muta
Comunque più l'occasïon l'astringa;
E pure a i furti suoi sì spesso riede,
Che talor pon dentro gli agguati il piede.

67.

Quando presso al cortil, dove ella intenda
Il vigilante gallo, e la consorte
Aver l'albergo, un laccio tu le tenda
Di canape, che sia corrente, e forte,
La sua gola farà, che tu la appenda
Come scherana, e la condanni a morte:
Ne' boschi schiva ella più scaltra i lacci
Se non ha can, che la persegua, e cacci.

68.

Ha la sua casa attorcigliata, e scura
Cento bocche a l'entrar, cento a l'uscire.
Se cacciar ne la vuoi, tutte le ottura
Di fumo, e foco, che là dentro gire:
Una aperta ne lascia, e ponvi cura,
Che tosto la vedrai quindi fuggire,
Ed istordita da la fiamma accesa
La rete non scoprir, che le avrai tesa.

69.

Debboti ancora dir con quai consigli
Potrai tu far, che l' Elefante cada,
Onde senza contesa in terra il pigli,
Poi ch' è priva di lor questa contrada?
O come rubi a l'aspra Tigre i figli
Tendendole gli specchi in su la strada,
Perchè ne la sua immagine, che mira,
Frodi se stessa, e i passi allenti, e l'ira?

70.

Mille altre insidie sonci, e mille nodi,
Ch' usar potrai, quando ingannar ti caglia,
Più che vincer le fere, e mille modi
Di poterle pigliar senza battaglia:
Ma il cieco onor de le nascoste frodi
Quel de l'aperto ardir già non agguaglia:
E 'l piacer vero de le cacce è quello,
Che chiama l'aspre fere a far duello.

71.

È diletto plebeo gravar il dorso
Al tuo destrier di copïosa preda,
Se non vedi anco il veltro tuo ch' al corso
Segua la Lepre, e tutti gli altri ecceda;
O 'l forte Alan, che con possente morso
Il feroce Cinghial t'arresti e 'l fieda;
O 'l can sagace, che con alto grido
Segua il Caprio leggier di lido in lido.

72.

Avean gli antichi contra i Cervi un modo
Di caccia, ch' or la nostra età non usa,
O l'usa in poche parti; un dolce frodo,
Onde la tema lor ne vien delusa;
Senza veltri adoprar, nè tender nodo,
Nè di reti tener la selva chiusa,
Si toglie a'Cervi timidi d'uscire
Fuor d'un certo confin tutto l'ardire.

73.

Come a l'orecchie altrui la fama apporte
Esser di Cervi il gregge in alcun lito,
Escon senza tardar fuor de le porte
I Cacciatori ad un comune invito;
E legge è, che ciascun un fascio porte
Seco di verghe col medesmo rito;
D'aguzzo ferro l'una punta armata
Tutte le verghe, e l'altra hanno forata.

74.

L'aguzzo ferro va piantato in terra,
Per li fori si fa, ch' un fune passi
Di man in man; e come s'usa in guerra
De' fitti pali uno steccato fassi
Che tutto il campo in sen si chiude e serra,
Ove de' Cervi ascoso il gregge stassi;
E tra l'un palo e l'altro hanno le tese
Corde di penne un mostruoso arnese.

75.

Le verghe da la punta che discende
Nel suolo, han cinque piè fin a la cima;
E l'intervallo lor diece ne prende,
O quanto al sito più destro si stima:
Da l'una a l'altra il canape si stende
Fin che ritorna, onde partì da prima;
E lo spazio che resta in mezzo voto,
Empion le penne di continuo moto.

76.

E di queste il color de le viole
Altre ne tinge, altre il purpureo inostra:
Tremano a i venti, e contra i rai del Sole
Splendendo fanno una terribil mostra,
Che spaventar de' Cervi il gregge suole,
Se vengon per uscir fuor de la chiostra,
Mentre cacciati son d'alti rumori,
Che fan là dentro i cani e i cacciatori.

77.

Però che dentro a quel fallace parco
Parte de' cacciator entra e trascorre;
E parte si dispon di varco in varco
Ove meglio si possa a i Cervi opporre;
E ciascun porta le saette e l'arco:
E mentre il Cervo i piè ferma, ed abborre
La strana vista, ecco egli mira e scioglie
L'arco, e di colpo non pensato il coglie.

78.

L'arte non è vulgar, leggiero il gioco,
Poca la preda che se n'ha sovente;
Che raro un Cervo suol da loco a loco
Si move mai, se i Cacciator non sente:
Forniti di grandi arme, e d'ardir poco
S'adunan essi in numerosa gente,
Quando voglion cambiar gli alberghi e i paschi,
Tremando ad ogni foglia anco che caschi.

79.

Alcuno è, ch' a pigliar il Caprio snello,
O la piccola lepre avvezza i Pardi,
E domar tenta il natural lor fello,
E farli a l'ira neghittosi e tardi;
Ma d'uopo è di molta arte, e d'usar (quello,
Che più si stima) ognor mille riguardi;
Ch' ogni picciola offesa il foco irrita
De la superbia lor, che par sopita.

80.

E perciò non è par questo diletto
A quel de' can, che'l cor hanno di tempre,
Ch' ad ogni tuo voler si sta soggetto
Pronto e disposto a seguitarti sempre:
Nè grave offesa è, che'l lor vivo affetto
Verso il proprio Signor mai spegna o stempre:
Soffrono ad or ad or minacce e gridi,
E percosse anco, e sempre son più fidi.

81.

Fra tutti gli animali, che Natura
Produce sotto la girante Luna,
Scorri, e le vite esamina, e misura
Le virtuti, i costumi e la fortuna;
Nè troverai tra' boschi o tra le mura
(Ch' amistà dentro il mar non hai tu alcuna)
A cui per umil fede, umil servaggio
Abbia obbligo maggior l'uman legnaggio.

82.

Trovato s' è chi per le selve antiche,
Per le petrose e solitarie grotte,
Che mai raggio di Sol non rende apriche,
Nè rompe il denso de l'oscura notte,
S'averà fatto una o due fiere amiche,
E le native lor ire interrotte,
Orsi, Lupi, Leon, perchè si taccia
La brutta Simia a noi simil di faccia.

83.

L'industria umana tanto oltre s'avanza
Tra l'empie fere che n'asconde il bosco,
Che fin Draghi nutrir altri hanno usanza
Di fiera vista e di terribil tosco:
Custodir de le Vergini la stanza
Vien dato lor con guardo orrido e fosco:
Stan su le porte in se stessi rivolti,
E tengon gli occhi in ogni parte volti.

84.

Han l'ale a sollevarli alti da terra,
E fargli agili e presti, atti e possenti:
Crestata hanno la fronte, e per far guerra
Gli artigli da ghermir curvi e pungenti:
Mostra la bocca quando si disserra
Tre lingue acute, e tre schiere di denti:
Di color verde, e pallido oro splende
Il duro usbergo de le scaglie orrende.

85.

Strane vigilie, e guardie orride e nove,
E che a pensarvi sol la mente abborre;
S'avesse avute di sì dure prove
Custodie già la tua ferrata torre,
Tardato avria lo stesso amante Giove
Venirsi, o Danae, nel tuo seno a porre:
Nè di ricco oro avria nembo sereno
Fatto giammai, che ei non temesse almeno.

86.

Ma che? nè Lupi, nè Leon, nè Draghi,
Ned altra fera, che dal bosco toglia,
Fia mai, che di serbar teco s'appaghi
Lunga amicizia di sua propria voglia:
Ned è amor che la spinga, o che l'invaghi
Di far la guardia a la commessa soglia,
Ma sol costume, e che per forza apprende,
E van spesso natura, o sdegno rende.

87.

Conobbi io un Cavalier di molta lode,
Abitator di questi alpestri monti,
Onde il Timavo tra sassose prode
Manda tributo al mar da nove fonti:
Nobile era, era ricco, ed era prode,
E i suoi fatti a gran spazio erano conti:
Accresceva la sua felice sorte
Sovra ogni grazia la fedel consorte.

88.

Ella era come bella onesta e saggia,
E cara a lui come la vita stessa:
Aveva un Orso ancor, che la selvaggia
Ira mostrava aver tutta dimessa:
Da se sol giva a la frondosa piaggia
(Ch' ogni ampla libertà gli era concessa)
E poi quasi un del gregge al fin del giorno
Tornava al tetto dell' eril soggiorno.

89.

Quando ecco picciol moto, e lieve offesa,
Che contra lui da bassa mano uscío,
Gli fe' scordar l'obbedienza appresa,
E ritornar nel suo furor natio:
Nè contra l'offensor avendo presa
Vendetta a modo suo, che gli fuggío,
Posesi a ricercar per tutto il tetto
Dove sfogar l'imperversato affetto.

90.

Con le labbra bavose, e con le ciglia
Che parean vive brage, e con muggito,
Che intronava non pur quella famiglia,
Ma i vicini a gran spazio, ove era udito;
Verso la stanza al fin la strada piglia,
Ove eran soli allor moglie e marito,
Ed al propio Signor strappa repente
Fuor de le braccia la moglier gemente.

91.

Il Cavalier immantenente il guardo
Gira a la spada che pendea dal muro,
E sì come guerrero era e gagliardo,
Corre al soccorso intrepido e securo:
Ma non può tanto, che non giunga tardo;
Che 'l bel volto che dianzi era sì puro,
È fatto omai tutto una piaga sotto
La crudel bestia, e tutto il petto rotto.

92.

Il Cavalier da l'ira e da la doglia
Rabbioso più che la rabbiosa fera,
Mille volte la spada, ovunque coglia,
Caccia ne l'Orso in fin a l'elsa intera:
Ma quanto più il percote, e più l'invoglia
Come la Donna sia pur che lo fera,
D'incrudelir in lei, nè pria si sazia,
Che morendo ei tutta non l'apre, e strazia.

93.

Sovra il lacero corpo e sanguinoso,
Che mentre visse egli ebbe in tanto prezzo,
Lo sventurato non omai più sposo
Restò muto ed attonito gran pezzo:
Ma poi che l'aspro duol da l'angoscioso
Seno trovò d'uscir la via da sezzo,
Si fêr di pianto due profonde rive
Gli occhi d'ogni conforto estranie e schive.

94.

Pianser di lui, pianser di lei la sorte,
Sorte maligna, a molte miglia intorno
Gli uomini tutti, e paventose e smorte
Le Ninfe che in quei monti hanno soggiorno:
E parve di quel duol fatto consorte
Tutto anco il montuoso aspro contorno,
E con una ampia sua tristezza oscura
Del reo caso imitò l'empia figura.

95.

Questo accidente sì diverso e strano,
E de l'universal pietà sì degno,
Devria scaltrir ogni intelletto umano
A non far sovra tai bestie disegno,
Ch' accese spesso da furor insano
Di se stesse non hanno alcun ritegno,
Alcuna potestà, ma sfogan l'ira
Pur contra chi primiero a lor si gira.

96.

Le fere ch' han per patria erma foresta,
Son di natura ben parti ed effetti:
Ma non per questo, che l'umana gesta
Le accolga sotto a' suoi medesmi tetti:
Hanno contraria a noi voglia ed infesta;
Nostri esercizj son, nostri diletti,
Dati per farci ne le guerre accorti
Invigilando a le lor cacce e morti.

97.

Ma se pur forse alcun prende vaghezza
Di mansuete far fere selvagge,
Ne l'Elefante avrà maggior certezza,
Che soggetto gli stia, che non l'oltragge:
Ma s'ei si sdegna poi, maggior fierezza,
Maggior superbia dentro al cor attragge,
Maggior desio di vendicar l'offesa.
Miser chi contra lui piglia contesa!

98.

Fra quadrupedi tutti, onde men sole
Sono d' abitator l'erme foreste,
L'Elefante scordar più facil suole
Tutte le voglie sue dure e rubeste,
E sì come in sì vasta e grave mole
Pur qualche lume di ragion s'inneste,
Fede intera serbar al suo maestro,
Ed a' precetti umani esser più destro.

99.

E forse torto assai gli fe' Natura,
Che perfetta non è mai sotto il Cielo,
A non por il suo gregge infra le mura,
Con l'uom che ne prendesse amor e zelo,
Siccome regger con continua cura
Suole il cavallo e l'asino e 'l camelo:
Il fargli albergo i boschi inculti e strani
Rende ferini i suoi costumi umani.

100.

Ma de'suoi modi, e de la sua amistade,
Che tien con l'uom, qui il ragionar è a voto,
Che nol soglion produr queste contrade,
Ma peregrino vien da ciel remoto:
Vien condotto a le volte, ma sì rade,
Che si può dir, che ne sia quasi ignoto:
Ed è sol cosa de gli Re sublimi:
Non convien tanta mostra a popoli imi.

101.

Gli altri animali poi, che teco uniti
Fanno il peculio tuo, le tue ricchezze,
Che lavoran le ville umili e miti,
Degni son ben che tu gli regga e prezze:
È giustizia è pietà, che tu gli aíti;
Ch' essi soffron per te mille gravezze:
Tirano i carri e i duri aratri questi,
Quegli il latte ti dan, danti le vesti.

102.

Ti portano i destrier là dove freme
Tra spade e lance il furibondo Marte:
E ponno ove si spera, ove si teme
Spesso or la vita, or la vittoria darte:
De l'util che ne traggi amor e speme
Ben puote verso lor proclivo farte:
Ma (se 'l vero s'ha a dir) non puro affetto,
Che lor s'accenda verso te nel petto.

103.

Sòno d'ingegno stupidi, e 'l servaggio,
Che fanno a te, lo fanno altrui non meno:
Non è distinzïon nel lor coraggio
Da lo strano a colui che lor dà il fieno.
Il Destrier leva il suo Signor e 'l paggio
E 'l nemico anco, come ha in bocca il freno:
La pecora dà il latte a chi la munge,
E 'l bue tira l'aratro a chi lo punge.

104.

Fra tutto il numeroso equino gregge,
Che insuperbisce tra il rumor de l'armi,
Di tre forse, o di quattro anco si legge
Il chiaro nome ne gli antichi carmi;
Che si fecer nel cor immobil legge,
Là dove schiera bellicosa s'armi,
Mai non levar fuor che quel sol sul dorso,
Che lor prima insegnò ceder al morso.

105.

Un tal n'ebbe Alessandro, e se si crede,
Ne la fronte egli avea corna di bue:
Cesare un tal, a cui segnato il piede
Anterïor d'umane dita fue:
Cillaro al suo Castor mantenne fede,
Ad Adrasto Arïon: forse altri due
A questi aggiunger cercheresti in vano,
Che distinguesser dal Signor lo strano.

106.

Di nobil razza, di famoso grido,
Di gran beltà fur i cavai di Reso:
Ma poi che incauto egli restò sul lido
D'Ilio per man di Dïomede steso,
Essi tosto voltâr l'animo infido
Dal vinto al vincitor: nè grave peso
Lor parve il giogo, e l'omicida stesso,
Ch'avea di furto il lor Signore oppresso.

107.

Io non dirò de l'inumano Trace,
Ch'usava in vece di scagliosa avena
A la fame de' suoi destrier vorace
Di carne umana far lauta ogni cena.
Chè la garrula Fama ancor non tace
L'empio suo fin, la sua debita pena,
E l'alta infedeltà de' suoi destrieri,
Ch'ancor lui si mangiâr ingordi e fieri.

108.

Ma forse a voi, nobil Signor, non giova,
Che d'animal sì generoso e regio,
E che vicino a vincere la prova
D'Atene fu, si scemi il chiaro pregio:
A voi, ch'armato a far ch'a tempo mova
Un buon destrier non sete meno egregio,
Ch' a sostener di porpora vestito
L'onor di Roma e 'l suo celeste rito.

109.

A voi, che quando il popolo fedele
Si disponesse a passar oltre il mare,
E tor con l'arme a gente aspra e crudele
La gran tomba di Cristo e 'l sacro altare,
Poco spavento non sareste de le
Piagge, ove il Sol nel primo giorno appare;
Nè poche schiere vi trarreste dopo
Di guerrieri cavalli a tanto uopo.

110.

Che 'l Pastor, che dal santo Vaticano
Pasce la greggia, ove adorato alberga,
A voi solo daria l'onor sovrano
Di regger la sua vece e la sua verga.
Nè consiglio miglior, nè miglior mano
Trovar potria, perchè si pianti ed erga
La santa Croce in quei famosi lidi,
Ch'a Dio furon sì cari, e poi sì infidi.

111.

Fra tanto sotto voi secura vive
Romagna, e lieta il valor vostro ammira,
Che purgate per lei tutte sue rive
Vede, e de' masnadier levate a l'ira;
Siccome ancor del gran Pompeo si scrive
Che purgò il mar di gente infame e dira:
Ei per mar, voi per terra avete aperto
Il passo a Roma, che era pria sì incerto.

112.

Nè pur incerto, anzi omai fatto un duro
Varco di gir a morte; omai non era
Franco riparo altrui fossa, nè muro
Da l'ostil rabbia trascorrente e fera.
Molto Roma vi deve; e se mai furo
Degna mercè di qualche impresa altera
Le statue e gli archi, a voi fian parchi onori
I bronzi e i marmi, e gli argenti anco e gli ori.

113.

Ma dove non potran gli ori e gli argenti,
E i bronzi e i marmi, opre d'inferme mani;
Nè forse i carmi ancora e i dotti accenti,
Che 'l tempo non può far debili o vani,
Supplirà la gran mitra, e gli eminenti
Fregi, ch'eccedon tutti i gradi umani,
Ch' a voi destina il Cielo, a voi devoti,
Pregan tutti i mortali, e ne fan voti.

114.

A voi dunque, cui il Ciel largo consente
De la religïone e de la spada
Gemino vanto, a voi schermo possente
De la Chiesa di Dio, comunque [illegible]da,
Del feroce destrier, con cui sovente
Vi faceste tra l'arme aperta strada,
Non piace udir ch' altri ragioni, e frodi
Il merto suo de le dovute lodi.

115.

Io nol frodo, Signor, e so che l'arte
De l'arme senza lui poco si prezza:
Il destriero è il maggior pregio di Marte,
È l'onor del guerriero, e la salvezza.
Ma s' a la fe si mira; in questa parte
Sola dico io, che 'l cane ha più fermezza,
Ha maggior gratitudine, è più pronto
A' cenni del padron in ogni conto.

116.

Serve col corso il can, serve col fiuto,
Caccia la fera, e ne investiga l'orme:
Guarda le case, ed ha l'udir sì acuto,
Che sente e quando ei vegghia e quando dorme.
Porge al Signor anco co' morsi ajuto,
Nè lo puon spaventar ben folte torme:
Se d'uopo anco è morir, morte non schiva,
Pur che 'l padron ne sia difeso, e viva.

117.

E se sortito da natura avesse
Questa altra dote ancor fra tante e tante,
Ch'ove guarda le porte, ei conoscesse
Qual fosse del padron oste od amante,
Non credo, che bramar l'uomo potesse
Più dolce compagnia, nè più prestante.
Gli altri animali son de l'uman seme
Servi, ma il can servo e compagno insieme.

118.

Nè t'è d'uopo di giogo o di capestro,
Di pungolo, o di spron, perchè ti serva.
Ei serve per amore umile e destro,
Nè scorgi in lui già mai voglia proterva:
Segueti per cammin piano ed alpestro,
Per valli e boschi, o geli il Cielo o ferva.
Nè tra via fera mai, ned uomo scontra,
Ch' a darten segno lor non latri incontra.

119.

Lungo fora a narrar tutti gli esempi
De l'alta fe, del vero amor de' cani,
Che per tutte l'istorie, e in tutti i tempi
N' han mille e i nostri popoli, e gli strani.
Altri de' lor padroni i duri scempi,
Ch' erano ascosi, han fatti aperti e piani,
E querelati i taciti omicidi
A gli alti Re con flebili urli e stridi.

120.

Altri ne' roghi de' Signori estinti,
Ch' arder vedeano, e ne' sepolcri stessi
Per grande amor si son cacciati e spinti,
E s' hanno eletto di morir con essi.
Che meraviglia poi, che 'l Ciel dipinti
D'ardenti stelle in sen se gli abbia messi,
E ne voglia serbar memoria eterna,
Che 'l mondo tutto riverisca e scerna?

121.

Or poi che sai, ch'altro animal co' denti,
Altro con l'unghie, altro col corno nuoce,
Abbi e tu ne le mani arme possenti
Da farti loro incontro aspro e feroce:
Abbi appresso i tuoi cani anco istromenti
Al Daino, al Cervo che sen va veloce,
Al Verro e a l'Orso che ti viene a fronte,
E da lungi, e d'appresso atti a far onte.

122.

E tu di tutti, se vorrai por mente
A le vestigia, onde s'imprime il loto,
Sempre indizio vedrai, che facilmente
Di qual spezie ognun sia ti farà noto.
Ch' altri fa l'orma stretta, altri patente;
Tra l'uno e l'altro dito altri di voto
Nulla vi lascia, altri vi lascia molto,
Ed altri ha lungo il piede, altri raccolto.

123.

Altri grave cammina, e ne l'arena
Stampa col piè tutto il calcagno ancora;
E così lieve altri sen va, ch' a pena
Là dove il piè ripon, la terra fora.
Ma ned io spero già notizia piena
Dartene in pochi versi, od in breve ora;
Ed alcun segno osserverai tu spesso,
Che non può far ogni idïoma espresso.

124.

Mancan sovente le parole a l'arti,
Che d'insegnar altrui l'uomo si prende,
E ci son cose, e de le cose parti,
Cui proprio nome ancor l'uso non rende:
Ma noto può l'esperïenza farti
Ciò che non bene in carte altri distende.
L' occhio maestro del saper umano
Basta a scoprir quel che s'ascolta in vano.

125.

Nestor, che visse tre secoli, e 'l ciglio
Girò per molte parti, a molti oggetti,
Molto anco seppe: E di Laerte il figlio
Non fu sì scaltro ne' paterni tetti,
Come si fece nel suo lungo esiglio
Col veder varie genti, abiti, affetti,
Leggi, religïon, cibi, costumi,
Lidi, selve, montagne, e mari e fiumi.

126.

Tu dunque, o vago cacciator gagliardo,
Quel che prima non sai dentro le selve
Imparando verrai col proprio sguardo
De la natura de l'erranti belve.
Solo fa', che non sii scordato, o tardo
A gir mirando tosto, che t'inselve
Questo, e quel segno, ed affatica, e stendi
Le luci a quello ancor, che non intendi.

127.

L'intenderai dopo una volta o due,
Che tu ne vegga uscir conforme effetto.
Tu non conosci il Cervo a l'orme sue,
Seguile in fin che tu n'arrivi al letto:
E sì farai l'esperïenze tue
Scienza divenir senza difetto.
Pognamo il caso: una gran lustra, e vota
Tu vedi in mezzo a l'erba; ella t'è ignota:

128.

Pon mente intorno intorno a tutto il loco,
Osserva tutti i segni e tutte l'orme:
Se poi tu trovi il Cervo, a poco a poco
Imparerai come ei cammina, e dorme,
E ti farai del boscareccio gioco
Tra molte prove indubitate norme;
Che d'ogni fera il terren molle, e l'erba
Alcun particolar vestigio serba.

129.

Con tutto il ventre in giù steso si corca
Il Cervo, e su la schena appoggia il corno:
In lato si ripon l'immonda Porca,
E gode molto fango aver d'intorno:
Vedi come in se stesso il can si torca?
Tal il Lupo si sta nel suo soggiorno:
Da mille ambagi intornïato e cinto
La Volpe ha sotto terra il labirinto.

130.

Co' piè davanti si solleva, e monta
Da la sua cova in alto il fier Majale:
Le ginocchia davanti in terra impronta
Il Cervo, e prima con le groppe sale:
La Lupa lascia, e lascia l'Orsa inconta
Quando sorgono in piè noto segnale:
Che questa e quella de l'unghiuta zampa
Diversa effigie vi dipinge e stampa.

131.

Il Lepretin di passo in passo un piede
Per lo sentier ch'ei tiene, alto sospende;
Onde de l'orme sue, dovunque incede,
Una trïangolar forma ti rende:
Ma non di passo già sempre procede
Fin a la cova, ove s'adagia e stende:
A salti va dove si vuol riporre,
Che 'l segno non ne possa altri raccorre.

132.

Fa' che tu miri ancor ciascuna fera
Quel che da l'alvo grave in terra mande,
E tragger ne potrai scïenza vera
Se sia presso o lontan, picciola o grande;
E di qual specie ancor; chè da l'altera
L'umil belva diverso il fimo spande:
E tra l'umíli, e tra l'altere stesse
Sonvi non men pur differenze espresse.

133.

S'a l'alte querce anco vorrai por mente,
Vedrai se 'l Cervo, o se 'l Cinghial vi passa:
Che quei vi frega il tergo, e questi il dente
Aguzza, e 'l segno e questi e quei vi lassa:
Dove cammina il Cervo anco si sente,
Che le tenere frondi urta e fracassa
Con le ramose corna, e tutte muove,
E strepitar vi fa le selve nuove.

134.

E 'l Porco, dove ei va, la terra incava,
E le dolci radici estirpa e rode:
Le fosse vi si scorgono, e la bava
Talora, e spesso anco il grugnito s'ode.
Rompi pur, rompi ogni pigrizia ignava,
E frequenta le selve ardito e prode,
Che scoprirai di mille fere mille
Secreti con le tue proprie pupille.

135.

Vedrai se cangia la feroce Jena
Sesso dopo ciascun anno finito;
E se egli è ver, che si discerna a pena
Da l'umane parole il suo muggito:
Vedrai se sia l'adultera Leena
Conosciuta a l'odor dal suo marito:
E dove usi a passar la Volpe pregna,
Che in man del Cacciator sì raro vegna.

136.

Vedrai, s'è ver, che da l'immonda urina,
Che spande in terra la macchiata Lince,
Nasca l'elettro, ed una gemma fina,
Che di luce il carbonchio agguaglia e 'l vince:
Vedrai se così dritto ella cammina
Per la via, ch'a tener prima comince,
Che mai nè 'l piè, nè gli occhi indietro volga
A cosa, che dal suo cammin la tolga.

137.

Vedrai, se 'l Lupo, che d'aver intende
Dietro i pastor, perchè non si quereli
La Pecora, ch'ha in bocca, non l'offende,
Fin che da lor non s'allontani, e celi.
Astuto ladro nel fuggir sospende
Da' duri morsi i suoi denti crudeli,
Perchè co' suoi lamenti ella non dia
Segno a' nemici suoi de la sua via.

138.

Vedrai, se dentro il termine compreso
Tra due volte sei giorni abbian costume
Tutte le Lupe di mandar il peso
De' lor ventri a goder l'aereo lume:
Vedrai, se 'l Cervo dal veleno offeso
Corra a mangiar i duri granchi al fiume;
E se masticar suol le serpi felle,
Che col fiato da' buchi attragge e svelle.

139.

Vedrai, di che nodrir l'Orso si suole
Mentre egli sta ne la petrosa tana;
Che mentre cede a l'aspra bruma il Sole
Mai non esce a veder l'aria sovrana:
Vedrai, s'ei nasce una carnosa mole,
Che non ha membra, quasi informe e vana;
E se la madre poi mentre lo lambe
Gli forma e capo e busto e mani e gambe.

140.

Vedrai di più, se vorrai star riposto
Là dove s'incrocicchino due vie,
Le Streghe far i loro incanti, e tosto
Di Lupe prender l'apparenze rie:
E tosto anco, che 'l Sol non più nascosto
Al mondo rende il luminoso die,
Rimettersi l'uman sembiante attorno,
E fere esser la notte, uomini il giorno,

141.

Ed oh se ti traesser mai le stelle
A ritrovar la gran Cerva d'Arturo,
Ch'ha tutte di rubin le corna belle,
L'unghie di ferro risonante e duro,
E simile al monton di Frisso e d'Elle
Il vello d'oro rilucente e puro!
Oh se dal Ciel già mai ti fosse dato
Passar dove si cela, o te beato!

142.

Cacciando dentro una gran selva un giorno
Artù, si ritrovò s • arrito e lasso.
Sovraggiunse la notte, e d'ogn' intorno
D'uomini il loco era, e d'alberghi casso.
Ecco, e la Cerva del lucente corno
Si vide innanzi errar di passo in passo:
Meravigliossi prima, e poi si mosse
Per farne preda, se possibil fosse.

143.

La seguitò per lungo tratto invano
Traendol sempre il luminoso lampo,
Ch' or presso si mostrava, ed or lontano
Là dove meno il bosco avea d' inciampo:
Ecco, e girando gli occhi a destra mano,
Vide nel mezzo d' un piacevol campo
Sorger dal piano un monticel sassoso,
Ch' avea nel cupo ventre un antro ascoso.

144.

Tra sasso e sasso in giro iva un sentiero
Stretto, ed occulto a ritrovar il foro:
Quivi si mise l'animal leggero,
Che 'l corno avea di gemma, e 'l tergo d'oro.
Sceso allora il gran Re dal suo destriero
Legollo al tronco d' un frondoso alloro,
Ch' ombrava in su l'entrata, e poi si mise
Dentro a lo speco per le pietre incise.

145.

Per sotterranea e faticosa via
Seguendo ognor per folte ombre la luce,
Che dal ricco animal splendendo uscia,
Tanto in giù scese l'animoso Duce,
Ch' omai non lungi aver la magion ria
Di Dite si pensava, e Caron truce,
Quando ecco traversar innanzi il calle
Vide una Ninfa de l'ombrosa valle.

146.

Pieno un canestro, e de la vesta pieno
Tutto avea il grembo di gelate stille,
Che quinci e quindi gocciano dal seno
De l'umida spelonca in forme mille,
E divengon cristallo, ove sereno
Raggio di Sol non è, che mai sfaville:
Lusingando la Cerva a lei pervenne,
Ed umile a' suoi piedi i piè ritenne.

147.

Qual cagnoletto suol, che in stranj lidi
Lungi dal suo Signor vagò gran pezzo,
Quando il rivede poi co' piè, co' gridi,
E con la coda fargli onor e vezzo.
Cominciò allora il Re: Donna, ch' annidi
Qui teco fera di sì nobil prezzo,
E che me vago trasse in questo speco,
Qualunque se', sia la tua grazia meco.

148.

Dimmi, ove io sono, e sin dove s'interna
Nel ventre giù de la terrestre mole
Questa del tuo soggiorno ampia caverna,
Che sì nasconde il suo sembiante al Sole:
Compiaci al mio desir, fa' ch' io discerna
A qual gente prestar albergo suole:
Che poi che, o bella Ninfa, i' te qui veggio,
Nè vota altrove ancor creder la deggio.

149.

Ma tu chi sei, che coraggioso lassi
Del vago giorno le fiorite sponde,
Per cercar de la notte i regni bassi,
Ove i secreti suoi Natura asconde?
Che già senza il voler tu qui non passi
Di chi le grazie sue dal Cielo infonde:
Nè suol la Cerva essere scorta fuore
Ch' a regal gente, e d'animoso cuore.

150.

Così disse la Donna, e 'l Re sicuro,
Ne le sue molte, e gloriose imprese,
Che dal Ciel chiaro in fin al centro oscuro
Per tutto il nome suo fosse palese:
Figlio di Pandragone io sono Arturo,
In brevi note la risposta stese;
Ed ella: o chiaro Re, già non è vana
La scesa tua, tu vai dritto a Morgana.

151.

Tu passerai da questa in altre cave,
Che più, che non potresti creder, molte
Ne l'opaco suo sen la terra n' ave
Sovra varj istrumenti alte e suffolte,
Ed atte a sostener l'immenso grave;
Sì come muro fa, ch' in forma volte
Di mezza sfera nobile Architetto,
Sovra cui tutto si riposi il tetto.

152.

Passerai d'una in altra, e s'or decline,
Converrà poi che tu t'elevi e monte
Tanto, che giunga a riveder al fine
Il chiaro dì su l'apice d'un monte,
Di cui nullo è, che tanto s'avvicine
A l'auree stelle con eccelsa fronte:
Quivi la tua sorella ha la sua sede,
Che quasi il mondo sotto a' piè si vede.

153.

Mostrerotti la via se n' hai desire,
Vien meco, e cose per cammin vedrai,
Che non ti spiacerà forse a l'uscire
Teco portar, e non scordarten mai.
Disse, e si fe' la Cerva innanzi gire,
Che fosse scorta, e co' lucenti rai
Romper potesse la perpetua notte,
Che si rivolve in quelle chiuse grotte.

154.

Non molto andâr, e l'aria anzi le ciglia
Si mostrò lor da chiara luce accensa:
E dentro a larga stanza ampla famiglia
Vider di Ninfe a varie opere intensa.
Ristette, e disse il Re con meraviglia
A la sua scorta: In questa ombra sì densa
Qual Sol penetra? o quale è questa gente,
Che tra tanto lavor fremer si sente?

155.

Tu cammini, disse ella, assai più basso,
Famosissimo Re, che tu non credi:
Il Sol di qua passar non trova il passo:
D'altra natura è il lume, onde tu vedi.
Nasce questo splendor da più d'un sasso,
Che ingemmar suolsi in queste occulte sedi:
In queste del terren viscere tetre
S'affinan mille preziose pietre.

156.

Non ha, non ha Natura in queste cave
Benchè del Ciel, benchè del giorno prive
A produr ogni dì le mani ignave
Cose degne d'uscir a l'aure vive:
Ciò che più pregia il mondo, origine ave
In queste cieche e sconosciute rive:
Vien dentro, e gira gli occhi, e vedrai quello
Che 'l vostro mondo fa splendido e bello.

157.

Terrene Ninfe son, che n'hanno cura:
E con diverso studio s'affatica
Ciascuna di mandar qualche fattura
Quinci de le sue mani a l'aria aprica.
Disse, e della terrena ampia natura
Condusse il Re ne la fucina antica,
Ove i semi comincian, che produce
Con varie forme poscia il tempo in luce.

158.

Artù girò le ciglia, e tutto il loco
Vide a ben mille gran lavori intento.
Forma il vario negozio un mormor roco
Qual talor face per le selve il vento:
Non v'è silenzio mai molto nè poco,
Nè si rifina mai picciol momento:
E quando l'una pur si stanca, e siede,
L'altra la vece sua prende, e succede.

159.

Questa semina l'or, l'argento quella,
E l'uno e l'altro poi per varj calli
Esce nel mondo, e'l fa ricco e l'abbella,
E così fanno ancor gli altri metalli.
Mandan per Ninfe ancor da questa cella
Bianchi adamanti, e crisoliti gialli,
Ed altre gemme, onde è sì l'uomo avaro,
Non pur i marmi, e i porfidi di Paro.

160.

Altre ministran da perpetua vena
A' laghi, a' fiumi, a le fontane l'onde:
Altra il gesso, altra il zolfo, ed altra mena
Il nitro, o'l sale a le dïurne sponde:
Per empir questa e quella piaggia amena
L'umor a le radici altra risponde,
Onde sorgon le piante; ed altra serba
Cura, onde il verde si rinnovi a l'erba.

161.

Le Ninfe al Re de le famose prove
Fecero onore, e l'invitaro a mensa,
Che n'avea d'uopo, e di vivande nove
Feron queta restar sua brama accensa,
Quali al terrestre Re fratel di Giove
L'occulta regïon dona e dispensa.
Ristorato egli accommiatossi, e pose
Quindi il piè vago in altre tane ascose.

162.

E vide, onde abbian da perpetui fonti
La lor materia quelle fiamme ardenti,
Ch'Etna erutta, e Vesuvio, ed altri monti,
Che qua su fan meravigliar le genti:
E vide, onde il vapor nasca e sormonti
Tanto per l'aria al fin, che ne diventi
Terribil lampo, o folgore, o Cometa,
Ch'a' Re non lascia aver la mente queta.

163.

Ode un muggito orribile a sembianza
Di quel che 'l toro minacciando face,
E ne ricerca il ver con molta instanza
Da la sua fida scorta: ella non tace:
Questa è, dice ella, la secreta stanza
Del terremoto, che non ha mai pace:
Mormora, e spesso, quando più non puote
Questo carcer soffrir, la terra scuote.

164.

O, le replica il Re, Donna, e' mi pare
Anco un altro rumor sentir altronde:
Tu ben lo senti, disse, e questo è il mare,
Che precipita giù con tutte l'onde
Ne le cave terrene: elle tornare
Ripercosso a ferir le vostre sponde
Lo fanno poi, mentre or l'assorbon, ora
Lo mandan con ugual vomito fora.

165.

Passan per una cava umida, oscura,
Ch' ha di muffa grommoso il suolo e'l tetto;
E tra la riverenza e la paura
Un Re vi sta di sconosciuto aspetto:
Questi è Demogorgone, e la Natura
L'alberga in questo torbido ricetto,
Disse la Ninfa, intendi gli occhi, e mira,
Che fiere corna, e che sembianza dira.

166.

Ma già se tu non sei lassato e stanco
Per lo lungo cammino, a te conviene
Quanto scendesti in giù, risalir anco
Da te stesso a trovar l'aure serene.
Io mi trovo, disse egli, ora più franco,
Che quando entrai ne le terrestri vene,
Sì m'invoglia il desir: ma de' miei passi
Chi sarà scorta omai, se tu mi lassi?

167.

Segui la Cerva, e 'l luminoso lampo
De le sue corna, e non temer del fine:
In lei pon mente, e non fia duro inciampo,
Che tu non vinca: è questo il mio confine.
Tu perverrai nel fortunato campo,
Là dove di maniere pellegrine
Sorge la stanza, ove la nobil Fata
Lungi dal vulgo se ne sta celata.

168.

Da lei non partirai senza alcun dono,
Che fia del tuo cammin larga mercede:
È difficil la stanza, e pochi sono,
A cui la Cerva di trovar succede:
Ma se chi propria industria, o nume buono
Vi tragge mai, già mai quindi non riede
Senzà onor, senza premio: i passi affretta,
Va' lieto, ella ti sente, ella t'aspetta.

169.

Disse, e nel raggirar, che fe' le spalle,
Sonò la vesta di cristalli adorna.
Il Re dietro a la scorta, che non falle,
E d'ombra luce può far con le corna,
Tanto poggiò per la notturna valle,
Che si condusse al fin dove s'aggiorna.
O che giorno! o che luce! il più giocondo
Loco non ha, nè più sublime il mondo.

170.

Muse, o silvestri Muse, a voi non spiaccia,
Ch'un poco sovra il mio proposto i' m'alze:
Non è, non è, che nel seguir la traccia,
Ove Cerva trascorra, o Damma sbalze,
Non si trovi talor cosa, che faccia
Grate anco a' Re, selve, montagne e balze;
Io canto fere e selve; e selve e fere
Di Regi il canto mio far degno spere.

171.

Sovra un eccelso monte un largo piano
Ricco d'eterni fior natura stende:
Il monte è tanto a' nuvoli sovrano,
Che nè vento, nè gelo unqua l'offende:
Quivi via più, che d'artificio umano
Levato in alto un edificio splende,
Al cui paraggio poco esser celebro
Merta qual già più pregio ebbe sul Tebro.

172.

Piramidi famose, e Mausolei,
E tutte le belle opre, e i ricchi tempi,
Ch'eresse ad onorar gli antichi Dei
Grecia ed Egitto, son deformi esempi.
Di qual materia sia dir non saprei,
Che già non se ne vede a' nostri tempi;
Ha color d'oro, ma più ch'oro irraggia,
Nè tal credo io, che dal terren si traggia.

173.

S'ogni sala, ogni camera, ogni loggia,
Gli archi e le statue e le colonne e tutti
Vi vo' descriver gli ordini e la foggia,
Onde entro e fuor i muri eran costrutti,
Quando il Sol per lo ciel rotando poggia,
E poi declina ne' marini flutti,
Fia breve spazio, ed io scelgo quel tanto,
Ch'ha maggior meraviglia e maggior vanto.

174.

Quadro è il palagio, ed ogni faccia mira
Ad un de' quattro termini del mondo:
Un gran verron d'intorno si raggira,
Che scopre in giù tutto il terrestre pondo:
Sovra esso il colmo in contra il Cielo aspira
Una cupola eccelsa, un lavor tondo
Fatto di gemme scintillanti e rare,
Nel cui lucido il Ciel tutto traspare.

175.

Ad incontrar il Re venne la Fata
Fuor de le porte, e quivi ella l'accolse,
E riverì come persona amata,
E come Re, come fratello suolse:
E poi che dentro ad alta stanza aurata
Degna di se, degna di lui lo tolse,
Lo ristorò con odorato bagno,
E degna mensa d'un Signor sì magno.

176.

Lungo fora a ridir di passo in passo
Tutti i ragionamenti e le parole,
Che seguiron tra lor, ed io tralasso
Quel, che taciuto ancor pensar si suole.
Il Re, che di sì scuro antro e sì basso
Era salito sì vicino al Sole,
Rompendo ogni altro dir, il tempo colse,
E 'l suo desir al fin dal petto sciolse.

177.

Dimmi, Sorella, omai, che loco è questo,
Che mi par de le cose eccelse e rare?
Fammi saper, s'io sogno, o s'io son desto;
S'io veggio cose vere, o se mi pare.
Tu vegghi, disse, e mai sì manifesto
Non ti fu il ver: vien meco, e vo' ch'impare
Quel, che forse ti fia di maggior pregio
Tutti i tuoi giorni, che lo scettro regio.

178.

E fatto il Re salir là sovra il tetto,
Onde di gemme la gran loggia sorge,
In cui tutto del Ciel l'immenso aspetto
(Cosa, che pur gran meraviglia porge)
Ed ogni influsso, ed ogni vario effetto,
Ch'esca de' moti suoi chiaro si scorge:
Qui, gli soggiunse, tu con gli occhi vaga,
E di nuovo piacer l'animo appaga.

179.

Abbagliato rimase e stupefatto
Il Re nel sen di tante gemme accolto,
Quando con tutti i suoi lumi ad un tratto,
Il Ciel gli lampeggiò dinanzi il volto:
Come chi dorme al bujo in loco astratto,
Ed è dal Sol a la sprovvista colto,
Ch'altrove tosto si rivolge, o schermo
Fa con ambe le mani a l'occhio infermo.

180.

Ma come dal primier grave barlume
Furon le ciglia sue libere e vote,
Ed avvezzossi a sopportar il lume,
Ch'immenso uscía de le celesti rote;
Come si mira in un limpido fiume
Il Sol, che mal nel Ciel mirar si puote,
Tutte vide ei nel diafano di quelle
Lucenti gemme, fiammeggiar le stelle.

181.

Vide come al passar, che fanno sempre
D'una in altra magion le stelle erranti
Donino a l'anno con diverse tempre
Di stagion in stagion varj sembianti:
Come or l'induri il gelo, ed or lo stempre
Il caldo, onde or si spogli, od or s'ammanti:
E vede come e di pace e di guerra,
D'odio e d'amor cada l'influsso in terra.

182.

Perchè altra forza ha il Sol, quando si parte
Dal Cancro, ed altra quando al Capro arriva:
E così ancor Giove, Mercurio e Marte,
Saturno antiquo, e l'una e l'altra Diva,
Danno al loco, e dal loco apprendon parte
De la virtù, che poi qua giù deriva,
Siccome d'ora in ora altro si pone
In Tauro, ed altri in Pesci, altri in Montone.

183.

Però che scorre tra le fisse stelle
Un obliquo sentier che 'l Ciel divide;
E stan sovra il sentier dodici celle,
Ed in ciascuna un animal s'asside.
Alberga ne la prima il Monton ch' Elle
Mal ardío trasportar per l'onde infide:
Indi il Tauro d'Europa, e poi riluce
Con doppia face l'Amicleo Polluce.

184.

Il Granchio si ritien l'altra magione,
Che 'l grande Alcide ardì ferir nel piede:
Scuote la chioma il Cleoneo Leone,
Pien di sdegno anco da la quinta sede:
La sesta è de la Vergine Erigone:
E la Libra a la Vergine succede,
Che gode di spartir dal suo soggiorno
Un ugual spazio tra la notte e 'l giorno.

185.

L'ottava stanza lo Scorpion si prende,
Ed oltre al suo confin stende le branche:
E poi su l'arco la saetta tende
Chiron sotto destrier, uom sovra l'anche:
Il Capro ne la decima risplende:
E fuor d'un' urna poi, che mai non manche,
Versa di Giove il bel Pincerna un fiume,
E di due Pesci è al fin l'ultimo lume.

186.

Quindi pigro Saturno, e Marte irato,
Giove benigno, il Sol caldo e lucente,
Venere amante, ed a mille arti dato
Mercurio, e sotto a lui la Luna algente
Passando a gli elementi varian stato,
E al mondo fan cangiar faccia sovente
Influendo or le piogge, or le tempeste,
Or le guerre, or lo sterile, or la peste.

187.

Ma poi ch' Arturo de' celesti lampi
Scorse gli aspetti, e le virtù motive,
Onde sì gran diversità si stampi
Tra le cose di senso ornate e prive,
Scese al verrone, onde i terreni campi
Pian, monti e selve, e valli ascose e rive,
I fiumi, i fonti, e le paludi e i laghi
Con tutto il Mar veder puon gli occhi vaghi.

188.

Abbassò il ciglio, e' vide legni arditi
Gravidi il cavo sen di genti avare
Passar mercando per estranj liti
Cose di pregio peregrine e rare;
Ed ecco i servi poi d'Eölo usciti
Dal fondo tutto sollevar il mare,
Crollar i legni, e in mezzo al volgo stolto
Star l'Avarizia impallidita in volto.

189.

E vanità gli parve essere, e ciancia
De le grandi ricchezze il vario acquisto,
E da non poter star su la bilancia
Col timor che ne fa l'animo tristo.
Volsesi, e con non men torbida guancia,
E d'affanni non men seco aver misto
Vide ciò che si pensa, e che si face
Sovra il terren, se bene immobil giace.

190.

Gli amanti accender di sospiri i venti,
Ed in mezzo a' favori ed a' diletti
Non poter anco a pieno esser contenti,
Nè cacciar mai la gelosia da' petti:
I giochi risonar d'ire e lamenti,
Larghe perdite aver, guadagni stretti,
Tutto esser pien di falsità, d'inganni,
E gli stessi piaceri esser affanni.

191.

Dolersi i Cortigian, che ne la corte
La servitù non sia gradita, e 'l merto,
Ma tutto regga una volubil sorte
Con occhio cieco, e con giudicio incerto:
Il soldato d'aver via più a la morte,
Ch' a la mercè sempre il cammino aperto:
L'Agricoltor, che con continuo affanno
Suda, e render non può mai fertil l'anno.

192.

I Fori strepitar senza riposo
Tra continue querele e duri piati,
Quale è il rumor, che dentro a l'antro ascoso
D'Eölo soglion far gli Euri serrati:
Il Giudice seder anscio e dubbioso:
Accusar le fatiche gli Avvocati:
E i litiganti impoverir con spene
D'un acquisto, che tardi o mai non viene.

193.

Tutti al fin gli esercizj, e tutte l'arti
Trascorrendo con gli occhi il Re Britanno
De la Terra e del Mar tutte le parti
Ingombre mira di perpetuo affanno:
Rari i diletti, e dissipati e sparti
Come le foglie al maturar de l'anno,
Spesse le pene, e resistenti e sode,
Nè sincero già mai quel che si gode.

194.

Ma fra tutte le sorti altra non vede
Penosa a par de la Regal altezza:
Quella, ove il mondo più s'affisa e crede
Esser il sommo, e 'l fin d'ogni allegrezza,
Quella stessa purpurea e ricca sede
A ricever onor da tutti avvezza,
È più dura sovente, e più malvagia
Del nudo seggio, ove basso uom s'adagia.

195.

Vegghian nel cor de' Re perpetue cure,
E tra 'l vago de gli ostri e de le sete
Il sonno mai non sa le notti oscure
Fin a l'alba condur tranquille e liete:
Dentro a le gemme rilucenti e pure
Dolce non beve mai l'arida sete:
Nè siede a mensa mai sì lauta, ch'ame
La timorosa ed interrotta fame.

196.

Guerre, sedizïon, consigli incerti,
False relazïon, ministri avari,
Instabil lealtà, seguaci inerti:
Non moderate spese, esausti erari,
Insidie in mezzo a' tetti, odj coperti,
Importuni maggiori, invidi pari
Son quasi velenosi e ciechi vermi,
Ch' ognor rodon de' Regi i cori infermi.

197.

Grave è lo scettro, e la corona grave,
E grave il manto a chi governa e regge
L'instabil vulgo, ch'or ardisce, or pave,
Vuole e disvuol, nè serba ordine o legge;
Se quel pensier, se quella cura n'ave,
Che 'l pastor vero de le proprie gregge,
Ch' a' Lupi, a' ladri le contende e scherme,
E corregge l'erranti, unge l'inferme.

198.

Cauto nocchier, ch' a torbide procelle
Ha fatto ne l'Egeo lunga contesa,
Quando poi vede il Ciel splender di stelle,
Nè più l'aria da' venti esser offesa,
Del timon grave, e de le cure felle
Lassa la soma al fin che più gli pesa,
Stende le membra, e sovra il legno duro
Per breve spazio almen posa securo.

199.

Ma de' duri pensier l'onde moleste,
Che solca il legno del regal governo,
Non acquetan giammai l'atre tempeste,
Nè san giammai scordar l'orrido verno:
Han scogli, han sirti, hanno Cariddi infeste
Nel seno, han Scille di latrato eterno:
Sempre star al timon con certo avviso,
Sempre a l'Orse convien l'occhio aver fiso.

200.

Solo un piacer, solo una requie suole
Troncar tante fatiche a' Regi lassi,
La dolce caccia, e le contrade sole,
E l'aspettar le snelle fere a' passi:
Quivi di ciò che più s'attrista e dole
L'alma, spogliando la memoria vassi:
E 'l folto de le selve, e la stessa ombra
Il fosco de le menti estingue e sgombra.

201.

Qui più ch' altrove Artù s'affisa e parte
Gode che i boschi, e l'aspre cacce intende,
Ove egli mentre ottien tregua da Marte
L'ozio de' giorni suoi castiga e spende,
Esser de' Regi convenevol arte,
E nobil pace, che sanguigua splende,
S'avanza nel sudor, da la fatica
Dolcezza tragge, e di viltà è nemica.

202.

Ma poi ch' egli ebbe al fin trascorso tutto
Con gli occhi il bel de lo stellato polo,
Ed agitato da continuo flutto
Di fortuna vide anco il basso suolo,
U' de l'umane condizioni instrutto
Nulla scevra ne scorse esser di duolo,
La Fata dal Verron seco lo tolse
In chiusa cella, ove la lingua sciolse:

203.

Re, che per l'ombra d'una chiara notte
Passando a questo mio nobil soggiorno,
Quel che si fa nelle terrestri grotte,
Vedesti, e quel che il Ciel volve d'intorno,
E pói facesti anco le ciglia dotte
Nel breve spacio d'un felice giorno
Di ciò che dentro a uno Emisperio sopra
La Terra e 'l Mar l'umana cura adopra:

204.

È tempo omai ch'io ti rimandi dove
De' tuoi compagni sconsolati e lassi
Cercando vanno con diverse prove,
Nè trovar orma ancor san de' tuoi passi:
Ma se cose veder superbe e nove
S'appaga l'uomo, ed avanzando vassi,
Nè te, nè lor sì breve affanno attristi,
Che v'anderai miglior che non venisti.

205.

Tu non sapevi dianzi, ora tu 'l sai,
Quel ch' ha il terren ne le sue chiuse vene:
Intendi come de' celesti rai
Il corso per lo Ciel girando viene;
L'arti e gli studj umani veduto hai
Esser nel mondo vanitadi o pene:
Ecco, e quinci trar puoi secure norme,
Onde i disegni tuoi regga ed informe.

206.

Ma quel, che tutto di gran spazio eccede
(Vedi quel che n'avrai, quel che t'importe
L'esser tu giunto a la superba sede,
Ove la tua sorella ha la sua corte;
Vedi s' a caccia mai movesti il piede
Per altre selve con sì lieta sorte)
Prendi in don questa spada, e la sua rara
Virtù da' detti miei veraci impara.

207.

L' else ella ha fatte de le ricche corna,
Ch' a la gran Cerva fan gran selva in fronte:
D'anno in anno e le pone, e le ritorna
A rinnovar non sempre in questo monte:
Ma dove qual si sia Fata soggiorna,
E che seco in quel tempo si raffronte:
Re non ne cinse mai sì ricca al fianco,
Ma c' è maggior virtù da prepor anco.

208.

Qui le tue luci tu fisa ed intendi,
E tutti scorgerai, come in un speglio
I tuoi difetti, e come anco gli emendi,
E te stesso riduca ognor in meglio.
Or col pensier t'arretra, e tutte prendi
Al paragon l'arme del tempo veglio:
Credi tu mai, che Teti o Citerea
Sì bene armasse Achille, ovver Enea?

209.

Altra non ne cercar di miglior tempre
Per vincer gli osti tuoi: basta che spesso
Tu ti rimiri dentro, e farà sempre,
Che tu trïonfi e d'altri e di te stesso:
Farà ch' or t'avvalori, or ti contempre,
Ed or proceda altero, ed or dimesso;
E ti farà saper sempre verace
Il tempo de la guerra e de la pace.

210.

È di gran pregio bene, è ben regale
Il don che tu mi fai, nobil Germana,
Disse a la Fata il Re, nè tanto vale
Alcuna in terra potestà sovrana:
E fin ch' avrò nel seno aura vitale,
Nè fia la carne mia di spirto vana,
Specchierommi ogni giorno, e tutto il ciglio
Ci terrò dentro a trarne util consiglio.

211.

Ma s'a te, ma s' a questo altero ostello,
Ove, o nobil sorella, or tu dimori,
E che mi par il più giocondo e bello,
Che mai vedessi o nel mio regno o fuori,
Mi verrà di tornar desir novello,
Chi mi fia scorta in così lunghi errori?
In quai selve cacciando, od in quai lidi
La Cerva troverò che mi ci guidi?

212.

A me non sempre, o mio fratello, è data,
Disse ella al Re, questa magion felice;
E star sempre in un loco a saggia Fata,
Che sue scïenze accrescer vuol, non lice:
Di qua, di là io per la terra lata
Cercando sempre vo nuova pendice,
Ove io m'asconda da la turba sciocca,
E cerchi quel, ch' a saper alto tocca.

213.

Nè questa stanza in questo loco è sempre,
Ma segue il mio sapere, o 'l saper mio
De l'altre se ne fa di simil tempre,
O pur questa riface, ove io m'invio:
Mi dà Natura stessa, ond' io contempre
Altre fabbriche ancor, quali io desio,
In cui lavor sì luminoso splende,
Che fa meravigliar chi non l'intende.

214.

Ma se simil diletto il tuo cor ama,
Fuor questo albergo ancor, che tanto luce,
Potrai tu soddisfar a la tua brama
Quando la nobil Cerva abbi per Duce:
La Cerva, che di gemme il corno inrama,
A qualche Fata l'uom sempre conduce:
E se scoperta vien senza altro indugio
A qualche Fata ella ha tosto rifugio.

215.

La Cerva è de le Fate, e le son note
Quante ne stanno tra l'occaso e l'orto,
Tra il fervido Austro, e le gelate rote,
E vaga quinci e quindi a suo diporto:
Se chi la trova, non a le rimote,
Ma se ne va per lo cammin più corto
A quelle, ch' ha più presso, e non appare
Se non a nobil gente, e d'alto affare.

216.

Tu quante volte a lei ti porrai dopo,
Nulla Fata sarà, che non ti pregi:
Che la tua fama a guisa di piropo
Splende fuor tutti i Cavalieri e Regi;
E ne riporterai sempre a tuo uopo
Doni da l'oste tua ricchi ed egregi:
Ma come t'avverrà di trovar poi
Il vagante animal sempre che vuoi?

217.

Prendi questo cagnuol, ch'annasa in terra
Dove ella passa, e va per lungo tratto
D'orma in orma fin dove ella si serra
Segnando altrui la via festivo e ratto:
Come il senti latrar, egli non erra,
Tu l'hai vicina, il tuo voler è fatto:
La troverai, e menratti ella tosto
Di qualche Fata al tetto men discosto.

218.

Ciò detto, perchè già col fosco aspetto
Correa la notte, ed a gran spazio stese
Cintia, e le stelle per l'azzurro tetto
Mille lampadi d'oro aveano accese,
Artù già stanco fu condotto al letto,
Ove gran sonno immantinente il prese,
E se ne stè senza aprir gli occhi mai
Fin al tornar de' mattutini rai.

219.

Ma poi che bianco il volto, e'l crine aurato
In Orïente il nuovo dì mostrossi,
Ecco e'l proprio destrier nitrir a lato
Sentissi, ed a quel suon desto levossi;
E seppe pur di non aver sognato,
Sebben nel verde prato egli trovossi,
Onde entrò pria nel sotterraneo speco,
Perchè il don di Morgana avea pur seco.

Fine del Canto quarto.

ARGOMENTO.

De gli Uccelli si tratta or di rapina;
Di prender quelli, e di domesticarli,
Regole dansi, e la lor medicina,
E le varie maniere d' adoprarli.
De' Can da uccello a la beltà s' inchina
Il canto, e qual pittor cerca ritrarli:
E vota al fin di tanta copia il vaso
Di Niso e Scilla il miserabil caso.

CANTO QUINTO.

1.

O superbo rubino, o nobil spada,
Il cui splendor a chi v' affisa i lumi
Per se stesso emendar l' ombre dirada
Da gli occhi, e rompe i torbidi barlumi;
In qual inaccessibile contrada,
In qual erma spelunca, oltre a quai fiumi,
Sì tacita t' ascondi, oltre a quai mari,
Che in questa nostra età più non appari?

2.

Cerva, e tu Cerva fortunata, or dove
Deponi il corno tuo, quando il tramute,
Che sì picciola parte oggi sen trove,
Che partecipi a' Re la sua virtute?
E voi, cui levi son tutte le prove,
Se vi resta alcun can, che l' orme fiute,
A che tardar omai, moderne Fate,
Ch' a' nostri cacciatori anco nol date?

3.

Molti n' han d' uopo in questo secol nostro
Principi e Duchi e Re, ned essi il sanno,
Nè 'l veggion altri, perchè l' oro e l' ostro
Abbaglia quei ch' a lor d' intorno stanno.
Cesare, vostro pro, diletto vostro
Fia non schivar alcun gravoso affanno
Per ritrovar un dì la Cerva aurata,
Che vi conduca a qualche nobil Fata.

4.

La bella Cerva, che di se non face
Copia ad alcun di tarda mente, e china:
Nè là 've l' ozio si consuma e giace,
O mormora la plebe, unqua cammina,
Sen va sola in disparte, e si compiace
Di chi se stesso esercitando affina,
Ch' ama lunghe fatiche e breve posa;
Ond' a voi non devrà farsi ritrosa.

5.

Che s' avverrà già mai che ella vi scorga
Di qualche Fata a la rimota stanza,
Non avete a temer, ch' indi non sorga
Di nuova gloria in voi certa speranza;
Nè ch' ella di sua mano a voi non porga
Dono, ch' ecceda la comune usanza,
Forti cani o destrieri, o spade od armi
Fatate al mormorar di dotti carmi.

6.

Ma tempo è omai ch' io mi rivolga in parte,
Ond' io dimostri altrui gli aspri duelli,
L' arme e gli sdegni, che 'l sanguigno Marte
Accende in aria tra' volanti augelli.
Attendete anco a questa ultima parte
Piena di studj dilettosi e belli,
O generosi spiriti, e vi giove
D' altre cacce anco udir leggi più nove.

7.

Le prime genti de l' etadi antiche
Quanto eran di natura aspre e guerrere,
Tanto men de l' industria erano amiche
Per trovar arme da cacciar le fere:
Senza arte gran sudor, lunghe fatiche
Gran parte lor toglíean d' ogni piacere:
Nè fuor che l' arco e la saetta sola
Usavan contra l'animal che vola.

8.

Cominciâr poscia a tesser reti, e nodi
Tender sovra i sentieri, e temprar vischio
Da far le panie, e di mendaci frodi
Ad informar le cantilene e 'l fischio:
Ma non eran però l' arti, nè i modi
Di sospinger gli augelli in maggior rischio;
Di mansueto far l' augel pugnace,
Che con gli umili augei non ha mai pace.

9.

L' augel, ch' adunco il rostro ave e gli artigli,
Di sì vago ed altier di sua natura,
Compor se stesso, a' piè tor i vincigli,
Cangiar l' aria in prigion ristretta e dura
Per solo amor (chi non si meravigli?)
Di far preda maggior e più secura,
È pur gran cosa; ma l' antiche etadi
Non avean seco ancor queste amistadi.

10.

Nulla antica memoria in prosa o in versi,
Nè pittura od intaglio, od altri segni
Tra Greci, tra Latini, Assiri e Persi,
Ch' ebber del mondo quasi interi i regni,
Mostran tra' modi del cacciar diversi,
Ch' avesser vólte mai l' arti, o gli ingegni
A congiurar, come ora abbiam costume
Con l' augel, che nel Sol tien fiso il lume.

11.

A' nostri giorni di sì varie forme
L'aereo augel, che sol di preda vive,
Il can sagace, che distingue l'orme,
E l'uom, ch'ad ambo poi legge prescrive,
Congiuran contra le volanti torme,
Che nascono d'ardir, e d'arme prive,
E la salute lor ripongon solo
Ne' folti vepri, o nel fugace volo.

12.

Chïunque l'inventor fosse, assai corta
Di così nòbil merto ebbe mercede;
Che in poco tempo la sua fama assorta
In un profondo obblio negletta or siede.
Quel grande Imperator, che nome porta
Dal rosso mento, stato esser si crede,
Che in Italia veder grata tenzone
Facesse pria tra l'Anitra e 'l Falcone.

13.

Ma chi pria tra' Germani antichi, illustri,
E stati sempre di valor invitto,
Recasse il bel costume, od in quai lustri,
Non è fin or a pien chi n' abbia scritto.
Credesi alcun, che i trovatori industri
Principio avesser nel ferace Egitto,
E chi in India li pon, chi in Etïopia,
U' del Grifagno augello ha maggior copia.

14.

E forse in quella età famosa e magna
D'Arturo, a cui sì come i fiumi al mare
Dà tutti i liti, che Nettuno bagna,
Tutte l'arti correan pregiate e rare,
Questa anco entrò ne la maggior Bretagna,
Poi che ne' gesti de gli erranti appare
Del cavalier Britone il nobil vanto,
Ch' acquistò lo Sparvier regale, e 'l guanto.

15.

D' oro era il guanto, e lo Sparvier legato
Era a pertica d' oro, e d' ogni parte
D' uomini e d' arme il loco era guardato,
E ben mille custodie avea cosparte.
Il gagliardo Britone innamorato
Superò tutto il faticoso Marte,
E fatto d' alta preda altero erede
A la sua nobil Donna in don la diede.

16.

Ma in qual si voglia secolo, e in quai modi,
Che il nobil esercizio in prima venne
Ne le Città d' Europa, uniche lodi
Da tutti i gradi de le genti ottenne:
Ma via più con gli eccelsi animi e prodi
De' Cavalieri e de li Re convenne:
A questi più ch'a gli altri e piacque e piace,
E radice v' ha fatto alta e tenace.

17.

Tu dunque, o nobil cacciator, che prendi
Di farti amici i cacciatori augelli,
Le lor nature, i lor costumi intendi,
A quai cacce sien atti e questi e quelli:
Fin da principio le fattezze apprendi,
Apprendi i nomi, onde ciascun s' appelli:
Le maniere distingui, impara l' uso,
E non oprar i lor studj in confuso.

18.

Per le tue cacce augel altro non vale,
Che quel che l' unghie ha torte, ed arronciglia:
Ma non però ciascun di forma tale
A tua richiesta s' affatica e piglia;
Ch' altri la notte sol distendon l' ale,
E non usano al Sol levar le ciglia:
E pur questi anco far preda ti fanno,
Ma la lor non è caccia, anzi egli è inganno.

19.

Altri di giorno ben se n' esce, e gira
Ne l' aria, e sta su l' ale alto e gagliardo;
Ma vil fame al cortil sempre lo tira,
E sempre a terra tien vólto lo sguardo:
A la chioccia rapir fellone aspira
Il misero pulcino a fuggir tardo;
Insidïoso ladro il cibo invola,
Contra chi si difende egli non vola.

20.

Altri posa su' rami, altri su' venti
Sospende l' ale, e questi e quegli inchina
A terra gli occhi per scoprir intenti
Ove topo, o lucertola cammina.
Pasconsi anco di rane e di serpenti,
O d' altra simil esca, che vicina
Possan rapir senza sudor in terra;
A chi per l' aria va mai non fan guerra.

21.

L'Avoltor corre a gli animali morti,
Che 'l lezzo da lontan n'annasa e sente:
Così n' ha fatti di diverse sorti
Natura a varïar forme possente
Co' rostri adunchi e con gli unghioni torti
Atti a pugnar, ma di codarda mente,
Di vorace appetito, ma che gode
Senza fatica empirsi, e senza lode.

22.

Altri son poi, ch' hanno guerrere voglie,
Animo franco, ambizïon superba;
Che godon riportar l'opime spoglie,
E sanguinosa far pugnando l'erba:
Vivon di viva preda, ch' ognun coglie
Di sua fatica, e la dilania e snerba:
Han nobil fame, ch'ogni cibo sdegna,
Che per battaglia in suo poter non vegna.

23.

Questi al tuo uopo son, questi procaccia
Far le leggi imparar de la tua scola.
Ma nè di questi è già tutta una caccia,
Tutto un costume, una milizia sola:
Han diverso valor, diversa faccia,
Diversamente l' un da l' altro vola:
Diversa voglion la stagione e l' ora
Da mandarli a pugnar liberi fuora.

24.

Diverse anco le cure, e se mi doni
Fede, diverso anco il maestro, come
A' destrieri diverso anco il proponi,
Ch' a diverse arti li riduca e dome:
Altri a l' ambio, altri a' carri ed altri a' suoni
Di fiere trombe, ed altri ad altro nome
De le varie fatiche e varj fini,
A cui l' uman voler prima il destini.

25.

Su dunque, e prima impara i lochi, dove
Il predator augel dimori, o vaghi.
Il Falcon, de le cui sovrane prove
La regal vista par che più s' appaghi,
I peregrini vanni in alto move
Attorno i fonti e gli stagnanti laghi,
U' l' anitra e l' acceggia si nutrica,
Che per natura è del Falcon nemica.

26.

Tosto che 'l Sol ne la gelata bruma
Comincia del Capron mirar le corna,
E de' sette Trïoni a pena alluma
Le fredde piagge, a noi l' anitra torna;
E dove un fonte scaturisce e fuma,
Ivi i vanni ritiene, ivi soggiorna;
E si gode il tepor, che seco porta
L' acqua dal ventre del terren risorta.

27.

Quindi ella assalta il pesce, e gli occhi intende
Per lo chiaro de l'onde; e scaltra e presta
Or quinci, or quindi vi s'attuffa, e'l prende,
E tutto il fondo esamina é molesta:
Qual Tigre, o qual Leon dal monte scende
Tra l'armento, che pasce a la foresta,
E ne fere e ne fuga e ne divora;
Geme la selva e Pane e Pale e Flora.

28.

Qual e d'aspetto spaventoso e fero
Ne la vinta Città talor penétra
Temuto anco lontan forte guerrero,
E vi fa strage miseranda e tetra;
Ogni cosa trascorre, ogni sentiero,
E innanzi a lui nessun pietade impétra;
Altri guasta, altri uccide, altri minaccia,
E là 've non può il ferro, il foco caccia:

29.

Tal è l'anitra ancora, o vuoi l'acceggia,
Col capo in giù famelica s'immerge
Ove ella scopre la squamosa greggia,
E l'assale e l'ingoja e la disperge:
Duolsene il pescatore, ed a la reggia
Alta di Giove, e gli occhi e l'animo erge
A spïar del Falcon, che cada in fretta,
E faccia del suo danno almen vendetta.

30.

E se non ch'omai presso al fin mi sento
Del mio sudore, e di raccor in porto
Le stanche vele desïoso tento,
E già tremar non lungi il lito ho scorto;
Prenderei forse a dir novo argomento,
L'arme anco, ch' usa il Pescator accorto,
Le reti e gli ami e le intessute nasse,
Ch' hanno facil l'entrar, d'esito casse.

31.

Direi de' pesci i varïati aspetti,
Le strane forme, e le nature e l'esche:
Dove hanno e questi e quei le patrie e i tetti,
Come ne' fiumi, e come in mar si pesche:
Gli odj pugnaci e gli amorosi affetti,
Gli implicati tornei, le folte tresche:
Qual sia cibo del vulgo, e qual de' Regi,
Ed in quale stagion ciascun si pregi.

32.

E direi de' graticci e de' vivai
Di vinci, o canne le ragioni e l'uso,
U' per averne in ogni tempo assai
Si serba, e nutre incarcerato e chiuso:
Nè tacerei s'a gli uni, o a gli altri rai
Più facil sia da rimaner deluso;
O se di notte più spedito scorga,
Che quando in prima il dì dal mar risorga.

33.

E se gli è ver, che là dove si sente
Strider il mar quando vi cade il Sole,
Di Ninfe e di Triton vive una gente,
Ch' assomigliarsi a l'uom d'aspetto suole:
S' altri è nel mar qual fiaccola lucente,
E s'altri fuor del mar come augel vole;
E s' altri preso ne le reti faccia
Da lungi al pescator stupir le braccia.

34.

E vid' io già Miseno, e gli anni suoi
Di età, di senno orrevoli e maturi,
Che Cittadin de' fiumi, e del mar poi
Tutti i giorni traea lieti e securi:
Nè campi avea da seminar, nè buoi:
Un picciol tetto avea di rozzi muri,
U' la sera tornando e dolce e piena
La mensa fea di non comprata cena.

35.

Un remo, una barchetta ed arme mille,
E mille insidie pescatrici, tutto
Erano il suo peculio, e le tranquille
Onde de' fiumi, e 'l mar senza alcun flutto
Erano e le sue vigne e le sue ville,
E i campi, onde traea continuo frutto:
E quindi a' Regi, e a' gran conviti loro
Cambiava novo pesce ognor per oro.

36.

Sapea condur ne' fiumi a l'esca aurata,
Temoli e Trotte ed altri pesci avari:
Sapea come il Dental, come l'Orata
Con lunga rete assedïar ne' mari:
Sapea nel fango, ove l'Anguilla nata,
Tra' sassi, u' la Murena ha i suoi ripari,
Tra le canne a la Passera, e tra' giunchi
La Fossina avventar co' denti adunchi.

37.

Sapea dove al Siluro, ove al possente
Tonno si dà con più piacer la caccia;
Ed in qual valle a la stagion cocente,
E in qual la Sola sta, quando s'agghiaccia:
E se la vulgar fama a noi non mente,
Sì come Cervo, o Caprïol s' allaccia,
Ne la bocca d' un porto un giorno tese
Sì bene un laccio, ch' un Delfin vi prese.

38.

Questi già ne la sua più salda etade
Oltre al confin, ch'al mondo impose Alcide,
Del Sol seguendo le cadenti strade
Giunse fin là dove ei stanco s' asside;
E poi verso l' opposite contrade
Sotto terra passando il tetto vide
D' oro e di perle alteramente adorno,
Ove ha l'Aurora con Titon soggiorno.

39.

Poi quindi ancor col peregrino legno
Solcando il mar, che gli Etïopi bagna,
E gli Arabi e gli Esperidi, e 'l gran regno
D'Atlante, e ritornando al fin in Spagna,
Circondò quasi ad un medesmo segno
Col Sol, il mar tutto, e la terra magna:
O nobil legno, o chiari nauti, o quanto
D'Argo eccedete, e di Giasone il vanto!

40.

Che se miracol fu lasciando il lito
De la nobil Tessaglia al regno d' Eta
Aver il breve suo cammin fornito,
E fattosi l'Eusino ultima meta;
Quanto è più l'oceän sale infinito
Fuor tutto il corso del più bel Pianeta
Tentato aver, e raggirato a tondo
Col nostro un altro ancor non noto mondo?

41.

Ma poi che sazio al fin di vago onore,
E vita sempre trar esule e dura,
Lo volse a' patrj lidi il giusto amore,
Che per occulto sforzo di natura
Segue per tutto, e fin a l'ultime ore
Ne' cori umani scaturisce, e dura;
O quai pesci, o quai mostri, o quai sembianti
Narrava egli a gli attoniti ascoltanti!

42.

Giurava aver vedute egli Balene,
Quale da lungi una isoletta appare,
Ch' al volger sol de le natanti schene
Facean tutto d' intorno il mar turbare:
Creduto aver talor sovra l' arene
Gettar l' ancore torre, e 'l pin fermare,
Ed esser stato il gran tergo d' una Orca,
Ch' a galla sovra il mar stesa si corca.

43.

Ceti mostrarsi fuor come gran monti,
  Ch'han di destrieri il brutto capo, e'l gozzo,
  E spruzzano tante acque da le fronti,
  Ch' han pertugiate in cima come un pozzo,
  Che non n' han tante del gran Reno i fonti;
  Onde l' aer puon far piovoso e sozzo
  Con non men tema, che periglio grave
  D' affogar tutti i marinari in nave.

44.

De' Conchili dicea mirabil cose
  Quanto era il peso e la grandezza loro;
  Onde traean le perle preziose,
  Ch' ognuna per se sola era un tesoro:
  Dicea, che parca a noi Natura, pose
  In quelle piagge tante vene d'oro,
  Ch' alcun fertil ricolto non l' agguaglia,
  Che qua del gran si faccia e de la paglia.

45.

Ma verrà forse di più chiaro nome
  Che di quel ricco mondo a noi favelli,
  E de' pesci anco: or farò noto io, come
  S' usin le cacce de' rapaci augelli:
  Come il feroce lor spirto si dome,
  Sì ch' al maestro poi non sien ribelli:
  Ma più la nova servitù gli appaghi,
  Che per l' aria natía gir sempre vaghi.

46.

Quasi sì come suol leggiadro amante,
  Ch' al fulgor tratto d' un sereno volto,
  Mentre più se ne va vago ed errante,
  Ne la rete d'Amor rimane involto:
  La dolce libertà, che egli ebbe avante
  Sospira, e pur non ama esserne sciolto:
  Il suo carcer conosce, e pur vi riede,
  Scorgevi i lacci, e non ne tragge il piede.

47.

Dunque se 'l peregrino augel ti piace
Aver prigion fin da principio intendi,
Ove dimora l'Anitra vorace,
E ponti ivi in agguato, ivi l'attendi:
Ove o fonte gorgoglia, o lama tace,
O rugge il mar, tu le tue reti tendi:
Ecco e tosto il vedrai, come baleno
Per lo voto passar del ciel sereno.

48.

Abbi tu teco pur l'augel, che suole
Cantar da' tetti gli infelici auguri:
Infame augel, che mentre luce il Sole
Abita cave piante e rotti muri;
E poi per l'ombre tenebrose e sole
Stende a' suoi nuovi furti i vanni oscuri:
Quel, ch'a Dite accusò l'infernal Dea,
Che 'l digiun rotto al Melagrano avea.

49.

Abbi pur teco il Gufo: il Gufo alletta
Gli altri augei tutti a meraviglia e a riso,
Mentre or con tutta la persona eretta
S'allunga in alto, ed or abbassa il viso,
E con mille deformi atti s'assetta
Sovra la gruccia, e n'è sempre deriso:
Come è scoperto, questi a quel l'addita,
E quei di man in man poi gli altri invita.

50.

Corron di qua di là, strepita intorno
Di mille canti la foresta, quale
Corre la plebe nel festevol giorno,
A cui veder novo spettacol cale:
Egli ignorante del suo proprio scorno
Cangia spesso sembianti, e scende e sale,
E scendendo e salendo accresce al loco
Volante turba, ed a la turba gioco.

51.

Ma il Falcon come da lontano scorge
L'ispida barba, la cornuta fronte,
La torva faccia, che diletto porge
A gli altri, e di se stessa eccita l'onte,
Vien tosto per ferirlo, e non s'accorge,
Ch' ha dinanzi le reti, ovunque ei smonte:
Dà il Falcon ne le reti, che ei non vede,
E va a cader de lo schernito al piede.

52.

Ecci chi il prende ancor con altro inganno:
Sovra un ignudo tronco un laccio tende
Ove al pasco le vaghe Anitre vanno:
Il Falcon viene, e quando una ne prende
Pascesi, e poi là dove a punto stanno
Tese l'insidie, sazio il volo stende:
Ma come vi si pone, il nodo scocca,
E lo lega nel piè, che primo il tocca.

53.

Oltre a queste ci sono ancora altre arti
Usate tra la plebe, altri argomenti:
Io quelle sole or vengo a note farti,
Che più secure son, se tu le tenti:
Ma l'Astor, lo Sparvier in altre parti,
Ch' altra caccia è la lor, cercar convienti:
E se mi credi, quegli ha maggior grido
Tra gli Sparvieri, che si prende in nido.

54.

Fra tutto il vulgo de' volanti alteri,
Che viver soglion di rapine nóve,
Nessun sia, che di quei veder si speri,
Che son tolti dal nido, inclite prove,
Fuor che di due, due son miglior guerrieri
Per le tue pugne, l'Aquila di Giove,
E lo Sparvier, se fanciulletti molli
Da' caldi nidi li rapisci e tolli.

55.

Perdono gli altri de' gentili affetti
Troppo in tua man, s'ancor di penne ignudi
Li porti a la Città da' patrj tetti,
Da gli ermi boschi, e da' feroci studi:
Se con la fiera madre non permetti,
Che si faccian crescendo arditi e crudi,
Ed imparin raminghi a l'aria aprica
Viver di sanguinosa aspra fatica.

56.

Arroge ancor, che 'l peregrin Falcone
Oltre il mar tutto, ed oltre tutti i lidi,
Ch' a noi sien noti, fuggitivo pone
Tra rupi inaccessibili i suoi nidi;
E quel ch' ave fra noi ferma magione,
Non ha degna virtute, onde ti fidi;
E tolto da le selve inutil viene,
Nè del natío furor segno ritiene.

57.

L' ordine volgi: lo Sparvier, che tragge
La giovinezza sua fiera ed ingorda
Sotto il seren di Giove in sole piagge,
Raro a servir altrui preso s' accorda:
Quel selvaggio rigor, ch' in sen s' attragge
Ne la foresta, mai tutto non scorda:
Pena il maestro lungamente prima,
Che pieghevol voler nel cor gli imprima.

58.

L'Aquila ancor, che ne le selve invecchia,
Che sa la dolce libertà, che vale,
Che nel lume del Sol spesso si specchia,
E co' folgori al ciel spesso risale,
A chi poi d'acconciarla s' apparecchia,
Reca immenso sudor, rischio mortale:
Non ha trattabil forza, e non ha sdegno
Da condur molle a maestrevol segno.

59.

L'Aquila dunque e lo Sparvier bambini
Prendi a nodrir, e con amica mano
Vezzeggia sì, ch' a' tuoi precetti inchini
Formin queti pensier, animo piano:
Così da dure querce e cerri alpini
Giovane ramuscel non levi invano,
Ch' a qual forma tu vuoi lento s'avvezza,
Ma vecchio, prima ch' ubbidir si spezza.

60.

Ma che, se lo Sparvier prima che ei copra
Le sode membra di volante piuma,
Aver non puoi? però ch' abitar sopra
A' drittissimi pini egli costuma
In cima a l' alpi, e spesso il tempo e l' opra
Ben destro uccellator in van consuma:
Non per ciò sbigottir, lascia ch' egli esca,
E non lungi gli pon la rete e l'esca.

61.

Egli, che va per li vicini rami
Stendendo il debil volo, e spesso posa,
E spesso ha fame, come pesce a gli ami,
Che non conosce la malizia ascosa,
A dar tosto verrà dove tu il chiami
Col gioco, a cui s' oppon rete nodosa,
Giovane incauto, e ch' ancor poco scerna,
Nè perfetta abbia in sen l' ira materna.

62.

Tanto che fuor de' boschi ombrosi e vasti,
Ove egli nacque ancor errante, e soro
Non abbia avvezze l'unghie a'gran contrasti,
Nè fatti gli occhi al Sol di color d' oro:
Non sia de l' aria possessor, e basti
Per fondar certa speme al tuo lavoro:
Ponvi la mano, e ti sarà non meno,
Che tolto poco pria dal nido pieno.

63.

Ma che, se sorte ancor questo ti vieta,
E pur d'averne in te cresce il desire?
T'è d'uopo mente aver, che pronta e lieta
Entri a lunghe fatiche, e non s'adire,
Se far, che vestan nuova e mansueta
Natura i grandi già d'etade aspire:
E vincitor potrà l'industria farte;
Che nulla cosa è, che non compia l'arte.

64.

Lunga arte suol a l'aspido maligno
Levar dal fiero sen la rabbia e'l tosco:
Ho veduto io talor Leon sanguigno
Per lunga arte scordar le cacce e'l bosco,
Scuoter la coda placido e benigno,
E facendo seren del guardo fosco
Di man del suo Signor farsi satollo
E porger chino a le catene il collo.

65.

Lungo tempo, destra arte, e modi accorti
Posson far ch'anco lo Sparvier antico
Del suo nativo orgoglio a' tuoi conforti
Ceda gran parte, e ti divenga amico:
Ma come sciolto de' legami attorti
Possa un pezzo goder de l'aere aprico,
De le sue prime selve ecco l'invaga
Novello amor, e t'abbandona e vaga.

66.

Quando dura la state, e'l Sol risplende
Da le sovrane regïon del Cielo,
Egli si sta tra' monti, e poi ne scende,
Come incomincia a biancheggiar il gelo:
Come Borea da l'Orse i vanni stende,
E spoglia i boschi del frondoso velo,
Presso a le ville ei si ritira ed erra,
E tutto il verno a' passeri fa guerra.

67.

Quivi il potrai pigliar, se tu rinchiudi
Tra reti un augellin, che ve lo alletti;
Ma s'a caccia maggior forse i tuoi studi
Disponi, e son più gravi i tuoi diletti,
Convien, che di veder di foglie ignudi
Frassini e cerri per le selve aspetti,
Ed allor ti procacci Astor, che porti
Avvezzi a molta preda i piè ritorti.

68.

Là dove il cauto uccellator nel suolo
Tien di nodoso lino insidie tese
A le colombe, che con lungo volo
A noi ritornan da lontan paese,
Prender si vuol, che egli al nascosto dolo
Troppo ingordo non ha le ciglia intese:
La natía fame il caccia, e la vicina
Preda gli vela i lacci, ove ruina.

69.

Or qual si sia l'augel, che preso avrai,
E brami al tuo voler render soggetto,
Levagli in prima de' solari rai,
Ond' ha la sua superbia, il dolce aspetto:
Per molti giorni, o raro egli, o non mai
Far possa a gli occhi suoi del Sole obbietto:
Ma come poi la notte al mondo cela
I diversi colori, e tu lo svela.

70.

Breve spazio anco di prestar al sonno
Gli dona, e tienlo a lungo in pugno desto:
Questi due il fosco, e le vigilie ponno
Rintuzzar il suo fiero, il suo rubesto:
Con questi due ti potrai far tu donno
D'ogni sua volontà, d'ogni suo gesto;
Ma con piacevol man, con atti dolci
Sovente in tanto l'accarezza e molci.

71.

Con questi vezzi, e con largir a tempo
A la sorgente sua fame vorace
Il sanguinoso pasto, e in ciascun tempo,
In ciascun atto ricercargli pace,
Tu tel farai compagno in breve tempo,
E con lui stringerai lega tenace:
Vorrà star teco, e l'alte nebbie, e i rami
Eccelsi lascerà sempre che 'l chiami.

72.

Così destrier, che da la fiera razza,
E da' liberi paschi in prima traggi,
Sbuffando viene, e renitente in piazza,
E sono i modi suoi tutti selvaggi;
Quasi di rabbia e di dolor impazza,
E le carezze stima esser oltraggi;
Odia il capestro, odia il presepio, adombra
Ad ogni moto, che si fa, ad ogni ombra.

73.

Ma poi che del Signor più volte sente
La cava man, che lo percote in guisa,
Che non gli dà cagione, onde payente,
E le percosse vezzi esser avvisa,
Caccia da se la pria torbida mente,
E con benigno sguardo in lui s'affisa,
A lui nitrisce, e da lui prende il morso,
E lui riceve volentier su 'l dorso.

74.

Ma ciò non basta, che importuna viene
Morte sovente, e 'l tuo piacer ti rompe;
Onde in vece di preda a te conviene
Far del tuo socio le funeree pompe:
Non un sol morbo passa entro a le vene,
E 'l sangue de l'augel coce e corrompe:
È ben dunque saper i succhi e l'erbe
Peonie tutte, onde il consoli e serbe.

75.

Or l'importuno affaticar, or l'ira,
Ora il tempo inegual, la pioggia, il Sole,
Il vento o 'l grave odor ch' in aria spira,
Guastar la nobil sua temperie suole:
Spesso del cibo, a cui forse non mira
Il suo custode, la soverchia mole:
Talor il troppo riposar, e 'l pingue,
Ch' a' più sottili spirti osta, e gli estingue.

76.

N'ho veduti io talor pronti ed allegri
Sopra il cibo saltar, che lor vien dato;
E quivi gli occhi far torbidi e negri,
E ceder l'alme ad improvviso fato:
N' ho veduti io languir maceri ed egri,
E dileguar a poco a poco il fiato:
Ben mille modi di morir, e sola
Una morte è però, che ne gli invola.

77.

Ora il cauto Strozzier, che spesso vede
D'altrui tentate in van mediche prove,
Mentre l'augel è sano, e spesso riede
A guardar lieto il suo sereno Giove,
Contra il futuro mal s'arma e provvede,
E le varie cagion tronca, e rimove:
Mentre è il vigor per tutto il corpo intero,
Allor usa ei l'industria e 'l magistero.

78.

Le nuove frondi de l'assenzio amaro
Trite, e di stoppia, e di coton coperte
Pongli nel gorgozzule, e son riparo
A' primi semi, a le cagioni incerte.
Usale spesso, e sì vedrai tu chiaro
Quanto la lor virtù s'avanzi, e merte:
Non ha rimedio per ostar al male
In tutte l'erbe il tuo Peone eguale.

79.

Ho veduti io dotti maestri assai,
Che schivan, come suolsi atro veleno,
Innanzi al mal altro composto mai
Di sì caro animal mandar nel seno:
Ma se qual umor pecchi in lui tu sai,
E tel vedi languir, e venir meno,
A più possenti farmaci ricorri,
E tutta in opra pon l'arte, e 'l soccorri.

80.

Questo augel ama il Sole, e di natura
Egli è tutto solare e tutto ardente;
Onde l'ardor, che eccede sua misura,
Di calda febbre il fa morir sovente.
Fa tu a l'incontro che la sua pastura
Da digerir sia molle, e 'l foco allente,
Il vivo sangue, e le calde interiora
Del nuovo pollo ucciso allora allora.

81.

Giova anco ch' altri il porti, ove gorgoglia
Fonte tra' sassi di purgato umore;
Che quivi ei tempra l'assetata voglia,
E del freddo liquor sovviene al core:
Penetra l'acqua, ove il calor l'addoglia,
E solve l'alvo, e ne lo manda fuore,
Quasi sì come suol lucido e netto
Donna portar dal fiume il lino infetto.

82.

Talor di grossi, e di viscosi umori
Nel capo se gli fan materie crude,
Grave malor ch' ange il cervello e i fori
De le narici al fiato ingombra e chiude.
De la scorza del larice esce fuori
Amaro fungo ch'ha dolce virtude;
Virtù, che tragge al ventre, e purga tutto
Questo empio morbo, e rende il capo asciutto.

83.

Avvien talor che, velénosa serpe,
Maligno verme si nutrichi e cele
In mezzo l'alvo, che crescendo serpe,
E porta infin al cor tosco crudele:
Tu, perchè tosto ne lo vinca e sterpe,
Prendi amaro aloe misto con fele
Di selvaggio majal, e in purga l'usa,
Che sia di stoppia circondata e chiusa.

84.

Che dirotti io d'un altro empio serpente,
D'un altro drago il più spietato e duro
Di quanti unqua il terren Libico ardente
Ne producesse, o l'Etïope oscuro?
Da cui non è nè tra l'umana gente,
Nè tra' bruti animali alcun securo?
Che nel fondo del sen si pone e stride,
Smagra il volto, il cor rode, e l'alma uccide?

85.

Questo aspido crudel, ch'Amor s'appella,
Tosto che 'l Sol già tepido e sereno
Torna del Tauro ad abitar la cella,
E 'l ghiaccio vien sovra la terra meno,
Deposto la vecchiaja, e di novella
Spoglia, e più fiero tosco ardito e pieno,
Esce d'ascose cave, e tal si stende,
Che sotto se la terra e 'l mar comprende.

86.

Innalza il capo, e gira il torvo sguardo
Stridendo, e manda da la bocca un fiato,
Che passa al cor come pungente dardo,
E turba, e spegne ogni dolzor usato:
Morbo tanto più rio, che lieve e tardo
Par da principio, e sta quasi celato:
Ed ecco occupa poi tutte le vene
D'un grave incendio, che furor diviene.

87.

Or questi anco al rapace augel nel petto
Passa, ed alto s'immerge, e non l'ajuta
Il natio sdegno, e 'l marzïal dispetto,
Che in altro tempo compagnia rifiuta:
Allor la cerca, e con intenso affetto
Geme la vaga libertà perduta;
Ed impotente di se stesso, e folle
Spesso dal suo Signor s'allunga e tolle.

88.

Or tu gli scema allor l'usata cena,
Ogni sua mensa sia frugale e breve:
Nè sia selvaggio il cibo; un pollo svena,
E pascilo di carne esangue e leve:
Lasciargli far quella empia ingluvie piena
Il cauto suo maestro unqua non deve;
Ch' a par a par col cibo ch' ei divora,
E cresce, e scema il suo cupído ancora.

89.

Ma se dal parco viver non intendi
L'amoroso desir esser represso,
D'un giovinetto agnello il cor ti prendi,
Cui tronco sia da l'anguinaglie il sesso:
L'immolla in puro fonte, e netto il rendi
D'ogni nativo odor che pute in esso;
E sparso poi di rosseggiante croco
Fa che l'amante augel ne gusti un poco.

90.

Fa che tre giorni allor che l'ombra oscura
Cede al nuovo mattin che esce dal Gange,
Se ne pasca l'augel, cui l'empia cura,
Il tiranno desir stimola ed ange:
E ne l'alvo gli stringe, e gli matura
L'amorosa materia, indi la frange,
Infallibil rimedio, e fuor la caccia
Pria che cinta di scorza ovo si faccia.

91.

Mille altre infermità, mille sciagure
Ponno il tuo caro augel condur a morte:
Resta talor percosso, e ne le dure
Battaglie spesso avversa egli ha la sorte:
Scendongli varj umor ne le giunture,
Gli acuti chiovi, e le podagre torte;
E 'l tempo e 'l ciel talor produce, e move
Non conosciute pria malizie e nove.

92.

Non era, già cento anni in questo mondo,
Ch' abitiam noi, chi cognizione avesse
Di questo morbo putrido ed immondo,
Ch' or ha sì larghe le radici impresse,
E da la superficie infin al fondo
Serpe per l'ossa e per le carni fesse;
E che già fe' (s' è ver quel che n' è scritto)
Co' Franchi ne l'Italia empio tragitto.

93.

Or perchè qui non pon stringersi tutte
L'infermità, non i progressi loro,
Non i rimedj, onde a le membra strutte
Recar si possa il debito ristoro,
Tu da le cure spesso in prova addutte
Potrai dar norma al tuo nuovo lavoro:
Che se l'un mal sanasti anco il simíle
Sanar potrai, s'usi il medesmo stile.

94.

Chè tutte le cagioni o sono esterne,
Contusïon, ferite ed ossa infrante;
E queste tu le vedi: o sono interne,
Maligno umor dentro le membra errante;
E queste di due sorti esser si scerne,
Se ben manda di fuor vario sembiante,
Umido e caldo, onde n' è il capo onusto,
E caldo e secco, onde il polmon n'è adusto.

95.

Quinci vedrai sì come suol da fonte
Ogni fiume cader, ogni malía
Nascer ancor, ch' a l'Aquile faccia onte,
Benchè vario e l'effetto, e 'l nome sia:
Sian dunque pur a te le cagion conte
O fisica sia d'uopo, o chirurgia;
Che qualunque sia il mal che 'l corpo addoglia,
Svanirà quando la cagion si toglia.

96.

Dunque non tanto aver la mente accorta
Al nome, quanto a la cagion conviensi:
È ver, ch' ancor mirar al loco importa,
Ove i dolori son fitti ed intensi;
Ch' altro rimedio il capo, altro conforta
Il petto, ovver gli interïori offensi:
Ma chi sa la cagion, farmaco e impiastro
Trova anco a tutti i luochi accorto mastro.

97.

Ma di quanto patir la nobil gente
De l'Aquile raminghe oggi si vede
(Ch' Aquile si puon dir dal più eccellente
Tutti gli augei di generose prede)
Nessun danno è sì reo, sì renitente
A tutta l'arte, o sì continuo lede
Di quel che l'asmo (tal è il nome) face
Quando al polmon s'affigge alto e tenace.

98.

Al principio t'oppon, che mentre è nova
L'infermità, mentre è dubbiosa e lenta,
Consente esser curata, e vi si trova
Talor alcun rimedio averla spenta.
Il fresco latte de la capra giova,
Giova il liquor di Pallade: è chi tenta
Vincer col vivo foco il mal atroce,
E sul capo l'augel incende e coce.

99.

Ma come poi s'ingrossa il caldo umore
Sì che il polmon non puote arso e gravato
Attrar più dentro al sen le gelide ore,
Nè mandar fuor da le narici il fiato
Anela in mezzo, e vi s'affoga il core,
Che più non ave il refrigerio usato;
Ed allor nessun più rimedio avanza,
Ogni cura deponi, ogni speranza.

100.

Il vital filo incide Atropo cruda,
Ch' ogni cosa mortal rapida invola:
Il sangue torpe, e del suo corpo ignuda
La vita in aria si dissolve e vola.
In vano l'arte s'affatica e suda,
È van ciò che s'apprende entro la scuola
Di Peon, d'Esculapio: è già fornito
Il tuo diletto, prendi altro partito.

101.

Io non t'insegnerò talor, che i vanni
Si rompon nel cacciar per le foreste,
Come ripari a' ricevuti danni,
E nel rotto un intier tosto n' inneste:
Son vulgari arti queste, e da' primi anni
L'uccellator l'impara, e cauto veste
L'amico augel sì ben de gli altrui manti,
Che egli non perde i suoi superbi vanti.

102.

Ed oh qual meraviglia è, che le penne
Usi talora l'un de l'altro augello,
Se l'uomo anco l'usò? se l'uom già venne
Per la via de' pennuti ardito e snello?
Col remigio de l'ali alto si tenne
Dedalo in aria volator novello,
E con le non sue piume il nudo e lento
Del corpo suo fe' star alto sul vento.

103.

Ma io troppo t'allungo, è tempo omai
D'uscir armato a la campagna aperta:
Tu sai pigliar l'augel rapace, e sai
Da farlo amico tuo regola certa:
Io t' ho per trarlo da diversi guai,
E serbartelo san, l'arte scoperta,
Solo omai resta, ch' io ti renda instrutto,
Come abbi a coglier il bramato frutto.

104.

Rompe l'agricoltor terre feconde
Col curvo aratro mille volte in vano:
In van vi sparge il colto, in van nasconde
Sotto a le opime glebe il puro grano;
Se poi che fatte son mature e bionde
Le messi, ei tarda, e non vi pon la mano;
Se non castiga, e scuote l'aje apriche,
E vote fa restar l'irsute spiche.

105.

Comparti dunque il tempo, e prima impara
In qual stagion ciascun augello, in quale
Ora, per far più fortunata gara
Con gli avversarj suoi distende l'ale.
Per far la state preda amata e cara
Lo Sparvier sopra ogni altro è pronto, e vale,
E là sua caccia serve a le tue voglie
Fin che a cader cominciano le foglie.

106.

Ma poi che Borea il mento ispido, e 'l crine
Duro omai fatto di sonante gelo,
Solleva in aria, e di mordaci brine
Fa vestir al mattin nojoso velo,
La turba de le Quaglie peregrine,
Ch' usa sempre il tepor seguir del Cielo,
In varie schiere per passar s'aduna
Oltre il mare a miglior pasco e fortuna.

107.

Prendon per l'aria il più spedito e dritto,
Che le possa condur, sentiero e volo,
E portate dal vento alto tragitto
Da questo fan verso l'opposto polo:
In Etïopia, in Africa, in Egitto,
Che men offeso hanno dal verno il suolo,
Tornano ad abitar lor case antiche,
Che son di state troppo arse ed apriche.

108.

Allor cessa ogni prova, ogni vaghezza,
Che dal caro Sparvier da te s'attende;
Che 'l suo pregio maggior è la rattezza,
Con cui la Quaglia in aria assale e prende:
Non il balen, quando le nebbie spezza,
Sì tosto per lo ciel fugge e risplende,
Come ei da lo strozzier si parte, e giugne
La preda, e già la tien stretta ne l'ugne.

109.

Dunque come da noi la Quaglia parte,
Del veloce Sparvier la fama tace:
Si serra in tanto, e si nutrica in parte,
Che da Borea il difende, in ozio e in pace:
Tal dopo lungo e faticoso Marte
Rifugge a' tetti il Cavalier pugnace,
E si riposa almen fervido lampo,
Per più franco tornar la state in campo.

110.

Or come solo lo Sparvier ti serve
Fra tutto il vulgo de gli armati augelli,
Mentre per tutto Autunno il giorno ferve,
E verdeggian le rive e gli arboscelli;
Così fra tutti gli altri che tu servi
Per la stagion, che fa vetro i ruscelli,
Solo al Falcon donar l'aria si vuole
Ne l'ora che 'l mattin rimena il Sole.

111.

Allor tu lo vedrai con preste rote
  Poggiar in alto, e sormontar al vento,
  Fin là 've il fiero tuon mugge e percote
  Le fosche nebbie, e 'l torbido elemento:
  A l'anitre, che stan ne l'onde immote,
  Tien egli di là su lo sguardo intento,
  E come se gli fan levar in alto,
  Cade a dar lor precipitoso assalto.

112.

Qual se talor sovra una quercia alpina
  Cade l'ardente folgore di Giove,
  Stride l'aria, e di tema ogni vicina
  Mole d'intorno si risente e smove:
  Tale il Falcon su l'anitra ruina,
  Che prima in aria per fuggir si move,
  Tornan l'altre ne l'acque afflitte, e vanno
  Fin sul fondo a fuggir l'instante affanno.

113.

Ma nè già sol con l'Anitra ha il Falcone
  Perpetua nimistà, guerra mortale:
  Ammazza anco la Grue, con l'Airone
  Garrendo fin sovra le nebbie sale:
  È chi dietro le Garze, è chi lo pone
  Dietro le Starne: a mille cacce vale,
  S'addestra a mille pugne, in mille modi
  De l'opre sue, del suo valor tu godi.

114.

Ma sì come de gli uomini le genti
  Hanno varj tra lor volti e colori,
  Leggi religïoni abiti e menti,
  E varj studj apprendono, e lavori,
  Così i Falconi ancor han differenti
  Nomi sembianze volontati onori,
  Sacri, Lainier, Traversi e Montanari,
  E Grifalchi ch' a noi vengon sì rari.

115.

E di questi altri a l'Anitra s'avventa
Con più vigor, e più sublime monta:
Altri contra la Grue battaglia tenta,
Col pugnace Aïrone altri s'affronta:
Altri fan altre prove; e quei che lenta
Ne l'una ha l'alma, l'ha ne l'altra pronta;
E spesso ancor, quando il bisogno preme,
Entrano due contra un nemico insieme.

116.

Ma il famelico Astor altra maniera
Di guerreggiar, altri costumi abbraccia:
Dal mezzo giorno infin verso la sera
Più volentier vi s'affatica e caccia:
E pur, come anco del Falcon, si spera
Maggior piacer ne la stagion ch' agghiaccia;
Chè dentro i boschi allor nudi di fronde
La preda mal da lui fugge e s'asconde.

117.

Di varie specie augei persegue e prende,
Ed in qual prima ei può si sazia ed empie:
Ma la Starna e 'l Fagian più spesso offende,
E voglie ha contro lor più pronte ed empie:
Quinci de lo Strozzier l'onor depende,
Quinci il piacer del Cacciator s'adempie:
Nè minor spesa han le silvestri piagge,
Nè più certa, o maggior preda sen tragge.

118.

Non sì tosto l'Astor levar dal suolo
Vede il bramato augel, che egli odia a morte,
Che dietro se gli pon, nè ferma il volo
Prima che vinto ne gli artigli il porte:
O se quei spinto dal timor, dal duolo
In loco si ripon spinoso e forte,
L'Astor si mette a la veletta in parte,
Che lo possa scoprir come si parte.

119.

Il Can, che gli è compagno in tanto arriva,
  Si caccia dentro al folto, e annasa in terra
  Ogni vepre, ogni buco, ed ogni riva,
  Fin che passa, ove il misero si serrà:
  Ei che farà? se l'un nemico schiva
  In aria, in terra l'altro ecco l'afferra:
  Ha più fede ne l'aria, e sorge in vano,
  Chè va ne l'unghie de l'Astor sovrano.

120.

Abbi tu pur un Can, che senta tosto
  E la Starna, e 'l Fagian di varco in varco;
  Che nè forte macchion, nè pruno opposto
  Schivi, nè sia di sue fatiche parco.
  Nè dubitar: l'Astor sarà disposto
  A farti sempre di gran preda carco:
  Non si sazia ei per poco, e non si stanca:
  Prima a te il dì, ch' a lui la lena, manca.

121.

Convienti anco un Destrier, ch' o di galoppo
  Cacciar tu il vogli, od affrettarlo al corso:
  Abbia pronto voler, che non sia troppo
  Grande, di dolce andar, di forte dorso;
  Ch'oltre i fossi e le siepi, oltre ogni intoppo
  Agile sbalzi, ed obbedisca al morso;
  E quante volte o tu rimonti, o scenda,
  Senza far moto, nè fuggir t'attenda.

122.

Come tu il possa aver così perfetto,
  Così disposto a le tue voglie sempre,
  Di quai fattezze sia, di quale aspetto,
  Quai razze te lo dian di queste tempre,
  Io nol replicherò, prima s'è detto:
  Tu con le norme mie fa, che contempre
  L'elezïon che vorrai farne, e credi,
  Che tal l'ottenirai, qual tu lo chiedi.

123.

Ma resta ben, ch'io ti dipinga ancora
La sembianza d'un Can che ti contenti:
Quei fia per te, che 'l pel bianco colora
Di rosse macchie, come fiamme ardenti.
Altri è, che del color che tien la Mora
Vuol, che le macchie sian negre e frequenti:
Tu dopo il rosso in quel pon la tua speme,
Che 'l candido compon col bigio insieme.

124.

Ma ciò non basta: larga abbia la fronte,
Penda il labbro e l'orecchia; il naso simo,
Quadra abbia la persona; e sode e pronte
Sieno le membra dal sovrano a l'imo,
Da non stancarsi per poggiar al monte,
Nè per passar oltre a fangoso limo:
Par anco, che più vago il collo renda,
Se come al bue la soggiogaja penda.

125.

Questo anco è poco: pon via maggior cura
In ricercar l'origine e le prove
De' genitori suoi; chè la Natura
Simile a' padri il seme eccita e move.
Segui questi precetti, ed assecura
I tuoi piacer, le tue speranze nove:
È ver, ch'importa ancor quel vezzo assai,
Che pigliar tu ne le tue man gli fai.

126.

La giovanetta etade è come un vaso
Nuovo, in cui quell'odor che ei prima apprende,
Si vede anco in vecchiezza esser rimaso,
E di rado, o non mai vien che s'emende:
È come un germe tenero, ch'a caso
Cresce, e nessun giammai lo pota o stende;
Che si torce e s'imbosca, e forma adduce
Selvaggia, e che poi reo frutto produce.

127.

Di questi alcuno c'è, che segue l'orma
De l'odorato augello, e come il vede,
O se 'l sente vicin con certa norma
L'osserva e 'l mira, e leva in alto un piede,
E tutto immobil si compone in forma
Che 'l cacciator, che va dopo, s' avvede:
V' accorre, e tosto una gran rete stende,
Che la Perdice e 'l can sotto si prende.

128.

Così allor quando dal balcon sovrano
Scoperse Apollo l'adulterio ascoso
Sotto la rete, che con dotta mano
Di lento fil d'acciar tutto nodoso
Tessuto a questo effetto avea Vulcano,
Che n'era prima assai fatto geloso,
Restâr Venere e Marte insieme colti
Tenendo mille Dei gli occhi in lor volti.

129.

Grande è bene il piacer, grandi le prede,
Che se ne soglion trar, ma la fatica
E le prede, e 'l piacer di tanto eccede,
Ch' a nobil gente mal può farsi amica:
Che l'Autunno e la State allor che fiede
Il maggior lampo la campagna aprica
Uscir convienti, ed anelante e lasso
Seguir del can, che va fiutando, il passo.

130.

E più comoda allor che 'l breve giorno
Ritorna a noi con la stagion gelata:
Ma t'è d'uopo un Falcon, che giri attorno
Sovra il can, che l'augello apposta e guata:
Senza il Falcon raro farai ritorno
Portando a' tetti tuoi la preda amata;
Chè l'appostato augel scopre gli inganni
Dal terren nudo, e stende in aria i vanni.

131.

C'è un altro intoppo ancor, che dentro il folto,
Ch' innanzi a' piè ti fan spine, o canneti,
O dove il grano ancor non è raccolto
Stender non puoi, non puoi tirar le reti,
Sì ch' a l' augel, che vi si sente colto
L'uscir di sotto in ogni parte vieti:
Spesso e le piante de lo Dio Tebano
L' opra e 'l tempo ti fan perder in vano.

132.

Più destre cacce son, più vaghe quelle,
E di più degne e bellicose prove,
Che le Starne, i Fagian, le Quaglie snelle
Contender fan col fiero augel di Giove,
Ed hanno il can, che le riposte celle,
Ove a coprir si vanno, indaghi e trove:
Questo il tuo studio sia, chè questo in pregio
È più de gli altri anco a lo stato regio.

133.

Ma per poter entrar ne la foresta,
E numerosa far preda, ed opima,
Una cosa a saper ancor ti resta,
E ne l' arte si tien quasi la prima;
Che tra' rapaci augei di nobil gesta
Più del maschio la femmina si stima:
È più grande, più forte e più feroce,
Ed a' maggiori augei s' arrischia e noce.

134.

Fra quantunque animali in terra e in aria
Errando vanno, e credo ancor ne l'onde,
Sol tra' rapaci augei Natura varia
L'ordine e l'uso universal confonde:
Tra questi soli a se stessa contraria
Forza maggior ne la moglier infonde,
E maggior membra, ed animo più ardito,
E riverir la fa sovra il marito.

135.

Dunque se tu più volentier attendi
Al vario augel, ch' a noi da Colco venne,
Di mansuete far cura ti prendi
De la femmina Astor le grosse penne:
E se più de la Seca il cor intendi
Al vago trovator, ch' augel divenne
Per invidia del zio, basta il Terzuolo,
Che egli è più destro, e non men ratto al volo.

136.

Ma s' a chi piace l'Aquila, che segna
Lo scudo Imperial, e quel di Giove,
Se sovra il maschio sol fonda, e disegna
Le sue fatiche, gran ragione il move:
Che egli ha peso minor, e se gli insegna
Meglio qual uso al cacciator più giove:
La femmina è più grave, e ne l'artiglio,
E nel rostro ha maggior sdegno e periglio.

137.

Ma la sua caccia a che ti serve? o quale
È la preda, che fa? quale il diletto,
Che se ne tragge? ella la lepre assale,
O 'l Caprio ancor fanciullo al corso inetto:
Ma che fan d' uopo a queste prove l' ale,
Se dal veltro ancor s' ha lo stesso effetto?
Io dirò il ver: l' incomodo è ben tanto,
Che nol pareggia del piacer il vanto.

138.

Non si convien però, che tra l' altezze
De' sommi Regi, e le delizie loro
L'Aquila ancor e si nutrichi e prezze
Senza risparmio di fatica, o d' oro:
Regina de gli augei viva, e s' avvezze
Tra' Regi, e rechi lor gloria e decoro:
Tra gli usi novi, e le grandezze rare
La regal maestà più grave appare.

139.

Ecci il veloce Smerigliuol ancora,
Del pellegrin Falcon picciolo esempio,
Già di Megara Re famoso, ed ora
Augel de l'Allodetta eterno scempio:
Via più ch'a gli altri augelli ad ora ad ora
Si mostra a l'Allodetta irato ed empio:
Scellerata membranza, ingiuria antica,
Ch'a la figliuola il genitor nemica.

140.

Debb'io d'acquistar fede aver speranza,
S'io dirò come essi vestir le penne?
Certo ogni modo di credenza avanza
L'inaspettato fin, che loro avvenne:
Ma se l'antica etade ebbe baldanza
Farne memoria a noi chiara e solenne;
Ardirò anch'io di dirlo: e spesso occorre
Cosa, che in noi può meraviglia porre.

141.

Sorgea vicina a la Palladia Atena
Per proprio sito, e per umana cura
Alta tra verdi colli, e da l'arena
Del mar non lungi una città secura;
Era e d'arme e di popolo ripiena,
Era serrata di superbe mura:
Avea mille altre grazie, e n'aveva una,
Ch'eccede quante mai può dar Fortuna.

142.

Al suo nobil Signor, al suo Re Niso
Concesso avea quasi incredibil fato
Un aureo crine (e con continuo avviso
Tra l'altre chiome egli il tenea guardato)
Che fin che svelto non gli fosse, o inciso,
Nulla avria mai patito il regio stato:
Nè di Megara mai (che tale è il nome
De la città) foran le mura dome.

143.

Minosse il Re di Creta, e per legnaggio
(Ch' era figliuol di Giove) e per impero
(Che gli rendean cento Cittadi omaggio)
Sovra tutti altri in quella etade altero,
Ridotti tutti aveva al suo servaggio
I liti intorno e minaccioso e fero
Quivi anco s'era poi col campo spinto,
E Niso avea con duro assedio cinto.

144.

Ma nulla il chiaro Re, nulla paventa
Il popol suo d'alcun futuro danno;
Che'l Re con tutto il popolo rammenta
Quel che promesso le tre Parche gli hanno;
Che la lor libertà non fia mai spenta
Fin che del Re le chiome illese stanno:
La natura del crin fatal lor vieta,
Tutto il mondo temer, non ch'una Creta.

145.

E bene indarno consumate e sparte
Avria le spese e le saette e l'opra
Minos con tutto il gran popol di Marte,
Ch' a Megara egli avea condotto sopra,
S' a favor non giungea de la sua parte
L' empio, che'l mondo può volger sossopra,
Amor, ch'avventa strali assai più rei,
Che non fan tutti i popoli Dittei.

146.

Avea Niso una figlia, unica erede,
Unica speme del paterno stato:
Bella era, e degna di più salda fede
Serbar al vecchio genitor fatato:
Ella solea talor mover il piede
Sovra le mura, onde il nemico armato
Scorrer vedeva a la Città d' intorno
D' acciajo e d' oro regalmente adorno.

147.

O fortunata se in rinchiusa cella
Nascosto avesse il verginal aspetto:
Che mentre viene e va, nè le quadrella
Teme di Creta, a cui faceasi obietto,
Venne a trovar incredula donzella
Del miser Padre, del natio suo tetto,
De la dotal sua patria, ahi dura sorte!
Il sepolcro l'essequie il fin la morte.

148.

O fortunata, s'indulgente meno
Fosse ella stata a' cupidi occhi suoi
Di quella vista che le attrasse in seno
Dolce piacer, che si fe' insania poi:
Insania, ch'ancor pria tener a freno
Non sepper alti Divi, armati eroi:
Che meraviglia poi, s'a così crudo
Impulso cadde un cor vergine ignudo?

149.

Mentre ella intenta da le mura scorge
Il fiero Re, che la Cittade assale;
Il fiero Re, che risguardevol sorge
De' cavalieri suoi fuor tutte l'ale,
Avventa Amor, ned ella se n'accorge,
Da l'infallibil arco acuto strale,
Che le scende per gli occhi, e porta al core
Di non prevista piaga alto malore.

150.

Qual ferita da l'aspido che giace
Tra' fiori ascoso pastorella vaga,
Che per le vene tosto ardor penace
Si sente entrar, che la consuma e smaga;
Ed è già tutta incendio, e senza pace:
Duolsi, nè quasi appar segno di piaga
Picciolo è il dente, che la punge, e grande
Il velen che per l'ossa egli le spande.

151.

La misera, ch'in sen si sente il foco,
Che qual Leone incarcerato rugge,
Ritorna a la sua cella, e da quel loco,
Da quella vista, che l'incende, fugge:
Ma per stanza cambiar, molto nè poco
Non scema già la cura, e chi la strugge
Sta seco, e mosso più s'avanza, e sale,
Chè la natura de le fiamme è tale.

152.

O infelice Vergine! omai tutta
Più non la cape la regal Cittade:
Di qua, di là s'aggira, ed erra, e lutta
Col suo fiero desir, ma sempre cade:
Qual di Cibele suol serva ridutta
Al suon del bosso ne l'Idee contrade:
O qual de' Traci per l' inculte piagge
Folle religïon Menade tragge.

153.

Omai più non rimembra, o più non pregia
De le compagne sue giochi, nè feste:
Non più s'adorna il biondo crin, nè fregia
Di bei ricami le pompose veste:
Tutte omai le vaghezze de la regia
Condizïon le son fatte moleste:
Ricche gemme, catene auree, e monili
Le fa cura maggior negletti, e vili.

154.

Non più lavoro alcun con l'ago finge
Di seta, o d'or, nè volve tela al fuso:
Non timida vergogna le dipinge
Nel volto alcun novo rossor diffuso:
Che là dove è vergogna amor s'infinge
D'entrar, anzi vi resta a forza escluso.
Sapea toccar la cetra, or fan le corde
Al cor stemprato egual suono discorde.

155.

Spesso riede a le mura, ed a la torre,
Che l'han tradita, e pasce il guardo insano:
Spesso la notte a le finestre corre,
E duolsi al Ciel, o stende gli occhi al piano,
Ove il fiero Minos si venne a porre;
E poi ch'altro non può, gode lontano
Mirar de' fochi sparsi il vario lampo,
Onde riluce de' Cretensi il campo.

156.

Ma poscia alfin, che dopo mille prove
S'accorge, che riposo il mal non ave,
E per le membra languide ognor nove
S'aggiungon pene, e già di morte pave;
Là dove Amor, dolor, furor la move,
Anzi la spinge il Ciel nemico grave,
Con crudel estro a' fianchi, che le inspira
Strana empietà, precipitosa gira.

157.

Mentre la notte, ahi forsennata! il padre
L'affaticate membra al sonno done,
Tagliar dal capo con insidie ladre
Il fatal crin nel cor volve, e dispone,
E darlo al Re de le nemiche squadre,
Che questa a lei condizïon propone:
Forse e fanciulla ancor non sa la sorte
De la sua patria, o quel, che'l dono importe.

158.

E chi fia mai che non più tosto voglia
Creder così d' una fanciulla pura;
Che di sì strana, e scellerata voglia
Render sua fama eternamente oscura?
Ma in qualunque modo, oimè, si toglia
L' error de la tua figlia, aspra ventura
T' aspetta, o miser Padre, e già vicina
Pende a te, pende al regno alta ruina.

159.

O miser Niso, saccheggiata e piena
La tua Città di lagrime e di stridi
Fra molte torri rimarratti a pena
Dal foco un' erma cima, ove t' annidi:
Tu morrai fiero augello, e sarai pena
Anco a tua figlia de' suoi modi infidi:
Alzate, o vaghi augei, tutti ora il core,
Ch' a voi s' accresce e numero ed onore.

160.

Rallegratevi, o voi, che il volo alzate
A le vaganti nebbie in aria pare,
Quanti ne' verdi boschi, e quanti usate
I vostri alberghi fabbricar sul mare:
E voi l' uman sembiante trasformate
In più leggiere membra atte a volare,
Cecropie suore, e disleal marito
Col figlio al proprio padre empio convito.

161.

Rallegratevi tutti, a voi s' invia
La nova Ciri e 'l suo fiero parente,
Perchè augumento e l' uno e l' altro sia
De' vostri regi a la vicina gente:
Volate innanzi, aprite lor la via
Per le sublimi nebbie a l' Etra ardente,
Onde la bella Scilla e Niso irato
Possan passar col lor corpo impennato.

162.

Uscito omai da le Cimerie grotte,
E giunto a mezzo il colmo anco del cielo,
Da tutto il carro de l' ombrosa notte
Sudava il pigro sonno umido gelo;
E l' umane fatiche avea interrotte
Per tutto il mondo il tenebroso velo;
Quando ecco e Niso in un soave lete
Omai stanco inchinò le luci quete.

163.

Giù nel basso cortil cura si piglia
In van di custodir altri le porte:
In van si veglia, e con aperte ciglia
S' attende ad ogni moto, ad ogni sorte:
Dentro non è da la regal famiglia
Chi guardi il Re, nè chi sospetto porte:
O mortal accortezza o studio umano,
Quanto hanno in lor di tenebre e di vano!

164.

Ma l' agitata Scilla (il nome è tale
De la figlia regal) come ella crede
Vote esser d' opre omai camere e sale,
E tacer tutta la paterna sede,
Dal duro letto taciturna sale,
E si mette in cammin che ella non vede:
Distende l' una mano, e la fa scorta
De' ciechi passi, e l' altra il ferro porta.

165.

Apre le caute orecchie, e d'ogni lato
Tenta e ritenta, s' alcun moto sente;
E perchè altri ancor lei non senta, il fiato
Reprime in seno al sospirar frequente:
Nè pianta tutto il piede al modo usato,
Nè forma intere le vestigia lente:
Ma le sospende, e i primi diti solo
Puntando vien leggiermente nel suolo.

166.

Quando ecco e come ella è presso la soglia,
Ove il suo stanco genitor s' adagia,
Ogni forza le manca e quella voglia,
Ch' era cocente pria come una bragia,
D' ogni usato fervor quivi si spoglia,
E quanto torta sia, quanto malvagia
Col piè su'l limitar fermo rivela
A la stessa ombra che i suoi furti cela.

167.

Crudel, dice a se stessa, or dunque vuoi
Infamar te di questo obbrobrio eterno?
Tradir il Padre e i Cittadini tuoi
Per folle amor d'un Cavalier esterno,
Che farà serva la tua patria, e poi
Avrà ancor forse te medesma a scherno?
Quante volte tra se verrà membrando
La tua nequizia e l'amor tuo nefando?

168.

Torna, o folle, in te stessa: ancor t'è dato
Di poter raggirar indietro i passi:
Basti assai col pensiero aver peccato,
Che rimedio aver può, quando si lassi;
E fia sì come non aver pensato:
Ma il fatto sempre irrevocabil stassi:
Questi è tuo padre, le tue furie intendi
Troppo son, troppo i tuoi disegni orrendi.

169

Tre volte sovra se ferma ristette,
E'l suo furor nova pietade estinse:
Tre volte Amor a forza di saette,
La cacciò innanzi, e a l'ultimo la vinse.
Volse allor verso il ciel le ciglia, e strette
L'una con l'altra ella le man s'avvinse,
Quasi scusando a le rotanti stelle
D'altro più non poter l'opre sue felle.

170.

Aprì l'infedel porta, ed a' suoi Dei,
Che l'ascoltavan con orecchie avverse,
Mandò tacendo mille preghi rei,
E mille doni non accetti offerse:
Venne e le man distese, e tra' capei
Del Padre fe' le forfici perverse:
N'incise una gran ciocca, entro a la quale
Vi fu quel d'oro ancor, ch'era fatale.

171.

Tolto al Re Niso il crin, che fu difesa
E del regno, e di lui gran tempo invitta,
Megara non potè più far contesa
A la legge, che 'l Ciel le avea prescritta:
Fu combattuta in un momento, e presa,
E la sua gente in mille modi afflitta:
Legata a la Real nave vincente,
Fu tratta per lo mar Scilla pendente.

172.

Nuovo supplicio, e pena acerba e rea
D'un grave error, ma che lo mosse amore:
Le mira dietro Teti, e Galatea,
E mille Ninfe del salato umòre:
La mira col figliuol Leucotoe Dea
Aggiunta al largo mar con novo onore:
La miran ambo i gran figli di Giove
Fatti augumento al ciel di stelle nove.

173.

Levando in alto ellà le luci ardenti
(Ch' al tergo avea legate ambe le mani)
Da l'onde iva spargendo alti lamenti
Da far ancor del mar i mostri umani;
Ma la sua fiera sorte a' sordi venti
Gli dava in preda, e rendea tutti vani:
Giva l'armata del trïonfo altera,
E chi più riguardasse a lei non era.

174.

Fermate ùn poco, o aure, che le vele
Portate in tanta fretta, ella dicea:
E lassate passar le mie querele
Non interrotte a qualche amica Dea:
Benchè io mi senta il ciel tutto crudele,
E sia a tutti gli Dei già fatta rea:
Poco vi chieggio, e sarà breve il dono,
Queste di me l'ultime voci sono.

175.

O voi già regal sangue, Attica gente,
Or vaghi augei volgete i lumi al mare:
Quella Scilla son io vostra parente
(Ch'io l'osi, o Progne, dir non ti sdegnare)
Figlia di Niso Re chiaro e possente,
Unica figlia, e sue delizie care:
A le cui nozze da' Pelasgi liti
S' offriano ad or ad or mille mariti.

176.

Quella Scilla, o Minos, cui la tua fede
Con sacro patto promettesti, e i nodi,
Che lo stesso Imeneo dal Ciel richiede,
E ch' or pergiuro tu dissolvi, e frodi:
Deh dimmi: è questa al merto egual mercede?
Che se tu non m' ascolti, almen tu m'odi:
Seguirò io con queste funi attorno
L' armata, e penderò la notte e 'l giorno?

177

Nè d'esser degna io già pugno, e contendo
D'altro minor supplicio, che di questo,
Recato, ahi lassa, la mia Patria avendo
Ad uno eccidio, a un fin così funesto:
Nè dal pietoso Ciel mercede attendo,
Che so ben tutto il Cielo essermi infesto,
Recato avendo in ogni sacro loco
De la mia patria i rubamenti, e'l foco.

178.

I santi altari, i riveriti tempi,
L'antico culto, i patri Dei penati
A l'arme ed al furor di popoli empi,
E d' un tiranno eterno in preda ho dati:
Che con mille atti atroci, e mille scempi
Gli han corsi, incesi gli han, gli han profanati,
Non ha Giustizia, è ver, pena sì ria,
Che ecceder possa l'ingiustizia mia.

179.

Ma sia: da color forse era ragione
Ch'io potessi temer questi flagelli,
De' quali avea le vite, e la magione
Tradito, oimè! con modi empi, e ribelli:
Niso il mio messer padre avea cagione,
L'aveano i miei vicin d'essermi felli,
Se innanzi al fatto alcuna sorte avesse
Scoperto il rio trattato, che gli oppresse.

180.

Ma non già tu: che se 'l Ciel ben m'avea
Fatto contrario, e tutto il mondo omai,
Da te solo, o Minos, pur non dovea
Questa onta, questo strazio aspettar mai:
Più tosto de le stelle i' mi credea
Veder cangiato il corso, oscuri i rai;
Ma il mio flagizio, e la tua feritade
Non ammette alcun modo di pietade.

181.

Te dunque, te misera Scilla! al Regno,
Al Padre, ed a l'onor proprio ho preposto.
Ma chi creduto avria sì fiero ingegno
Da sì dolci sembianti esser nascosto?
O che miracol fu, nessun ritegno
Aver una fanciulla, e ceder tosto
A sì bel volto? ch'io non vidi quasi,
E trafitta, e perduta ecco rimasi.

182.

La tua bellezza e le mie fiere stelle
Crollarono, o Minosse, i pensier miei,
Non già il tuo scettro, e quella Creta, e quelle
Contrade altrici d'animi sì rei.
Ma non d'etade egual tante donzelle
Dolci compagne mie, ma non di Dei,
Ch' offender mi vedea, nuovo timore
Poter frenar: vinse ogni cosa Amore.

183.

Or ecco ogni mio bene, ogni speranza
Sen porta in mar una procella oscura:
Non ostro, od oro più, non più m' avanza
Di Regal pompa alcun onore o cura:
Non mille proci, che con tanta instanza
Le mie nozze chiedeano: o mia ventura,
Non avrò pur un vil sepolcro in terra,
Che tutti nel suo seno accoglie e serra.

184.

Dunque non poteva io sotto a' tuoi tetti
De la tua sposa umíl fra l'altre ancille,
Qualunque sia, che le tue nozze aspetti,
Una di più, che ella n'avrà ben mille,
Torcer la lana al fuso? ed a' suoi detti
Aver pronte le mani, e le pupille?
M' avessi almeno nel furor de l'arme
Cattiva uccisa: a che straziando trarme?

185.

Già per le membra tormentate manca
Ogni mia lena, e la cervice lassa
Non può più sostener la testa stanca,
Ma su 'l tremante sen cader la lassa:
Tutta la carne in me trema, e s' imbianca
D' un pallido rigor, ch' al cor mi passa;
E si spiccan da' lor nodi le braccia
Pendenti giù del fune, che l' allaccia.

186.

Convengon d' ogni parte orride forme
Del salso gorgo, e con continue rote
Guizzandomi d' intorno a torme a torme
Altri torce la coda, e mi percote,
Ed altri mi minaccia, e de l'informe
Bocca mi fa veder le canne vote:
Deh Minos, deh Minos, scaltrati, e mira
Deh l' instabil fortuna i casi e l' ira.

187.

Basti fin qui me sola in tutto il mondo
Così nuovo supplicio aver sofferto,
O me lo rechi il Ciel rotando a tondo
Per divina sentenza, o caso incerto:
O se di tante pur miserie al fondo
Mi sospinge il mio fallo, il mio demerto;
Comunque sia, ben questo è da me inteso,
Te non aver in alcun modo offeso.

188.

Fugge fra tanto la vittrice armata
Solcando il mar da l'arenose sponde:
Prendendo ad or ad or la vela alzata
D'un nuovo coro vien l'aure seconde:
Stride percossa la marina irata
Da' remi, e i remi torconsi ne l'onde;
E nel lungo cammin fatti omai lenti
Muojon di Scilla i dolorosi accenti.

189.

E pur pendente, e tremolante gira
Mezza alta in aria, e mezza in mar sommersa
A ciascun vento, che contrario spira,
A ciascun flutto, che la via attraversa:
Come suol palischermo, che si tira
Gran nave dopo con procella avversa,
Che piega or quinci, or quindi, e varia moto
Ad ogni soffio de l'oscuro Noto.

190.

Quand' ecco, o che di far possente sia
A le membra pigliar nuova apparenza
Un alto cruccio, ed una doglia ria,
Che soverchin l'umana sofferenza:
O fosse pur dal Ciel, che sol l'udia,
Mossa al favor di lei l'alta clemenza;
Mentre era per uscir l'alma del petto
Si vide in lei cangiar l'umano aspetto.

191.

Qual si fosse di queste, o pur più forte
Altra cagion, s'egli è da creder degno,
Nel fin de' pianti suoi quando di morte
Senza rimedio ell' era giunta al segno:
Quand'era l' alma sua fin su le porte
Onde si passa d'Acheronte al regno;
La misera si vide a poco a poco
Dar nel suo corpo a nuova effigie loco.

192.

Come nell' uovo candido si vede
Effigïarsi l'animal vivente:
L' imperfetta materia, che procede
D'un membro in altro, già si move, e sente;
Nè cessa fluttuar dal capo al piede
Prima che tutta al fin carne divente,
E del molle liquor induri, e sodi
Componga i nervi, e leghi a l'ossa i nodi.

193.

Così ancor Scilla nel ceruleo mare
Perdendo vien la sua vera natura
A poco a poco, e nel principio appare
Di Donzella, e d'augel mista figura;
Poi si fa fiera, e tutta atta a volare
D' ogni parte l'uman sembiante ottura:
Restringonsi non più fregiate d'ostro
Le guance, e'l mento si distende in rostro.

194.

Là 've stretto sentier sparte le chiome
Con dritta linea, in cima de la testa,
Si drizzano le piume in alto, e come
Del padre imiti il crin, sorge una cresta:
Indi del collo a le più lievi some
Tutta di piume la coperta resta:
Mandan le braccia fuor continui vanni,
E'l ventre, e'l tergo ancor veston tai panni.

195.

Lunghe dita e sottili, ed unghie acute
A' piedi forma, e di scabrosa pelle
Le gambe inaspra, e tutte alfin fa brute
L'umane membra sue, che eran sì belle:
E questo fu quel modo di salute,
Che in tanto strazio le mandar le stelle:
Di sì gran donna, e di regina che era,
In sul fior de' suoi dì farla una fera.

196.

Fatta Scilla un augel, quando si mosse,
E fuor de l'onde in aria alta si tenne,
Del salso umor folta rugiada scosse
D'intorno a se da le sue nove penne:
Ma nè quivi anco il giusto Ciel, che fosse
Sciolta da tema a consentir le venne,
Che 'l padre suo con la medesma sorte
Fatto un rapace augel si tolse a morte.

197.

E fiero ultor de la passata offesa
A l'iniqua sua figlia insta, e la segue
Per tutta l'aria, e fa seco contesa
Senza donarle mai posa nè tregue:
Non è tra tutti gli animali accesa
Altra ira, che di Niso l'ira adegue,
E non è tema, che la tema avanzi,
Ch' a Niso fa fuggir Scilla dinanzi.

198.

Come nel Ciel da lo Scorpion, che stende
Oltre al giusto confin le curve braccia,
Fugge Orïone, e via diversa prende
Da quel ch'ognor gli va dietro a la traccia,
Così fa l'Allodetta, e si difende
Dal fiero Smerigliuol, che la minaccia;
E l'antica ira, che tra lor s'indura,
È fatta d'ira omai propria natura.

199.

Perciocchè ovunque Niso in aria scorge
L'odiata figlia, anch' ei subito mosso
Con gran stridor di penne or scende or sorge
Per tutta l'aria, e se le avventa addosso:
E come Scilla del crudel s'accorge,
Col cor dalla natía temenza scosso
Gli fugge innanzi, e quinci e quindi schiva
L' impeto suo, che ad or ad or l'arriva.

200.

Tal è là caccia lor, e tal il gioco,
Che 'l cacciator ne prende; e spesso avvenne
D' entrar a la paurosa in fin nel foco,
S'esser secura altrove ella non tenne:
Piccioli augelli son, ma non fu poco
Il diletto giammai, che se ne ottenne:
E tornar suole ad ogni sesso in grado,
Ad ogni condizione, ad ogni grado.

201.

Ben già tra noi si vide uomo prestante
D'anni e di senno, e di credenza molta,
Che solea disputar, e star costante,
Che non fu Scilla in Allodetta volta,
Ma divenne un augel d'altro sembiante
Assai maggior, che va per l'acque involta;
E che non in Smeriglio cambiò Niso,
Ma in un vero Falcon, le membra e 'l viso.

202.

Ma comunque si sia, la pugna è tale,
Che suol far con la timida Allodetta
L' irato Smerigliuol sì presto d'ale,
Che non vola il Falcon con maggior fretta:
Seguendo lei sovra le nebbie sale,
E da le nebbie sovra lei si getta;
E quinci può non temerario avviso
Scilla Allodetta, e Smerigliuol far Niso.

203.

Queste cose io, e questi nuovi carmi
Venia cantando per le Giulie piagge
Attorno il dolce studio, e l'arte e l'armi,
Che 'l cacciator per gli ermi boschi tragge;
Correan d'intorno intorno ad ascoltarmi
Mille Ninfe e Pastor, plebi selvagge,
Quanti bevon le pure onde d'argento,
Che versa la Celina e 'l Tagliamento.

204.

Mille tamburi intanto, e trombe mille
S'udivan strepitar con voce dira,
E gli alti regi per cittadi e ville
Destar i regni loro a l'arme, a l'ira;
Ond'è, che tanto incendio or ne sfaville,
Che l'uno e l'altro estremo, onde il Sol gira,
Se ne risente, e più la Gallia assai,
Che nè pur di temprarlo ha modo omai.

205.

Geme tutto e l'Occaso e l'Orïente
Crollato a largo dal furor di Marte:
La santa Pace a pena omai si sente
Queto albergo trovar in altra parte:
Qui si sta, qui si spazia, e qui consente,
Cesare, a voi seguir le fere sparte,
E qui tornando sanguinoso a' tetti
Destar di voi mille amorosi affetti.

Fine.

VALVASONE

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 44 l. 18	da un lungo	un lungo
64 2	ha le	a le
66 14	infermo	inferno
67 15	si lenta	sì lenta
82 17	Lè	Là
94 26	Insurbi	Insubri
138 2	selvi	selve
149 14	colle	cole
239 32	Deh	Dell'

VALVASONE
-
LA
CACCIA